

SENATO
DELLA REPUBBLICA

CAMERA
DEI DEPUTATI

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONI 6^a e 10^a RIUNITE
6^a (Finanze e tesoro) e 10^a (Industria, commercio, turismo)
del Senato della Repubblica

SEDUTA CONGIUNTA CON LE
COMMISSIONI RIUNITE VI e X
VI (Finanze) e X (Attività produttive, commercio e turismo)
della Camera dei deputati

INDAGINE CONOSCITIVA SUI RAPPORTI TRA IL SISTEMA DELLE IMPRESE, I
MERCATI FINANZIARI E LA TUTELA DEL RISPARMIO

15° Resoconto stenografico
*(La numerazione dei resoconti stenografici comprende le sedute svolte dalle
Commissioni riunite VI e X della Camera dei deputati congiunte con le Commissioni
riunite 6^a e 10^a del Senato della Repubblica presso la Camera dei deputati)*

SEDUTA DI VENERDÌ 20 febbraio 2004

(Antimeridiana)
Presidenza del presidente della 10^a Commissione permanente del Senato
PONTONE

Intervengono per l'Unicredito italiano S.p.A. il dottor Alessandro Profumo, amministratore delegato, il dottor Pietro Modiano, vice direttore generale e il dottor Marco Palocci, responsabile comunicazione stampa e studi istituzionali.

Intervengono inoltre per il Sanpaolo IMI S.p.A. il dottor Alfonso Iozzo, amministratore delegato, il ragionier Luigi Maranzana, amministratore delegato, l'avvocato Piero Luongo, segretario del Consiglio e il dottor Filippo Vecchio, responsabile Media Relations.

I lavori hanno inizio alle ore 9.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti di Unicredito Italiano S.p.A.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio, sospesa nella seduta del 17 febbraio scorso.

Ricordo che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata secondo le forme consuete, stabilite dagli articoli 33 e 48 del Regolamento del Senato della Repubblica e dagli articoli 65 e 144 del Regolamento della Camera dei deputati, attraverso la resocontazione stenografica.

Comunico inoltre che il Presidente del Senato ha autorizzato anche la trasmissione radiofonica e televisiva dei nostri lavori attraverso il canale satellitare. Resta naturalmente confermata la forma di pubblicità di cui all'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato e pertanto la pubblicità dei lavori sarà garantita anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Ricordo inoltre che, a causa del protrarsi dei lavori della Camera di ieri, le audizioni dei rappresentanti di Capitalia e di Banca Intesa si svolgeranno nella giornata odierna a partire dalle ore 14. Non avranno luogo invece le audizioni dei rappresentanti delle società di rating, che hanno inviato relazioni scritte e del commissario straordinario della Parmalat, dottor Bondi, che è opportuno ascoltare, nelle sedi idonee, quando sarà definito il piano di ristrutturazione.

Siamo giunti alla giornata conclusiva di un ciclo di audizioni che ha visto impegnate le quattro Commissioni in una disamina ampia che, pur partendo dai casi concreti di questi mesi ed in particolare da quell'ultimo di Parmalat, ha riguardato i punti salienti del funzionamento del sistema finanziario del nostro Paese. Mi auguro che si possa giungere a conclusioni unitarie e soprattutto alla definizione di riforme legislative che siano in grado di garantire i risparmiatori e la credibilità complessiva del sistema. Naturalmente il contributo che potrà venire dalle audizioni dei rappresentanti del sistema bancario sarà di estremo rilievo.

Nel corso delle precedenti sedute, il ruolo delle banche è stato analizzato sotto tutti i vari profili, a cominciare dalla seduta in cui si è svolta l'audizione del presidente dell'ABI, dottor Maurizio Sella. Sono certo che dalla relazione che sarà svolta e dalle domande che verranno poste dai colleghi senatori e deputati seguiranno utili chiarimenti. Mi auguro, in ogni caso, che vi sia un'effettiva volontà da parte di tutti di operare al fine di ristabilire quel clima di fiducia che è il presupposto indispensabile per un corretto svolgimento dei rapporti finanziari e di cui i risparmiatori innanzi tutto sentono l'assoluta necessità.

Sono in programma oggi due audizioni. La prima è quella di rappresentanti di Unicredito Italiano S.p.A..

Sono presenti il dottor Alessandro Profumo, amministratore delegato, il dottor Pietro Modiano, vice direttore generale, il dottor Marco Palocci, responsabile comunicazione stampa e studi istituzionali, e la dottoressa Paola Pierri, direttore generale di UBM.

Saluto il dottor Profumo e ringrazio gli altri rappresentanti di Unicredito per avere aderito alla richiesta di audizione presso le Commissioni finanza e industria del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui rapporti fra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio.

Do la parola al dottor Profumo.

PROFUMO. Signor Presidente, onorevoli parlamentari, ovviamente anche da parte mia esprimo un sentito ringraziamento per averci voluto audire in questa importante sede e in una fase particolarmente delicata.

Ho predisposto una relazione, che mi risulta sia stata distribuita in Aula, di cui darò lettura, sia pure non integralmente, per abbreviare la parte introduttiva e lasciare spazio alle vostre domande, anche perché i tempi a disposizione sono assai ristretti. Abbiamo però alcune questioni molto importanti – dal nostro punto di vista – da affrontare.

La nostra audizione si tiene in un momento di estrema delicatezza dei rapporti fra banche, risparmiatori, opinione pubblica. Un momento nel quale chi ha un ruolo come il nostro, o più semplicemente svolge il proprio lavoro di dipendente bancario, anche se lo svolge con scrupolo e serietà, è messo impietosamente davanti a sé stesso, alle ragioni e ai limiti del proprio operare.

È il momento dell'assunzione di responsabilità individuali e collettive, è un duro momento di bilanci, ma anche di definizione di nuovi e seri impegni per il futuro. È quanto cercheremo di fare in questa occasione, con profondo rispetto per chi è chiamato a tradurre tutto questo in scelte legislative valide per tutti negli anni a venire.

Prima di noi, avete sentito il governatore Antonio Fazio e il Presidente dell'ABI Maurizio Sella, ma avete ritenuto di non limitarvi ad ascoltare solo quelle due voci.

Se, onorandocene, avete chiamato i primi quattro gruppi bancari del Paese, riteniamo sia stato per avere una percezione diretta della vita del sistema bancario e delle specifiche modalità con le quali le banche hanno affrontato sia le vicende in atto che il più generale contesto nel quale esse si inseriscono. Anche perché, come sappiamo, le stesse reazioni delle banche ai casi Cirio e Parmalat – mi riferisco, per esempio, alle modalità di indennizzo – hanno presentato differenze in qualche caso evidenti.

Siamo infatti un sistema di soggetti autonomi, ognuno dei quali risponde, oltre che alla comune autorità, ad azionisti diversi ed obbedisce a diverse strategie, tradizioni, modelli comportamentali. Siamo in concorrenza fra noi, del resto, e per ciò stesso fisiologicamente dissimili e, ognuno per la propria parte, fieri delle nostre rispettive specificità. Per questo, riteniamo, ci avete chiamato. Non ripeteremo, quindi, valutazioni di sistema (altri lo hanno fatto), limitandoci solo, a conclusione di questa premessa, a toccare in anticipo il punto di massima attualità, quello relativo al caso Parmalat.

Parmalat: responsabilità attribuite e responsabilità effettive.

Una nostra indagine presso nostri clienti riferisce che la gente considera il proprietario imprenditore il più colpevole dello scandalo Parmalat. Ma subito dopo le banche. Solo dopo di loro indica il *management* di Parmalat, e poi le società di revisione, e poi il consiglio di amministrazione, e poi il collegio sindacale, e poi la società di *rating*. Lo sappiamo, questa è la percezione diffusa. Forse lo è anche in quest'Aula. E questa percezione è un fatto, guai se non ne teniamo conto.

Ma, a nostro avviso, è una percezione sbagliata, è un errore. Errori del genere possono accadere, nelle vicende collettive aspre come questa.

Non è vero che: «non potevamo non sapere». È questa la critica, il sospetto, che ci ferisce. Guardiamo al caso Enron o Worldcom negli Stati Uniti. Lì le banche creditrici hanno commesso errori di valutazione, forse quelli sì evitabili: c'era un bilancio con poste poco trasparenti, derivati dichiarati ma mal classificati, rischi sottovalutati. Ma negli USA le banche non sono state messe sul banco degli imputati: le responsabilità

sono state fatte ricadere nell'ordine – corretto – sul *management*, sul consiglio, sui revisori. La principale società di revisione del mondo ha chiuso.

Dico subito: parlo di Parmalat, ma prima vorrei parlare di Cirio, su cui torneremo poi. Per Cirio si è trattato di titoli *corporate* privi di *rating*, circostanza – questa – che non ci consente di escludere che qualche nostro cliente, in sede di acquisto, possa non avere avuto una sufficiente consapevolezza del rischio dell'operazione richiesta, anche in relazione alla complessiva posizione del portafoglio titoli detenuto. Per questo abbiamo costituito – come credo sappiate – un'apposita commissione, esterna al gruppo Unicredito italiano, presieduta dal professor Guido Rossi, alla quale coloro che hanno acquistato *bond* Cirio presso una banca del nostro gruppo possono chiedere di esaminare tale operazione e ricevere un indennizzo relativo. È ovvio che poi, se lo riterrete opportuno, risponderò a tutte le domande in merito a questa modalità di indennizzo, poiché credo si tratti di questione fondamentale.

Su Parmalat no. Non siamo noi i responsabili di aver venduto titoli rivelatisi *a posteriori* troppo rischiosi a povera gente. Se quel *rating* era corretto, come si vedrà, la probabilità di *default* di Parmalat a un anno era dello 0,45 per cento.

Non potevamo sapere del *default* imminente, non era questione di interpretare meglio i bilanci. Mancava l'attivo, non è che la liquidità fosse mal investita, non c'era. Quattro miliardi di euro di titoli le cui caratteristiche erano rappresentate in bilancio, semplicemente non c'erano. Se ci fossero stati, e fossero stati quei titoli la colpa del *default*, allora avremmo sbagliato a valutare i bilanci. Ma non c'erano, e ogni valutazione su quei bilanci era la valutazione sulla qualità del lavoro dei manipolatori.

Non della salute del gruppo Parmalat.

I segnali non di *default* imminente, ma di attenzione alla struttura finanziaria di Parmalat datano fra la fine del 2002 e il primo trimestre 2003. Il *report* ben noto di Merrill Lynch, che segnalava gli elementi di fragilità dell'attivo del gruppo, è del dicembre 2002. Prima di allora anche per quella banca, come per la generalità delle 56 ricerche che nell'anno avevano emesso il loro verdetto, il giudizio era un *buy* o *hold*, era comunque positivo, non era *sell*. Fino al novembre del 2002.

La nostra banca d'investimento aveva condiviso, peraltro, quei segnali di attenzione, chiamando il gruppo a impegnative presentazioni bilaterali presso investitori istituzionali specializzati in investimento in *corporate bond*. Gli incontri sono avvenuti, conti alla mano, fra il *management* di Parmalat e i gestori di 23 dei maggiori fondi di investimento europei nelle prime settimane di febbraio 2003. Il giudizio di quei gestori professionali, dopo quegli incontri, era stato positivo, e i prezzi dei *bond* Parmalat avevano reagito bene. Tecnicamente si era chiuso lo *spread* su questi *bond*, cioè il differenziale di tasso fra titoli di Stato, considerati privi di rischio, e i titoli della Parmalat stessa.

Poi, l'annuncio inopinato di una nuova emissione trentennale, lo sconcerto del mercato, la sospensione per eccesso di ribasso. E la sostituzione del direttore finanziario. E poi nuove oscillazioni del titolo. Ma fino alla vicenda del fondo Epicurum non vi era nulla che facesse presagire ciò che poi si è avverato. L'ipotesi peggiore sembrava quella di un difetto di liquidabilità effettiva delle disponibilità accreditate in bilancio come liquide.

Noi non potevamo sapere, non dovevamo sapere, che quelle disponibilità non c'erano del tutto. E nel nostro caso, di banca non primaria fra le relazioni del gruppo, c'è

stato anche l'elemento rassicurante di una liquidità Parmalat nei nostri conti. Negli anni 2000, 2001 e 2002 noi abbiamo avuto una liquidità rilevante, depositata mediamente sui nostri conti di Parmalat: ovviamente ci rassicurava sulla situazione. Tale liquidità è stata di frequente elevata e compatibile con gli aggregati esposti nei documenti ufficiali. Altri avevano il dovere della verifica contabile.

Noi banche, viviamo in un mondo di rapporti fiduciari. Se viene meno la fiducia, il circuito del credito e dell'economia si ferma. Non possiamo, per il fatto che comunque secondo la pubblica opinione non possiamo non sapere, dubitare di tutto: delle fatture del latte oggi, di quelle della luce, del gas, o che so io domani. Dico subito che dal nostro punto di vista – e lo leggeremo dopo – continuiamo ad avere fiducia nella qualità delle nostre imprese e continuiamo a sostenere l'economia. Credo che uno dei dubbi sia se, quanto meno da parte nostra, sia in corso una sorta di *credit crunch*; nego assolutamente che da parte di Unicredito ci sia una scelta in questa decisione.

Delimitare le nostre responsabilità su Parmalat è doveroso. Ma altre responsabilità le abbiamo, e ad esse in parte abbiamo risposto, in parte non ancora. Su questo, credo, possiamo e dobbiamo cercare di dare un contributo di verità e responsabilità. Ma recuperando noi stessi, insieme al senso della complessità del contesto, quella dignità collettiva e individuale che una percezione errata della gente tende, a torto, a sottrarci. Per noi questa è l'occasione, nella sede più importante, per dare il nostro contributo al tentativo – umile da parte nostra – di individuazione di soluzioni e terapie adeguate, sulla base della nostra specifica esperienza.

Parlerò prima di tutto di Unicredito. Io non leggerò la parte relativa ad Unicredito; vorrei solo sottolineare alcuni aspetti. Siamo stati la prima azienda che ha fatto parte del circuito delle privatizzazioni. Alla relazione sono allegate delle tavole alle quali, se mi consentite, vorrei richiamarmi brevemente. Il primo allegato vi dà un'idea di come eravamo nel momento della privatizzazione. Era un'azienda che nel 1994 ha fatto 34 milioni di euro di utile netto; avevamo un *return on equity*, un ritorno sul capitale, dell'1,4 per cento e avevamo un TIER 1, cioè la capitalizzazione, che è l'indicatore fondamentale di solidità per una banca, del 6,93 per cento. A fine 2002 – l'ultimo bilancio ufficiale approvato – abbiamo avuto un utile netto di 1 miliardo e 800 milioni di euro; abbiamo un *return on equity* del 17,2 per cento; abbiamo un TIER 1 del 9,13 per cento, che obiettivamente ci ha reso assai più solidi.

Se andate alla pagina successiva, l'allegato 1-bis vi fa vedere come in Europa non siamo messi troppo male. Questi sono dati semestrali, non abbiamo ancora i dati di fine anno; eravamo la terza banca in Europa come *return on equity* e la quinta come rapporto costi-ricavi.

Altro aspetto non banale, crediamo, dato che si dice sempre che le banche italiane non sono presenti all'estero, lo rinveniamo nell'allegato 2 e nell'allegato 3. Oggi noi siamo il gruppo bancario più grande in centro-Europa; siamo presenti in otto Paesi con una presenza estremamente rilevante; abbiamo circa 30.000 nostri colleghi che lavorano in questa parte del mondo e siamo presenti in posizione di *leader* in Polonia, in Croazia, in Bulgaria, in Bosnia-Erzegovina e abbiamo una presenza nella Repubblica Ceca, in Slovacchia, in Turchia, in Romania. Da ultimo, siamo l'ultimo gruppo italiano e uno dei pochi europei ad essere globale nella gestione del risparmio.

Questo elemento è estremamente importante perché la nostra società Pioneer, una società specializzata nella gestione del risparmio – come potete vedere all'allegato 3 –

nel 2003 ha fatto molta più raccolta netta al di fuori dell'Italia di quanto non abbia fatto in Italia. Abbiamo avuto 2 miliardi di raccolta netta in Italia e quasi 7 fuori dall'Italia. Se i nostri servizi non fossero di qualità, voi capite che questo non sarebbe potuto accadere perché non avremmo clienti internazionali, come, ad esempio, il Banco di Santander, che ha affidato a noi la gestione dei suoi *asset* americani. Crediamo che questi siano elementi importanti per darvi un'idea del fatto che il nostro desiderio *post-privatizzazione* è stato quello di diventare un gruppo che svolgesse la propria attività in modo competitivo non solo in Italia, ma anche al di fuori dell'Italia, tirandoci fuori dal contesto delle posizioni di relativa forza, che ovviamente in Italia abbiamo grazie al nostro 10 per cento di quota di mercato negli sportelli. Però per gestire tutto questo c'è anche una problematica rilevante di assetto organizzativo per gestire i conflitti di interessi.

Il nostro assetto organizzativo ha assecondato la complessità delle strategie competitive e favorito la loro realizzazione. Nel 2001 noi ci siamo organizzati separando la produzione dalla distribuzione; successivamente abbiamo realizzato la fusione delle nostre sette banche di territorio e abbiamo creato tre banche organizzate per segmento di mercato. Potete vedere all'allegato 4 come siamo organizzati oggi. È un aspetto fondamentale che vi dà l'idea dell'importanza, sotto il profilo della creazione e del funzionamento del gruppo universale, di separare, sui mercati, la divisione *corporate*, vale a dire chi cura l'attività di collocamento dei titoli (cioè chi cura il rapporto con UBM e le imprese per portarle verso i mercati), dalla divisione *retail*, cioè chi vende cioè poi questi servizi, quindi chi distribuisce alle famiglie i nostri prodotti. Noi abbiamo una piena separazione fra queste strutture; la banca *retail* è cliente di UBM, avendo quindi una gestione separata e sotto certi aspetti conflittuale sui prodotti che la banca *retail* distribuisce rispetto a quelli che la banca *corporate* colloca.

Abbiamo assegnato all'*investment banking* - UBM - e all'*asset management* - Pioneer - obiettivi di eccellenza assoluta e creazione di valore anche al di fuori del gruppo; abbiamo inoltre affermato il principio simmetrico, per cui la clientela finale ha accesso a prodotti non solo di gruppo ma anche di altre case italiane ed estere; fanno eccezione gli *asset management* nella rete *retail* - ma non nella rete di promotori e nella banca private - e la gestione dei rischi finanziari in quella *corporate*.

Abbiamo in tal modo introdotto nel nostro sistema aziendale un meccanismo dialettico fra produttori e distributori che tende ad impedire, e comunque a scoraggiare, il manifestarsi di comportamenti in conflitto con i clienti finali. I produttori tendono a proporre alle banche di segmento servizi allineati agli *standard* internazionali; le banche di segmento hanno capacità selettiva e potere negoziale vero e proprio nei confronti dei produttori di casa, fino al ricorso a fornitori non di gruppo.

Ci siamo quindi dati un assetto organizzativo ormai lontanissimo da quello di una banca tradizionale, nella quale c'è una finanza centrale con il portafoglio titoli della banca, che seleziona i titoli per il *retail* e li mette in un paniere, con una rete di sportelli senza capacità negoziale.

Nel nostro gruppo non ci sono panieri calati dall'alto, la funzione finanziaria nei confronti del mercato e degli investitori non è centrale, ma è affidata a una *investment bank* che opera sul mercato mondiale e serve, puntando all'eccellenza, non solo le banche del gruppo ma, a condizioni identiche, potenzialmente tutte le banche e gli investitori del mercato; la funzione creditizia risiede nelle banche di segmento o nella *holding*, e assume decisioni indipendenti da quelle riguardanti i collocamenti, assunte

dall'*investment bank*; la gestione del rapporto con i clienti è detenuto esclusivamente da grandi banche specializzate: non vi è alcuna subordinazione gerarchica degli sportelli rispetto alla funzione finanziaria centrale. Una subordinazione gerarchica che è assente nel nostro assetto, ma che, dove esiste, può rappresentare un oggettivo punto di debolezza nella sistematica tutela degli interessi dei clienti rispetto a quelli del centro.

Passo ad esaminare i *corporate bond*: modalità di collocamento e gestione dei conflitti di interesse. Il nostro modo di operare sul mercato dei *bond* non governativi è oggetto di particolare attenzione anche al nostro interno e attualmente stiamo procedendo ad ulteriori approfondimenti anche alla luce di quanto emergerà dai lavori di questa Commissione.

Proveremmo a descriverlo, non omettendo di sottolinearne i punti problematici, per poi entrare in qualche dettaglio sui più generali rapporti con i risparmiatori.

La nostra disciplina si è basata su due capisaldi: l'assenza di conflitti fra portafoglio rischi di proprietà e rischi della clientela; la distinzione fra collocamenti di tipo *retail* e collocamenti di tipo istituzionale, così come previsto dal Testo unico della finanza.

Quanto al primo profilo, bisogna distinguere i rischi di tipo finanziario e quelli di tipo creditizio.

Per quanto riguarda i rischi finanziari, va anzitutto ricordato che il nostro gruppo ha fatto dal 1995 la scelta di non detenere posizioni in proprio su titoli azionari e obbligazionari, fatta eccezione per limitate posizioni nelle banche del Centro Europa, e casi del tutto eccezionali e sporadici, legati a iniziative di tipo strategico. Le posizioni detenute nell'*investment bank* non sono mai direzionali e dipendono solo dall'attività di compravendita sui mercati all'ingrosso. Non abbiamo mai l'esigenza di alleggerire posizioni indirizzandole magari alla nostra clientela, in conflitto di interessi.

L'ulteriore profilo di conflitto di interessi, evocato con riferimento al caso Cirio, riguarda il rapporto fra rischi di credito e collocamento di *bond*, detto che nello specifico caso Cirio tale problema in Unicredito Italiano era assente anche in via teorica, in presenza di un'esposizione creditizia praticamente nulla.

È forse opportuno precisare come, sotto il profilo teorico, il trasferimento di posizioni creditizie da una banca al mercato non sia di per sé una patologia.

Traslare rischi di credito a investitori professionali e consapevoli, senza nulla nascondere loro, è prassi di mercato. Ciò che non è legittimo è il trasferimento a soggetti inconsapevoli dei rischi.

Ovviamente, ove il detentore del rischio di credito e il collocatore appartengano alla stessa organizzazione, il rischio che si manifestino comportamenti patologici può considerarsi più elevato. Risiede qui il problema di gestione dei conflitti di interesse.

Questo conflitto potenziale, che abbiamo identificato, è gestito garantendo l'indipendenza del processo di autorizzazione di un'emissione *corporate* dal processo di approvazione e rinnovo di linee di credito. Questo elemento è estremamente importante (e su di esso dovremo tornare), perché vi è una totale separazione tra le nostre conoscenze di un cliente, in quanto nostro creditore, ed il rapporto che questo operatore ha con la nostra *investment bank* per eventuali collocamenti. È ovvio che si deve gestire il problema della relazione tra gli obblighi di riservatezza, che abbiamo in quanto creditori e conoscitori della capacità del merito di credito del cliente, e le informazioni che trasmettiamo al mercato. Infatti, il confine tra *market manipulation* e operatività

corretta è estremamente complesso. Da questo punto di vista, auspichiamo definizioni legislative molto chiare e trasparenti.

Quanto alle modalità di collocamento e vendita di *corporate bond*, la prassi codificata presso di noi prevede, in linea con la normativa, una netta distinzione fra emissioni che chiamiamo *retail* e emissioni istituzionali.

I collocamenti di tipo *retail* sono rivolti in primo luogo alla clientela delle reti del gruppo e sono stati gestiti secondo la normativa prevista dal Testo unico della finanza agli articoli 94 e seguenti, e quindi con offerta pubblica di sottoscrizione.

Da notare che questo strumento, disciplinato dalla normativa, è stato utilizzato, in Italia, solo tre volte fra il 2001 e il 2003, e in tutti e tre i casi si è trattato di operazioni curate da UBM e distribuite dalle banche del gruppo Unicredito Italiano (in un caso insieme a San Paolo IMI).

La qualità degli emittenti scelti per questo tipo di operazioni è oggetto di restrizioni forti. Il vincolo è il *rating*. Perché un'obbligazione possa accedere al collocamento al pubblico, l'emittente deve avere un *rating*, dato da una o più delle tre agenzie internazionali, e questo rating deve essere per così dire di prima serie, di tipo cioè *investment grade*.

Al pubblico con prospetto e offerte pubbliche di sottoscrizione vanno quindi – dal 2001 – solo emittenti che *a priori* sono accreditati di questa probabilità minima di fallimento (tecnicamente è pari allo 0,45 per cento). Ci pareva un criterio sufficientemente protettivo e ad esso si è richiamato peraltro lo stesso presidente della CONSOB nella sua audizione.

Nella nostra esperienza è emerso tuttavia un elemento problematico anche in questo approccio. Fiat aveva un *rating investment grade* a fine 2001 ed ha emesso un *bond* che abbiamo collocato secondo la procedura *retail* sopra descritta. Ma dopo di allora, Fiat ha visto cadere il proprio *rating* sotto la soglia dell'*investment grade*. La nostra clientela indistinta si è quindi trovata nei portafogli – nonostante le restrizioni iniziali – un titolo non a basso rischio.

Sulla base di quella esperienza, abbiamo ristretto, dal 2002, i nostri criteri interni di ammissione diretta al *retail*, limitati da allora non solo a emittenti *investment grade*, cioè a probabilità di *default* dello 0,45 per cento in un anno (come ho sottolineato poc'anzi), ma anche a emittenti di caratteristiche ancora superiori, cioè per i quali si giudica statisticamente irrilevante non solo la probabilità di *default*, ma anche la probabilità – durante la vita del titolo – di una discesa dalla categoria *investment grade* alla categoria peggiore.

Nel complesso, i criteri sopra esposti, nonostante la consapevolezza del fatto che il *rating* può in casi estremi non essere sufficiente, sembrano poter reggere anche nella situazione attuale e sembrano compatibili con la nuova normativa in via di definizione. Diverso e più complesso è il caso dei titoli ad alto rischio.

A fianco delle modalità di collocamento *retail*, riservata ai titoli a basso rischio, vi sono i collocamenti effettuati verso operatori istituzionali secondo la formula *standard* del mercato degli *eurobond*, su cui non c'è azione commerciale diretta delle reti, e che possono riguardare anche titoli ad alto rischio.

Su tali titoli ci sono due problemi: quello del possibile conflitto di interessi fra *investment bank* e distributori, se appartenenti allo stesso gruppo, e quello delle modalità di vendita al cliente finale, dopo il collocamento. Ricordo la differenza tra collocamento

e distribuzione: il collocamento è il rapporto tra emittente ed *investment bank* che ne cura lo stesso collocamento; la distribuzione è la vendita alle famiglie.

Soffermiamoci anzitutto sul primo problema; tratteremo in seguito la questione della vendita al pubblico.

Abbiamo ritenuto di autorizzare UBM anche a partecipare, secondo la prassi delle *investment bank* internazionali, al collocamento di titoli privi dei requisiti di sicurezza sopra illustrati. Fra il 2000 e il 2003 UBM ha coordinato il collocamento di *corporate bond* relativi a sei emittenti italiani privi di *rating* o a *rating* basso, su un totale di 32 emittenti complessivi.

Sono questi i titoli, senza *rating* o con *rating sub-investment grade* e cioè con probabilità di *default* non trascurabile, come Cirio per intendersi, oggetto di maggior riflessione critica.

In questi casi, i rapporti fra *investment bank* di casa e clientela del gruppo sono particolarmente delicati. Vale la pena illustrarli.

Anzitutto, UBM destina i *bond* rischiosi, dei quali cura il collocamento, solo a investitori o intermediari professionali, e questo per la sua natura di *investment bank*, priva di accesso diretto al pubblico.

In secondo luogo, agisce per mettere gli investitori istituzionali e intermediari, compresi gli intermediari *retail*, nelle migliori condizioni per valutare i rischi delle emissioni, ciò che corrisponde al ruolo normale di una banca collocatrice. Le banche d'affari che curano il collocamento hanno il dovere di informare gli intermediari professionali in modo appropriato, e questi ultimi di tenerne conto nella selezione dei clienti finali. UBM pubblica sempre una ricerca sul titolo oggetto di emissione, la diffonde anche attraverso i canali ufficiali, assegna un *rating* interno di bilancio, dà agli intermediari le informazioni necessarie per capire e far capire i rischi e selezionare i destinatari finali. Nel caso Cirio il *rating* interno è passato da BB- (cioè da *sub-investment grade* all'origine) a tripla C, corrispondenti a rischi di *default* a un anno rispettivamente del 2,3 per cento e del 23,5 per cento e a tre anni dell'11 per cento e del 48 per cento. Come appare evidente, abbiamo sempre svolto questa ricerca e l'abbiamo sempre pubblicata e comunicata agli intermediari.

In terzo luogo, secondo la prassi codificata nel nostro gruppo e illustrata sopra, UBM tratta le reti di Unicredito Italiano come investitori professionali esterni, da servire nello stesso modo, con le stesse informazioni e valutazioni, e alle stesse condizioni di ogni altra rete o investitore. In tutti i collocamenti di questa natura, le reti del gruppo Unicredito Italiano hanno acquistato, in media, circa il 10 per cento delle quantità collocate, cioè UBM vendeva il 90 per cento della propria attività di collocamento all'esterno del sistema distributivo Unicredito. Il 90 per cento, quindi, è indirizzato ad altri investitori istituzionali o ad altri intermediari, ed è questo l'elemento su cui si misura la forza effettiva di un'*investment bank* rispetto alla concorrenza. Nello stesso tempo, le nostre reti si sono approvvigionate all'esterno, cioè presso altre banche, in misura significativa. Nel caso Cirio, in particolare, UBM ha collocato presso banche del gruppo il 6 per cento del totale da essa stessa collocato.

In sintesi, l'*investment bank* di casa agisce con autonomia professionale nella selezione degli emittenti da portare sul mercato degli *eurobond*. Non esclude *a priori* emittenti a rischio, ma ne destina i titoli a clientela istituzionale in grado di valutarli. Gli intermediari ricevono le informazioni necessarie a selezionare, in funzione della sua

tolleranza al rischio, la clientela privata eventualmente destinataria dei titoli. Infine, l'*investment bank* di casa non gode, per tali collocamenti, di alcun privilegio o esclusiva nei confronti delle banche del gruppo.

Dopo aver parlato dei conflitti d'interesse che possono sorgere nei rapporti fra collocamento di *bond* e credito, e fra *investment bank* e canali distributivi all'interno di Unicredito Italiano, passiamo al punto cruciale, quello delle relazioni fra questi canali – in pratica gli sportelli delle nostre banche di segmento – e i privati risparmiatori.

Il primo profilo riguarda le modalità tecniche di distribuzione di titoli al pubblico.

In Unicredito Italiano la pratica comune dei panieri di titoli confezionati centralmente e calati dall'alto agli sportelli a prezzi predeterminati è stata superata.

Il nostro gruppo ha tratto giovamento, forse per primo in Italia, dalla normativa del 1998 e si è dotato di un Sistema di scambi organizzati, che è una sorta di borsa interna alla quale i clienti degli sportelli accedono, trovando anche per titoli non quotati alle borse ufficiali quotazioni basate su un meccanismo di asta continua competitiva.

Passo ora direttamente al punto successivo, che è quello della propensione al rischio del cliente.

Il punto più critico è tuttavia la correlazione, imposta dalla norma e dalla buona gestione, fra propensione al rischio dei risparmiatori, che le banche devono accertare, e rischiosità delle operazioni finanziarie effettuate da essi o ad essi proposte. Il riferimento normativo è ovviamente all'articolo 21 del Testo unico della finanza e agli articoli 28 e 29 del regolamento CONSOB in materia di intermediari.

Il contenuto degli obblighi di informazione e consulenza sulla rischiosità delle singole operazioni non è facile da tradurre in pratica. Vi è la difficoltà ad identificare *a priori* in modo esauriente, non arbitrario e non lesivo della *privacy* la tolleranza al rischio dei milioni di risparmiatori che detengono titoli (1,5 milioni nel nostro gruppo). Inoltre, vanno risolti almeno due problemi di grande complessità: la misurazione della tolleranza al rischio dei clienti e i limiti dell'informazione dovuta.

L'identificazione del cosiddetto profilo di rischio di un cliente è operazione difficile. Ostanto talora vincoli di *privacy* e più in generale la difficoltà di misurare un dato eminentemente soggettivo in modo il meno arbitrario possibile e il più possibile confrontabile con la realtà oggettiva e mutevole dei rischi dei prodotti finanziari.

Nel nostro gruppo abbiamo introdotto una soluzione tecnicamente più avanzata del semplice rispetto della correttezza formale dei contratti. Essa muove dalla diffusione ai risparmiatori di una misura dei rischi finanziari dei loro portafogli, e dei singoli titoli, basata sul calcolo statistico delle probabilità ma di immediata evidenza, con scala da uno a mille e pronta correlazione con dati che richiamano l'esperienza generale. Per esempio, il BOT ha un indice di rischio – che chiamiamo *kilovar* – di 1, il BTP trentennale di 21, il MIB30 di 26, l'azione ENI di 37. Come vedete, non c'è grandissima differenza fra un BTP e un'azione o un indice azionario. Questo è un altro elemento che dobbiamo certamente introdurre.

Dopo un'intervista, ad ogni cliente è assegnato un numero preciso di propensione al rischio, basato su questa scala di valori. A questo punto, anche a livello di sportello, viene messo a disposizione del cliente uno strumento che gli consente di valutare se un dato titolo sia o meno compatibile con la sua propensione al rischio, entrambi valutati con lo stesso metro di rischiosità.

I casi Cirio e Parmalat, da un lato, ci hanno fatto accelerare l'introduzione di questo strumento, la cui complessità informatica è immaginabile, ma dall'altro hanno anche rivelato alcuni suoi limiti. La metrica adottata, per esempio, non si presta facilmente ad essere integrata per tenere conto di rischi discontinui, non statisticamente misurabili, come i rischi di fallimento. Stiamo lavorando per una, anche in questo caso non facile, integrazione.

A proposito di informazioni al mercato, i casi Cirio e Parmalat sembrano indicare altresì che i risparmiatori esigano di essere informati preventivamente dell'eventualità di un *default*, e nel caso di assenza di informazioni preventive ritengano l'intermediario reticente, quindi responsabile di eventuali perdite.

Un'esigenza comprensibile, ma che difficilmente può essere soddisfatta. Va infatti ricordato che gli intermediari possono diffondere soltanto informazioni pubblicamente disponibili, non possono – pena l'accusa di *market manipulation*, come ho detto prima – diffondere voci non basate su fatti pubblicamente accertati, e non possono tradire il segreto bancario. Fra obblighi all'informazione e limiti relativi non è certamente facile trovare una via soddisfacente per sempre e per tutti.

Una situazione estrema, ma purtroppo non lontana da esperienze concrete, è quella di una banca che abbia notizia, nell'esercizio della sua funzione creditizia, di difficoltà di un emittente nel rimborso di un *bond*. Ebbene tale banca, cui oggi si tenderebbe ad attribuire addirittura un dovere di immediata informazione al mercato, non può assolutamente – pena l'infrazione di una legge fondamentale di riservatezza, che disciplina il rapporto fra banca e impresa – fare menzione di questa notizia né a clienti-investitori né a proprie funzioni aziendali coinvolte in attività di mercato.

Tutela della riservatezza e tutela del risparmio, in altre parole, in casi estremi possono trovarsi a collidere; la legge aiuta a scegliere, ma a volte si tratta di scelte professionalmente e personalmente assai difficili per chi le deve compiere. A tale proposito sembra opportuno approfondire anche questo tema al fine di avere i riferimenti sul quadro normativo anche internazionale. Ad esempio, in Svizzera questo tema è ampiamente regolato.

Ovviamente, in questo quadro di attribuzione alle banche di responsabilità forse eccessive, la soluzione migliore, o quantomeno la più facile, utile per evitare in un sol colpo tutti i problemi a noi banche e agli intermediari, potrebbe essere di sospendere del tutto la distribuzione di titoli a rischio non basso.

È una via da considerare, ma estrema, dannosa per il sistema economico e per gli stessi risparmiatori. Una via, inoltre, complessa da percorrere, perché quando oggi parliamo di rischi insostenibili ci riferiamo ai *corporate bond*, ma non possiamo trascurare il fatto che le azioni sono portatrici di livelli di rischio maggiori dei relativi *bond*, che hanno accesso se non altro alle procedure concorsuali.

La soluzione di sottoporre a garanzia bancaria le emissioni prive di prospetto coincide largamente con l'ipotesi che al nostro interno definiamo proibizionistica. È difficile infatti immaginare, con questo obbligo di garanzia, che gli investitori privati italiani possano accedere ancora al mercato degli *eurobond*.

Non sono infine da trascurare i problemi creati dalla scarsa liquidità ed efficienza dei mercati nazionali dei *bond corporate*. È incoraggiante il fatto che la Borsa italiana e il nuovo mercato TLX stiano mettendo mano a progetti di rilancio. Il principale problema da risolvere resta l'ammissione alla negoziazione in Italia dei 200 miliardi di

euro che, secondo nostre stime, sono detenuti da risparmiatori italiani e quotati in Lussemburgo, senza liquidità. A questo fine sarà di rilievo il recepimento, entro il 2005, della direttiva europea sui prospetti, la quale autorizza l'ammissione alla negoziazione, a certe condizioni, anche in mercati diversi da quelli di quotazione principale.

Le vicende recenti inducono anche ad una riflessione sul rapporto tra banche e imprese.

Nel nostro gruppo tale riflessione è pienamente in atto, resa urgente fra l'altro dalla recente costituzione di una banca – Unicredit Banca d'Impresa – dedicata specificamente e esclusivamente al rapporto con le imprese italiane piccole – da 2,5 milioni di euro di fatturato – e medie.

La stessa scelta di dar vita ad una banca di questa natura, unica in Europa, dice peraltro dell'orientamento strategico del nostro gruppo.

La crescita sulle medie e piccole imprese, escludendo quindi i maggiori gruppi industriali, è stata di oltre il 12 per cento nel 2003, per un totale di nuove erogazioni di oltre 3 miliardi di euro. Questo vi dà un'idea del *focus* che abbiamo sulla piccola e media impresa: è un'area in cui siamo cresciuti molto più del mercato. Si conferma del resto un *trend*, in atto da anni, alla riduzione dei crediti ai gruppi maggiori e un aumento all'impresa minore.

Dobbiamo ovviamente confrontarci con i problemi generali del Paese. La nostra banca d'impresa serve oltre 40.000 imprese, il cui fabbisogno di credito rappresenta circa i tre quarti dell'intero fabbisogno creditizio delle imprese italiane. Ad esse dedica i servizi di una grande banca commerciale, in grado di promuovere l'internazionalizzazione, lo sviluppo per linee esterne ed interne, la gestione attiva dei rischi finanziari.

Non può esserci conflitto fra questa banca e il sistema delle imprese italiane. Se il nostro sistema cresce, cresce la nostra banca; in caso contrario, il nostro stesso progetto fallisce. Quindi, lo ripeto in modo forte, noi sosteniamo e continueremo a sostenere l'economia e le imprese del nostro Paese.

Ma abbiamo anche il senso delle responsabilità che ci spettano, e cioè del ruolo attivo che la banca delle imprese italiane può svolgere per modificare tendenze strutturali in atto che appaiono, per alcuni aspetti, problematiche o involutive.

Con riferimento al nostro specifico ruolo, riteniamo che esistano vincoli finanziari alla crescita delle imprese italiane che è nostro compito contribuire a rimuovere.

Le vicende legate alle emissioni di *bond* sono rivelatrici di un problema, che non attiene a rapporti patologici fra imprese e banche – a meno di eccezioni – ma alla difficoltà di alcune imprese a trovare credito bancario nella misura e secondo le modalità ad esse necessarie.

Quando l'attenzione si sarà spostata dalle eccezioni patologiche che oggi ci assillano ai problemi di fondo, torneremo a ragionare e operare sulle anomalie italiane di tipo generale che condizionano lo sviluppo.

Per riassumere, le imprese italiane hanno poco capitale, molto debito bancario a breve assistito da garanzie reali, non molto debito bancario a lungo termine, a sua volta in gran parte garantito.

In questo quadro, chi vuole crescere a volte si scontra con il duplice vincolo di un capitale insufficiente ad assistere i piani di sviluppo e di garanzie patrimoniali già in larga misura impegnate. Le banche possono fare fatica ad accompagnare queste imprese

verso crescite ulteriori, che richiedono o capitale aggiuntivo o garanzie aggiuntive per assumere maggiori rischi. E così le imprese, i cui imprenditori sono già indebitati e esposti con il loro patrimonio per le garanzie, rinunciano a crescere.

Questo storico assetto finanziario delle piccole e medie imprese italiane va modificato. E questa trasformazione coincide con la nostra strategia.

Riteniamo infatti di dover avviare, con le imprese italiane, un nuovo patto per la crescita, che preveda il rilascio di garanzie in cambio di capitale proprio, e la disponibilità nostra ad estendere credito a medio termine in misura aggiuntiva, senza garanzie ma con l'assistenza di un capitale di rischio aumentato. I rapporti di indebitamento rispetto al capitale si ridurranno e la sicurezza dei crediti potrà non soffrirne.

Le garanzie patrimoniali liberate e non reinvestite in azienda potranno a loro volta alimentare quel circuito del capitale industriale, alla ricerca di impieghi produttivi e diversificati, la cui assenza compromette lo sviluppo e la stessa maturazione di un mercato di borsa attraente per le imprese.

Abbiamo avviato una prima sperimentazione nella direzione citata. In due territori del Nord, nel Veneto e nel Piemonte, a partire dalla metà dell'anno scorso, abbiamo esteso credito a cinque anni senza garanzie a oltre 1.000 imprese, per circa 600 milioni di euro. Con la assistenza dei confidi locali confezioneremo, a partire da quei crediti, un'emissione di *bond* che abbiamo chiamato «di distretto».

Si tratterà appunto di *bond*, di *bond corporate*, sia pure nella forma di strumenti di cartolarizzazione. *Bond*, che saranno provvisti di *rating* molto alto dalle maggiori società di *rating*, saranno emessi sul circuito internazionale, non potranno andare direttamente alle famiglie e apriranno in modo ordinato il mercato del credito internazionale a imprese italiane meritevoli. I primi *corporate bond*, dopo quello di Telecom, del dopo Parmalat, una prova di forza delle nostre piccole e medie imprese. La prova che non è lo strumento in sé, ma il suo uso patologico, a dover essere bandito.

In conclusione, abbiamo cercato di rappresentare la realtà del nostro gruppo, la sua articolazione organizzativa, il suo comportamento nei confronti di risparmiatori e imprese, i tentativi di soluzione di alcuni dei problemi sul tappeto. Non ci proponevamo di rappresentare una realtà perfetta. Non lo è. È una realtà che evolve in un quadro competitivo e di mercato complesso, a volte convulso e che si confronta con uno stato di sofferenza del rapporto con i clienti-risparmiatori che preoccupa e esige risposte. Il senso che volevamo trasmettervi è quello della grande complessità dei problemi da affrontare e dello sforzo che, nei nostri limiti, stiamo compiendo per farlo.

Dalla nostra esperienza abbiamo tratto tre principali spunti di carattere generale cui abbiamo già accennato ma che, prima di concludere, ci permettiamo di richiamare e sottoporvi. Il modello di banca universale, che tende a prevalere e diffondersi ulteriormente nel mondo, non è di per sé inferiore, nella tutela dei clienti finali rispetto ai conflitti di interesse, a quello della tradizionale banca commerciale monolitica e gerarchica. Ciò, a patto che le regole di funzionamento interno siano chiare, come chiare siano le distinzioni di ruoli e funzioni, con riferimento particolare all'indipendenza dell'*asset management*, cioè della gestione del risparmio, rispetto alla funzione di banca d'investimento, della funzione creditizia e della funzione distributiva da quella di collocamento. Aggiungiamo l'auspicio che il rispetto di tali regole possa essere oggetto di una valutazione esterna, che tuteli e valorizzi le pratiche virtuose, penalizzando quelle

non corrette. Codici di autoregolamentazione privi di elementi sanzionatori si sono rivelati insufficienti. Il riferimento è al codice Preda. Senza le sanzioni, è evidente che questi elementi non possono funzionare. Sanzioni che possono essere anche reputazionali, si badi bene. Sono sanzioni comunque pesantissime, ma devono esserci.

La via del proibizionismo finanziario, cioè di una delimitazione per legge di ciò che i risparmiatori possono o non possono acquistare, che sembrerebbe suggestiva, non è, a nostro avviso, una via praticabile. È impossibile discriminare per legge fra strumenti accettabili e strumenti troppo rischiosi, quasi che la disciplina dell'offerta di prodotti finanziari possa essere affidata a una sorta di prontuario, valido per tutti e per un periodo illimitato. Come accennato, anche se oggi questa non è la percezione comune, i *bond* di un'impresa restano strumento meno rischioso per gli investitori delle azioni della stessa impresa. Bloccare i primi non è possibile senza mettere in discussione i secondi, e l'intera Borsa italiana. Un mercato di *corporate bond* italiani di qualità può essere realizzato, con nuove regole, relative per esempio ai lotti minimi, e con la collaborazione delle imprese, degli intermediari, dei mercati regolamentati. Avrete notato che nell'ultima emissione di *bond* Telecom c'era un lotto minimo di 100.000 euro, introdotto su nostra richiesta, che di fatto taglia fuori tutta la clientela *retail*.

L'impegno nostro, e di tutte le banche, per dare risposta ai risparmiatori che chiedono maggiori tutele, è assoluto. È necessario però che il nuovo quadro normativo dia certezze operative e non si presti ad un'adesione soltanto formale. Gli obblighi di informazione vanno precisati per evitare conflitti difficilmente componibili fra tutela del risparmiatore, obbligo di riservatezza, tutela del mercato. I confini della consulenza ai risparmiatori finalizzati alla loro tutela con quelli finalizzati alla vera e propria gestione di patrimoni vanno precisati.

Concludo. Per la nostra storia, di prima banca privatizzata in Italia, e per le nostre convinzioni, riteniamo che questo nostro sistema economico abbia bisogno di mercato e di regole, di un buon mercato e di buone regole. Siamo convinti che con un buon mercato e delle buone regole prospereremo di più. Quindi il nostro auspicio è che vengano introdotte regole che chiariscano in modo preciso i confini del nostro operare e dell'operatività dei mercati. Ovviamente la definizione di buone regole di mercato per disciplinare una realtà complessa e in movimento è compito di grande difficoltà e delicatezza; e siamo grati per lo sforzo che state compiendo e per l'attenzione che ci avete riservato.

Da parte nostra c'è la convinzione che «la legge, da sola, non basta, anche se è formalmente ineccepibile, e che a una società giusta occorrono – come si dice e ripete spesso da più parti – valori etici e individui capaci di darsi dei criteri per distinguere il bene dal male e comportarsi di conseguenza.» Questo è l'impegno nostro, in questo momento anche per noi non facile, e della gente del nostro gruppo.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Profumo per le preziose informazioni fornite.

Hanno chiesto di intervenire, per rivolgere alcune domande all'audito, diversi commissari, ai quali darò la parola per tre minuti ciascuno.

ROSSI Sergio (LNFP). Il vostro istituto ha concesso, per importi rilevanti, numerosi prestiti a diverse società appartenenti al gruppo Parmalat e nell'intrattenere questi costanti rapporti siete stati in grado – come lei ha evidenziato nella sua relazione – di utilizzare rilevanti asimmetrie informative rispetto al mercato.

Vorrei conoscere l'ammontare di titoli azionari e obbligazionari del gruppo Parmalat acquisiti dai fondi di investimento da voi promossi nel secondo semestre del 2003 e il loro ammontare complessivo nel tempo. Inoltre, vorrei sapere in che modo i vostri gestori del risparmio sono stati informati, prima e durante il crollo finanziario della società, e che comportamento informativo è stato tenuto con i risparmiatori vostri clienti che detenevano titoli azionari e obbligazionari del gruppo medesimo.

Inoltre, nel normale svolgimento del rapporto con questo cliente, vorrei sapere se si evidenziavano di norma degli sconfinamenti sui conti, sui ritorni di insoluti, su fatture o ricevute bancarie, e chiedo di sapere anche se il vostro consiglio di amministrazione ne veniva informato.

BENVENUTO (*DS-U*). Vorrei che il dottor Profumo esprimesse il suo parere su due proposte contenute nel disegno di legge governativo. In primo luogo, vorrei conoscere la sua opinione sulla richiesta di delega del Governo per realizzare forme di tutela del risparmiatore attraverso polizze di carattere assicurativo in caso di truffa.

In secondo luogo, vorrei sapere cosa pensa dell'individuazione di una nuova fattispecie di reato, qualificato come nocumento al risparmio. Inoltre, vorrei avere un'idea della dimensione dell'esposizione di Unicredito nei confronti dei *bond* argentini, di Cirio e di Parmalat.

Vorrei infine acquisire elementi maggiori circa l'iniziativa di Unicredito nei confronti di Cirio per quanto riguarda i risparmiatori che risultano danneggiati.

Lo stesso Governatore della Banca d'Italia, anche rispetto all'audizione svoltasi in questa sede, al Forex di Genova ha indicato criteri più stringenti per quanto concerne la tutela dei piccoli risparmiatori, non solo in relazione al caso Cirio ma anche con riferimento ad altre questioni.

Pensate di fare qualcosa anche per i casi Parmalat e per i *bond* argentini? Da questo punto di vista le organizzazioni sindacali bancarie di CGIL, CISL e UIL e della FALCRI nei prossimi rinnovi contrattuali intendono definire alcune regole etiche di comportamento verso i risparmiatori. Lo stesso Governatore della Banca d'Italia ha riconosciuto che non sempre questo rapporto è stato trasparente, che molte volte i risparmiatori sono stati indotti a investire senza avere contezza del rischio rappresentato dal fatto che si investiva in *bond*.

Ultima questione. Lei ha detto qualcosa che io trovo interessante su questi *bond* di distretto. Dalle audizioni viene fuori questa grande difficoltà che riguarda il credito per le piccole e medie aziende. La sua banca non è stata investita, credo, dalle vicende di finanziamento alle squadre di calcio: come valuta le possibilità per le piccole e medie aziende rispetto alle nuove norme sui confidi e rispetto soprattutto all'attuazione dei principi di Basilea 2?

LETTIERI (*MARGH-U*). Ringrazio il dottor Profumo anche perché l'approccio espresso nella sua relazione, almeno nella parte iniziale, è di estrema correttezza e rispetto verso l'istituzione parlamentare.

Vorrei porle alcune domande specifiche sulla base di alcuni passaggi della sua relazione. In primo luogo, lei afferma, a pagina 7, che il trasferimento di posizioni creditizie da una banca al mercato non sia di per sé una patologia. Le devo dire con franchezza che a me sembra, anche se lei parla di piano teorico, un'affermazione molto grave, soprattutto in relazione a ciò che si è verificato per quanto riguarda la Cirio e la Parmalat: le banche hanno trasferito alla clientela le loro sofferenze, hanno recuperato.

In secondo luogo, a pagina 2, si legge: «I segnali non di *default* imminente ma di attenzione alla struttura finanziaria di Parmalat datano fra la fine del 2002 e il primo trimestre 2003». Siccome i *bond* Parmalat sono stati venduti fino a dicembre, ad un anno di distanza, gradirei sapere come si è comportata in questo caso la banca Unicredit nei confronti dei piccoli risparmiatori.

Terza questione, presso la banca Unicredit è praticata un'incentivazione particolare per quei dipendenti che si dimostrano più validi, più efficaci e più efficienti nella vendita dei *bond*? Dall'audizione dei dipendenti dei sindacati bancari è venuto fuori che alcuni istituti bancari offrono notevoli agevolazioni, *benefit*, compresa qualche Ferrari. Questo è agli atti delle Commissioni

Infine, mi sia consentita un'osservazione da parlamentare meridionale. Lei porta come titolo di merito l'aver concesso credito a cinque anni senza garanzia a mille imprese del Veneto e del Piemonte, cosa sicuramente positiva, perché l'attenzione dell'Unicredit e delle banche verso la piccola e media impresa che ha bisogno di crescere è un fatto positivo; ma il Mezzogiorno?

VISCO (DS-U). Nelle vicende di cui ci stiamo occupando sostanzialmente si è parlato di cose che con le vicende stesse in realtà non c'entrano, ma emergono due grossi buchi, uno solo interno e uno internazionale, più ampio.

Questo secondo riguarda gli organismi di vigilanza, le società di revisione, riguarda quindi il fallimento del sistema di controllo *corporate* in tutto il mondo, non solo per il caso Parmalat in Italia.

Vi è poi un aspetto specifico che riguarda il rapporto tra banche e clientela al dettaglio. Questo ha creato tutto il problema: qualcuno si è preso titoli che non si doveva prendere e non per sua colpa.

Ho seguito con molto interesse la relazione e mi sembra che voi abbiate messo in piedi un sistema serio, corretto e preciso proprio per evitare questo problema, sia per quanto concerne i conflitti di interesse tra i diversi segmenti della banca universale, sia nel rapporto con il pubblico.

Se è così, per quali motivi avete costituito la commissione presieduta dal professor Rossi? O non c'era o, se c'era, non funzionava. Questa è la mia prima domanda.

In secondo luogo, per quanto concerne la descrizione del suo gruppo, in realtà non si tratta di una banca universale ma di un gruppo polifunzionale, quindi con tante società divise che magari neanche dialogano tra loro. Qual è il vantaggio rispetto alla situazione di segmentazione del mercato creata negli anni Trenta e durata fino a dieci anni fa? È solo un fatto di proprietà? Mi chiedo infatti quale sia il vantaggio vero, se non il fatto che l'UBM realizza più profitti di quelli che ottengono le banche commerciali ed allora vi conviene tenerle tutte e due.

Il vostro modello però mi sembra molto interessante perché, se noi obbligassimo le banche universali ad organizzarsi in questo modo, probabilmente avremmo qualche garanzia in più sui conflitti di interesse.

Infine, l'Unicredito si caratterizza per un'organizzazione particolare sia nei rapporti con il pubblico che dentro al gruppo: siete la sola banca italiana con queste caratteristiche oppure è una cosa diffusa? Io ho più volte segnalato, ma a nessuno è interessato molto, la vicenda che secondo me è stata la più grave degli ultimi anni, quella dei fondi del San Paolo. Da voi una cosa del genere potrebbe accadere oppure no?

PROFUMO. Onorevole Rossi, certamente abbiamo avuto numerosi rapporti con il

gruppo Parmalat, abbiamo in essere linee di credito in globale per circa 180 milioni di euro e quindi abbiamo acquisito una quantità notevole di informazioni che evidentemente ci facevano considerare comunque il gruppo Parmalat solvibile, perché 180 milioni di euro sono un ammontare assai rilevante.

Come dicevo prima, non abbiamo assolutamente la possibilità di trasferire informazioni che acquisiamo nella nostra attività creditizia, che viene svolta dalla banca d'impresa, verso la banca *retail*, che è quella che ha rapporti con le famiglie. Ripeto, abbiamo sempre considerato l'azienda solvibile, in base alle informazioni che noi comunque acquisiamo; il *rating* interno dato a Parmalat è comunque totalmente segregato nella struttura *corporate*, non viene assolutamente trasferito alla struttura *retail*, perché come dicevo prima, in questo caso saremmo passibili di *market manipulation*, perché trasferiremmo informazioni riservate che acquisiamo nella nostra funzione di gestione del credito verso la parte distributiva.

Riteniamo che questo sia un tema estremamente delicato da trattare e torno a dire che non è possibile questo travaso di informazioni da una parte all'altra. La banca *retail* ha tutte le informazioni di mercato, comprese le ricerche che in modo ufficiale vengono pubblicate dalla nostra *investment bank*, come da altre. Anche le *investment bank* più blasonate del Paese hanno dato nel 2003 *out-perform* ai titoli Parmalat per gestire il loro rapporto con le famiglie.

I nostri fondi, che lavorano in modo totalmente separato, non avevano *bond* Parmalat nel loro portafoglio per un motivo semplice: i nostri fondi non amano le aziende che effettuano crescita con rilevanti operazioni esterne. La crescita può essere organica, quando si cresce anno dopo anno acquisendo quote di mercato, o attraverso acquisizioni. La capogruppo della società di fondi Unicredit non sarebbe amata dai nostri gestori, perché noi abbiamo fatto numerose operazioni di acquisizione esterna.

Nell'ottica di indipendenza di cui parlavo prima, le decisioni vengono assunte in totale autonomia. Vorrei citare come aneddoto, ma si tratta di una cosa importante, che quando ero nel consiglio di Telecom c'è stata la famosa offerta pubblica di acquisto fatta ai tempi di Colaninno e i nostri fondi mi hanno votato contro. Credo che sia un elemento importante per dare l'idea dell'indipendenza dei rapporti esistenti. Le informazioni sui nostri clienti, quindi, sono state basate esclusivamente sulle informazioni di mercato e crediamo che questo fosse corretto.

Come dicevo prima, i rapporti creditizi con Parmalat sono sempre stati regolari; abbiamo avuto liquidità considerevole depositata da Parmalat negli anni. Cito alcuni dati per darvi un'idea. La liquidità media nel 1998 è stata di 196 milioni di euro; nel 1999, di 231 milioni di euro; nel 2000, di 280 milioni di euro; nel 2001, di 137 milioni di euro e nel 2002, di 68 milioni di euro. Questo ci dava la visione che evidentemente la società aveva rilevanti liquidità. Il consiglio di amministrazione è stato informato a fine febbraio del 2003, nel momento in cui vi era stata la sospensione del titolo, su qual era la nostra visione dell'andamento di Parmalat. Fummo confortati anche dagli operatori del nostro consiglio che risiedono in Emilia Romagna e che quindi, teoricamente, potevano avere il maggior volume di informazioni data la vicinanza locale; quindi mantenemmo stabili i nostri rapporti con il gruppo Parmalat, tant'è che non avevamo assolutamente alcuna visione di ciò che poteva accadere; successivamente vi è stata un'informazione, a fine anno, nel momento in cui si sono manifestati gli eventi patologici.

Onorevole Benvenuto, non so se stia a me commentare un disegno di legge che è all'attenzione del Parlamento; non vorrei essere irrispettoso. Mi sembra particolare una polizza che garantisca dalla truffa, perché può incentivare comportamenti di *moral hazard*. Per quanto riguarda il reato di nocumento al risparmio, come ho detto nella relazione, è nostra preoccupazione ricreare un rapporto di fiducia. Sono innamorato del mio lavoro, e credo che sia come il sistema circolatorio nel corpo: se ci fermiamo, il corpo ha qualche difficoltà a sopravvivere. Penso che sia fondamentale ricreare un rapporto di fiducia. Molto francamente mi sembra che questo dato sia ancora talmente nebuloso nella sua definizione, che potrebbe essere quanto meno complesso da definire: abbiamo migliaia di risparmiatori che hanno investito nelle nostre azioni. Come dicevo prima, da una ricerca di mercato interna, appare che noi siamo più responsabili, ad esempio delle società di revisione. In questo caso si è creato un nocumento ai risparmiatori che hanno investito nel sistema bancario.

Per quanto riguarda l'esposizione di Unicredito ai *bond* Argentina, Cirio e Parmalat, i nostri clienti hanno presso di noi circa 750 milioni di euro di *bond* Argentina, circa 350 milioni di euro di *bond* Parmalat e circa 70 milioni di euro di *bond* Cirio.

Spiego perché – e rispondo in parte anche all'onorevole Visco – abbiamo creato la commissione per indennizzare i portatori di *bond* Cirio e riteniamo che non sia corretto assumere iniziative assimilabili per le altre tipologie di titoli. I *bond* Argentina sono titoli emessi da uno Stato sovrano, e vi era una assoluta trasparenza sul grado di rischio di quelle emissioni. È in corso una *task force* Argentina della quale l'ABI si è fatta promotrice per realizzare un negoziato con il Governo argentino al fine di massimizzare il rimborso ai portatori di titoli. Per quanto riguarda i *bond* Parmalat, la rischiosità implicita dei *bond*, che avevano un *rating* (potremmo discutere sulla validità dei *rating*, ma io continuo a pensare che sia un elemento valido), era bassa: lo 0,45 per cento di probabilità di *default* in un anno; il vero problema è che il bilancio era falso. Per quanto riguarda Cirio, le società erano *sub-investment rate*, non c'era *rating*. Il grado di consapevolezza potenziale dei nostri clienti, per questo motivo, era più basso. La commissione si muove sulla base dei parametri di consapevolezza dei nostri clienti, lavoriamo quindi sull'età, sulla scolarità, sul tipo di professione, in base a griglie predefinite da una parte, e sull'adeguatezza, cioè il peso dei titoli Cirio nel portafoglio di questo cliente: se il peso è dell'80 per cento, il rimborso è più elevato; se è sotto il 10 per cento, non c'è rimborso, perché è un problema di adeguatezza dell'investimento.

Abbiamo creato questa commissione in modo totalmente indipendente, essa valuta e ci dà i dati in base ai quali vi è il rimborso.

Prima dell'avvio di questa commissione, avevamo ricevuto 151 reclami sul caso Cirio. Credo che sia importante quantificare l'ammontare dei reclami, nel senso che molti clienti, evidentemente, avevano una convinzione sulla rischiosità dell'investimento che andavano ad effettuare.

Per quanto riguarda le organizzazioni sindacali, sapete che da circa due anni sto lavorando anche pubblicamente sul tema della responsabilità sociale dell'impresa. Non amo parlare di etica, perché credo che quel termine vada utilizzato in altre situazioni. Sono convinto che la responsabilità sociale dell'impresa non debba fare parte di trattativa sindacale; ciò nonostante, si tratta di un elemento fondamentale per la sopravvivenza e il successo dell'impresa. Le organizzazioni sindacali ci hanno presentato una piattaforma: dovremmo trovare un modo di gestire razionalmente questo

rapporto. Credo che gli *stakeholders* non siano solo i dipendenti ma anche i clienti, come le comunità nelle quali lavoriamo.

Per quanto riguarda la questione del *bond* distretto, abbiamo avviato questa iniziativa che crediamo sia di grande importanza. Quando individueremo un distretto anche nel Centro-Sud, onorevole Lettieri, opereremo anche nel Centro-Sud in tal senso.

PRESIDENTE. Sospendiamo ora la seduta per consentire ai colleghi deputati di prendere parte alle votazioni presso la Camera dei deputati.

I lavori, sospesi alle ore 10,10, sono ripresi alle ore 10,55.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori. Do la parola al senatore Eufemi.

EUFEMI (UDC). Signor Presidente, desidererei avere dal dottor Profumo informazioni su alcune questioni.

Preliminarmente osservo che il dottor Profumo si è soffermato anche sul modello Unicredit, ma la finalità dell'indagine è soprattutto quella di trovare soluzioni rispetto ai casi Cirio e Parmalat affinché non abbiano più a determinarsi, individuando azioni idonee da porre in essere soprattutto rispetto alla tutela del risparmio nel suo complesso e dei risparmiatori, perché si sono determinate situazioni di grande allarme sociale. Dunque, rispetto ai comportamenti scarsamente etici che sono stati rilevati nel corso di queste audizioni, abbiamo il dovere di richiamare l'attenzione su alcune questioni.

La prima questione che intendo porre deriva dal fatto che siamo venuti a sapere, per esempio, che il gruppo Unicredit, come lei giustamente ha rilevato, ha istituito una commissione, presieduta dal professor Guido Rossi, per le valutazioni dei casi di possibile rimborso rispetto ai Cirio *bond*. Ebbene, da comunicazioni interne al gruppo, emerge che dall'iniziativa degli eventuali rimborsi decisi caso per caso sono esclusi i dipendenti e gli ex dipendenti delle società del gruppo che, a causa della loro qualità, si presume fossero consapevoli della rischiosità dell'investimento richiesto. Tale questione è stata posta anche in occasione dell'audizione dei sindacati. Vorremo sapere se l'orientamento è di mantenere tale discriminazione, che ci pare odiosa (anche perché i dipendenti, normalmente, svolgevano quel tipo di attività e di lavoro), o se intendete procedere verso un orientamento di tipo diverso.

La seconda questione, non collegata con questa, è se, nell'organizzazione di Unicredit che lei correttamente ha rappresentato, non vi sia stato un privilegio – soprattutto per la parte di vendita dei prodotti finanziari – verso posizioni e figure professionali giovani, le quali potrebbero aver avuto meno esperienza, meno sensibilità, meno preparazione nella vendita di tali prodotti finanziari (con tutti i rischi che questo comportava), attratti certamente da *bonus* o da premi, determinando tuttavia una forte incidenza sul funzionamento del mercato ed anche sul clima di fiducia tra risparmiatore ed azienda bancaria.

ROSSI Nicola (DS-U). Dottor Profumo, volevo sollecitare la sua attenzione su due questioni, forse un po' più generali.

Fra l'8 dicembre 2003 e la giornata di ieri, se i miei calcoli non sono errati, sulla piazza di Milano le quotazioni dei cinque principali istituti di credito del Paese sono cadute fra il 4,5 e il 16 per cento. La cosa interessante è che nello stesso periodo l'indice MIB è cresciuto dell'1,6 per cento e il complesso dei bancari è caduto meno di quanto non sia accaduto alle prime cinque banche, il che lascia supporre che ci sia qualche

fenomeno idiosincratico che riguarda quegli istituti di credito. Nel contempo – l’ha notato anche lei – la fiducia dei risparmiatori nei confronti del sistema bancario ha subito un duro colpo.

A partire da questo fenomeno, volevo porle due domande.

La prima è la seguente. Sulla base di come ha descritto il fenomeno, ritiene di poter concordare con l’affermazione secondo cui un fenomeno di questo genere, di tale rilievo e complessità, investe il problema della stabilità del sistema nel suo complesso?

La seconda domanda deriva dal fatto che in altri contesti economici, almeno in alcuni dei casi che ho menzionato, si sarebbe innescata, sulla base di questi risultati di mercato, una vivace dialettica tra azionisti e amministratori, cosa che invece in Italia non è accaduta; questo sembra confermare che gli assetti proprietari del nostro sistema creditizio sono in realtà molto poco contendibili. Lei ritiene che la non contendibilità degli assetti proprietari sia uno strumento economicamente razionale ed efficiente ai fini di assicurare la stabilità del sistema?

GRILLO (FI). Signor Presidente, sono tra coloro che considerano l’Unicredito uno dei gruppi più efficienti del sistema bancario. D’altro canto, la fotografia che ne ha fatto l’amministratore delegato mi pare che ne dia una ulteriore riprova. Per questo, su tale versante, ho apprezzato la sua relazione, dottor Profumo, ma c’è un particolare che vorrei riprendere per porre una precisa domanda: si tratta dell’attenzione giustamente rivolta – come si legge alle pagine 14 e 15 della sua relazione – alla realtà delle piccole e medie imprese italiane ed ai vincoli allo sviluppo delle stesse. Da tempo sostengo che nell’economia dell’euro tutto è cambiato. Il problema principale del nostro Paese – e sottolineo l’aggettivo «principale» – è di politica industriale ed è rappresentato dal fatto che nell’economia della lira le piccole e medie imprese erano un dato di positività, di ricchezza e di originalità; nell’economia dell’euro le piccole e medie imprese, proprio perché non riescono a fare ricerca e non sono incentivate a crescere, hanno problemi e possono divenire un fattore di debolezza strutturale del nostro Paese.

Alle pagine che ho citato della relazione è riportata l’attenzione che dedica il suo gruppo a questo aspetto di politica finanziaria, coniugato con una realtà industriale e la strategia che immaginate di mettere in campo con le iniziative concrete lì indicate, il che mi pare molto interessante.

Però vi è un aspetto sul quale occorrerebbe essere un po’ più precisi da parte sua. Mi risulta che il suo gruppo sia uno dei più impegnati nella vendita alle piccole e medie imprese di prodotti derivati *corporate*; la vendita di tali prodotti credo che comporti anche un’assunzione di rischi. Voi siete coperti, avete una posizione di rischio rilevante al riguardo? Perché questa è una scelta strategica molto importante e di grande rilievo.

Inoltre, considerato che qualche collega continua ad insinuarlo (per la verità, poi, ci pensano i giornali), osservo che lei nella prima pagina della sua relazione ha fatto riferimento ad una cosa molto bella, quando ha sostenuto che è una percezione sbagliata il fatto che il sistema bancario sia il principale colpevole, perché siete come dei fornai e nelle carestie la gente se la prendeva proprio con questi, senza comprendere che il problema era altrove. Tenga conto che ci sono stati Ministri che, prima ancora che Tanzi venisse arrestato, avevano già individuato nel dottor Fazio il responsabile di questa catastrofe, di questo *crack*. Sotto tale profilo, quindi, è molto vero quanto lei ha sostenuto. Ma la storia che il sistema bancario sia rientrato delle sue esposizioni attraverso l’emissione di *bond* interessa il vostro gruppo, oppure, al di là di quanto lei ha

dichiarato, Unicredito non ha utilizzato queste misure di *bond* per rientrare dalle sue esposizioni? Sarebbe molto utile saperlo e con una risposta molto precisa al riguardo affinché, anche se domani i giornali non scriveranno alcunché di tutto questo, almeno il Parlamento acquisisca un elemento di verità grazie al quale, tra di noi, le speculazioni dovrebbero finire.

PAGLIARINI (*LFNP*). Anzitutto vorrei complimentarmi per la relazione, che mi è piaciuta molto e che ritengo molto ben fatta: complimenti miei personali e credo di tutti.

Ho quattro domande da rivolgerle. Vorrei sentire dal professionista Profumo che cosa pensa delle ispezioni che la Banca d'Italia ha svolto presso la vostra banca. Non vi è, infatti, chi non sappia che la Banca d'Italia alla fine rilascia due documenti: una relazione conclusiva dell'ispezione e il verbale ispettivo riservato, che viene letto al consiglio di amministrazione e poi viene secretato. Ecco, io vorrei sapere quali rilievi hanno fatto gli ispettori della Banca d'Italia nei loro verbali riservati sui crediti che avete concesso alla Parmalat.

Seconda domanda. Nella sua relazione c'è un punto che non mi quadra molto. Lei dice che nelle prime settimane di febbraio 2003 vi è stato questo incontro con 23 gestori europei, che dopo gli incontri avevano dato un giudizio positivo. Però poi vedo che l'Assogestioni in quei giorni, il 6 marzo del 2003, manda una lettera a Tanzi, alla CONSOB e alla Borsa italiana in cui dice che gli investitori istituzionali lamentano la carenza di comunicazione e che tutto questo può alimentare speculazioni circa l'effettiva situazione. Le chiedo un commento su questo.

Terza domanda. A pagina 3 della sua relazione c'è una cosa che lei ha scritto con passione: «Noi non potevamo sapere, non dovevamo sapere, che quelle disponibilità non c'erano del tutto». Ma il problema non è questo, il problema è che dicevano che avevano delle disponibilità. Cioè, se io ho dei debiti con una banca e incasso qualcosa, anche se ho bisogno di denaro, io rientro, perché mi costa di più, e avverto la banca che se quei soldi dovessero servirmi, li richiederei. Quindi, quello che hanno detto alla CONSOB, eccetera, io l'ho letto solo sui giornali, ma onestamente mi faceva ridere. Come si può credere che uno che ha dei debiti abbia della liquidità e la tiene lì perché gli può servire? Quindi, la domanda è: i vostri settoristi nel proporre i finanziamenti per la delibera, come giustificavano le concessioni di credito in presenza di miliardi di euro di disponibilità sui conti del gruppo? E il vostro consiglio di amministrazione non ha mai chiesto chiarimenti su questo, che è un'assurdità tecnica, almeno dal punto di vista di tutti i deputati e senatori presenti in quest'Aula?

Ultima domanda. Ho letto su «Il Sole 24 ore» di giovedì 12 febbraio che UBM è tra i collocatori di quei 7 *bond* Cirio per 1 miliardo e 125 milioni di euro, che poi in realtà sono stati utilizzati per il 53 per cento per ridurre l'esposizione delle banche, e poi finanziamenti alla Lazio, rimborsi alla Lazio, mutui ai capitali della Lazio. Il punto è che, da quello che leggo sui giornali, siete stati iscritti nel registro degli indagati per un'ipotesi di profitto ingiusto. E allora le chiedo di commentare questa situazione.

PRESIDENTE. Prima di cedere la parola al dottor Profumo per le risposte, desidero precisare che, qualora egli ritenga di non rispondere a qualche domanda, è libero di farlo.

PROFUMO. Comincerei a rispondere alle domande dell'onorevole Lettieri, che aveva richiesto una serie di informazioni. In particolare, quanto all'affermazione che non è patologico trasferire crediti bancari verso i mercati, dubitavo di questo. Devo dire che a questo è già stato ben risposto dal presidente dell'ABI Sella, facendo vedere come in

tutti i mercati di tutto il mondo avvenga questo passaggio di parte delle attività che è sui libri delle banche (ricordiamoci che noi banche siamo sempre state criticate in altri periodi di essere troppo presenti nei passivi delle imprese) verso operatori finanziari che non hanno vincoli di capitale a fronte di quegli attivi. Peraltro, questo avviene in modo consistente non solo nei confronti di creditori e di imprese, ma anche nei confronti di altri creditori; pensiamo ai fenomeni di cartolarizzazione di attività anche dello Stato e quant'altro. Quello che noi sosteniamo è sano, perché il mercato svolge una funzione sana; è patologico nel momento in cui eventuali strumenti finanziari con rischiosità non evidenti vengono distribuiti e non collocati ad investitori che non hanno la capacità di valutare la rischiosità implicita di quelle attività.

A proposito del tema dell'attenzione alla struttura finanziaria di Parmalat – e mi ricollego anche ad una delle domande che è stata fatta dal senatore Pagliarini –, noi nel mese di febbraio, come dicevo prima, a fronte di questa liquidità rilevante avevamo consigliato a Parmalat di effettuare il riacquisto di parte dei *bond* emessi. Devo dire che numerosi bilanci di imprese italiane e internazionali hanno una struttura esattamente assimilabile a quella di Parmalat, anche perché, a fronte di un volume consistente di *bond*, è la liquidità che ne garantisce il rimborso. Ricordiamoci poi che Parmalat aveva 1 miliardo e 200 milioni di euro di *bond* convertibili (scusatemi una clausola tecnica, si chiama di *cash settlement*, cioè la possibilità di ripagarli con liquidità), e quindi manteneva questa liquidità, e questo era quello che aveva spiegato al mercato, nonché agli analisti.

Ho qui una ricerca fatta dalla prima *investment bank* del Paese, in cui si spiega come questa liquidità fosse motivata al mercato da parte della società Parmalat, e quindi dal nostro punto di vista c'erano degli elementi di attenzione, ma non di patologia. La lettera di Assogestioni è successiva a questo famoso *road-show* che è stato fatto sugli investitori istituzionali, i 23 famosi, che avevano ben valutato queste spiegazioni, avevano acquistato *bond* e avevano chiuso gli *spread*, perché dopo questo evento, nel quale il direttore finanziario di Parmalat aveva assicurato che non avrebbero fatto altre emissioni, hanno invece proposto al mercato l'emissione trentennale, ovviamente creando grande sconcerto, perché nei rapporti fra azienda e mercati finanziari quello che è fondamentale è la consistenza tra promesse fatte e azioni, come peraltro in tutte le attività. Questo ha generato quella reazione nonché la lettera di Assogestioni. Però il tema non era mai in merito alla solvibilità dell'impresa, quanto alla trasparenza delle informazioni che l'impresa dava all'esterno.

L'onorevole Lettieri mi chiedeva anche dell'incentivazione sui *bond*. Noi abbiamo realizzato un'incentivazione sulla distribuzione di *bond* Parmalat nel 1999, poi abbiamo cambiato totalmente la nostra strategia commerciale. Credo che sia corretto comunque che noi, nella nostra attività di distribuzione, essendo poi dei distributori di prodotti, abbiamo anche forme di incentivazione nei confronti dei nostri colleghi perché realizzino attività di vendita. Nessuno ha mai incentivato, ad esempio, i colleghi perché collocassero, distribuissero ad un singolo risparmiatore l'80 per cento del loro portafoglio in un singolo titolo. Vi è una grandissima differenza e ci sono sistemi per evitarlo.

Quanto al discorso sul Mezzogiorno, ho già detto che stiamo lavorando anche su ipotesi a tale proposito. Peraltro, ricordo che il nostro gruppo ha una quantità di impieghi

nel Mezzogiorno superiore alla raccolta che effettua in quell'area. Quindi, sosteniamo anche l'impresa del Mezzogiorno stesso.

L'onorevole Visco ha posto due importanti domande. In primo luogo sulla commissione Rossi. Noi riteniamo che il caso Cirio sia sostanzialmente diverso dagli altri casi: erano *bond non-rated*. Qui il vero problema è che noi non avremo più un contratto di amministrazione del risparmio; il contratto sarà sempre e comunque di consulenza, tra l'altro con grandi complessità anche economiche, perché dovremo valutare il profilo di rischio del nostro cliente nel tempo e valutare la dinamica della rischiosità del portafoglio che questi clienti hanno.

Ho citato poc'anzi il caso Fiat: la rischiosità del *bond* Fiat si è modificata strutturalmente nel corso della vita del *bond* stesso. Dobbiamo avere, quindi, questa capacità dinamica.

Abbiamo già avviato questo discorso per alcuni segmenti di clientela, perché è mostruosamente complesso dal punto di vista informatico; lo stiamo realizzando per tutta la clientela. Non possiamo negare che per alcune fasce di clienti dovremo limitare drammaticamente la tipologia di prodotti che questi potranno detenere e, in alcuni casi, forse andando contro i loro interessi; infatti, riuscire a presidiare in modo dinamico la rischiosità del portafoglio di questi clienti, quando esso è particolarmente piccolo, diventa eccessivamente oneroso rispetto ai margini che tali attività possono generare. Sarebbe, quindi, un'attività strutturalmente in perdita. Poiché abbiamo un obiettivo economico, crediamo che ciò vada valutato con attenzione.

Lei poi chiedeva qual è il vantaggio del tenere insieme attività di tipo polifunzionale. Credo vi siano alcuni vantaggi. Il primo lo ha citato lei ed è di tipo proprietario: si riescono ad avere dimensioni d'impresa maggiori sotto il profilo del valore dell'impresa e ciò è importante nel momento in cui tutto il mondo è strutturato in quel modo; altrimenti finiremmo – rispondo in parte anche alla domanda posta dall'onorevole Rossi – per avere aziende talmente piccole che non potrebbero sopravvivere in modo autonomo sul mercato.

Credo vi siano anche altri vantaggi, che possiamo definire di economia di scala. Dal mio punto di vista, il più importante è quello della gestione delle risorse umane. Possiamo creare percorsi professionali interaziendali: questo è un aspetto fondamentale per sviluppare competenze in persone che abbiano capacità di valutare problematiche diverse. Poi, abbiamo economie di scala in tutti i sistemi di controllo e gestione dei rischi, così come nell'informatica ed altro. Cito, ad esempio, il tema della gestione dei rischi di mercato: laddove vi sono più attività diverse nel gruppo, queste si possono sviluppare anche dal punto di vista informatico in modo unitario.

Lei ha chiesto, poi, se nei nostri fondi possono accadere casi assimilabili a quelli verificatisi in altre realtà. La nostra società di gestione dei fondi Pioneer è totalmente autonoma. Ricordiamo che in parte è collocata negli Stati Uniti, dove peraltro – come è noto – vi è una forma estremamente interessante rappresentata dai cosiddetti *trustees*: noi abbiamo la licenza per la gestione dei fondi, la quale però ci viene concessa da un *trustee* dei clienti. Pertanto, questa entità autonoma ed esterna valuta le modalità con le quali abbiamo gestito e conferma che Pioneer possa continuare ad essere la società che gestisce quelle attività. Peraltro, in Pioneer abbiamo una serie di consiglieri indipendenti, tra cui ad esempio l'ex presidente dell'Assogestioni americana. Quindi, i casi a cui lei accennava non possono assolutamente accadere al nostro interno.

Il senatore Eufemi ha chiesto perché abbiamo escluso i dipendenti dalla commissione Rossi. Si tratta di 199 casi. Non abbiamo casi in cui il dipendente sia un commesso o comunque una persona che per la propria attività professionale non debba necessariamente avere le competenze per comprendere la rischiosità delle attività nelle quali stiamo investendo. Abbiamo sempre informato i nostri dipendenti del contenuto di ciò che vendevano. Riteniamo sia corretto ed anche una forma di rispetto per i risparmiatori clienti escludere tali dipendenti dal rimborso. Stiamo rivalutando il tema degli ex colleghi, cioè dei pensionati, perché in alcuni casi vi sono ex dirigenti; crediamo che anche loro avessero la piena competenza e consapevolezza – se è corretto parlare di consapevolezza, così come le norme ci richiedono di fare – per escluderli da questa commissione.

Per quanto riguarda il privilegio di persone giovani verso le attività di vendita, sottolineo che non è assolutamente così. Abbiamo una grande varietà di anzianità e di persone. Usualmente, per diventare un gestore di portafoglio clienti al nostro interno, bisogna avere fatto un percorso di carriera (peraltro, vi sono anche esami per arrivare a quella posizione), che tende a non inserire persone particolarmente inesperte – non confonderei tra età ed esperienza – in quella posizione. Io sono arrivato a fare l'amministratore delegato di questo gruppo a trentanove anni: nella sua ottica, sarei stato certamente giovane e presumibilmente inesperto.

Onorevole Rossi, non credo assolutamente che questo caso possa prefigurare problemi di stabilità del sistema. In questi anni, il sistema si è molto consolidato e rafforzato. Ritengo che il vero problema sia connesso alla qualità dei nostri rapporti con i clienti famiglia. È ovvio che tali problematiche avranno un impatto nel grado di fiducia che i clienti famiglia avranno nei nostri confronti. Si tratta di un problema di cui dobbiamo farci carico per primi; questo è un elemento fondamentale per mantenere ed accrescere il nostro valore e, quindi, poter competere sui mercati internazionali. Non penso, però, che vi siano problemi di stabilità.

Per quanto riguarda il tema della contendibilità, ho sempre sostenuto che la vera difesa di un'impresa è rappresentata dalla sua qualità e dalla sua efficienza. Solo avendo imprese con indicatori finanziari comparabili con quelli internazionali potremo nel tempo difendere le nostre imprese. Sono anche convinto del fatto che avere grandi imprese con la base in Italia sia fondamentale perché intorno alle grandi imprese si sviluppano la ricerca, le università e quell'insieme di competenze che, a mio avviso, rappresentano la ricchezza del Paese. Tuttavia, ribadisco che questa difesa deve avvenire per vie di mercato e non per vie di tipo amministrativo.

Non ritengo che la contendibilità e la stabilità siano problemi connessi. Spero di averle risposto.

Ringrazio il senatore Grillo per gli apprezzamenti espressi nei confronti di Unicredit. Sottolineo, poi, che nei confronti delle piccole e medie imprese continuiamo a svolgere un'azione che crediamo importante, avendo dedicato una banca esclusivamente a questo segmento di clientela. Per quanto riguarda i derivati *corporate*, lei mi ha chiesto se abbiamo posizioni di rischio rilevanti al nostro interno: io le assicuro di no. Noi chiudiamo completamente i rischi connessi a queste attività. Pensate che anche il giorno dello sciagurato evento del crollo delle due torri, abbiamo avuto una perdita pari a circa 5 miliardi di vecchie lire (circa 2,5 milioni di euro) e, quindi, assolutamente nulla sul volume delle nostre posizioni.

Ci tengo a sottolineare che i derivati venduti alle piccole e medie imprese sono uno strumento fondamentale per chiudere i loro rischi e non per innalzare il loro profilo di rischio. Infatti, in un mercato ad alta volatilità come quello attuale, riteniamo che gli imprenditori debbano concentrarsi sul loro *core business* e non debbano gestire la loro impresa pensando di guadagnare o perdere sui cambi o sui tassi di interesse. La nostra attività, pertanto, è totalmente rivolta in questa direzione.

Non abbiamo avuto alcun rientro di nostre esposizioni connesso all'emissione di *bond*: con Cirio perché non avevamo crediti e con Parmalat perché ciò non è avvenuto. Il senatore Grillo mi ha posto una domanda nel merito e credo di avergli fornito una risposta molto chiara.

SALERNO (AN). Questo debito non è mai cambiato?

PROFUMO. Nei confronti del gruppo Parmalat vi è stata una riduzione nel tempo esattamente coerente alla riduzione che abbiamo avuto nei confronti delle grandi imprese, peraltro minima; nei confronti di Cirio non avevamo crediti e, quindi, per definizione non possono essere stati ridotti.

All'onorevole Pagliarini rispondo che le ispezioni svolte dalla Banca d'Italia non si sono assolutamente focalizzate sui crediti nei confronti del gruppo Parmalat, perché torno a dire che non c'erano patologie. L'ultima ispezione che abbiamo avuto era rivolta alla struttura della gestione del risparmio. Sapete che adesso vengono svolte ispezioni che possiamo definire settoriali. Noi siamo molto grandi in quest'area di attività. Ci sono stati fatti alcuni rilievi, ai quali abbiamo coerentemente risposto e – riteniamo – dato soluzione.

Sulla lettera penso di averle già risposto così come sulla liquidità verso i crediti. Non è così. Teniamo presente che, ad esempio, uno dei motivi fondamentali di tranquillità nei confronti del gruppo FIAT è il fatto che, a fronte dei *bond* in scadenza l'anno prossimo, hanno la liquidità generata dalle dismissioni del gruppo Toro e di FIAT Avio, che hanno realizzato nei mesi e negli anni scorsi. Teniamo presente che alcuni grandi concorrenti del gruppo Parmalat, nello stesso settore, hanno liquidità e debiti in modo assimilabile al gruppo Parmalat stesso. Non è quindi un fenomeno patologico, dal momento che anche molte altre imprese hanno questa situazione, soprattutto in presenza dei *bond*.

Torno a dire che i *bond* hanno una scadenza discreta, cioè c'è un giorno in cui vanno rimborsati. È necessario avere la liquidità o linee di credito con Mibtel per essere certi che questi *bond* vengano rimborsati, a maggior ragione nel caso di Parmalat, in cui parte di questi *bond* sono convertibili in capitale e l'impresa comunicava al mercato di volere invece realizzare il rimborso per via di liquidità.

Spero di avere risposto a tutti i quesiti che mi sono stati posti.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di porre domande concise e il dottor Profumo di dare risposte concise.

SALERNO (AN). Presidente, vorrei prendermi il tempo necessario!

PROFUMO. Sono temi complicati.

PRESIDENTE. Ma abbiamo un'altra audizione.

SALERNO (AN). Desidero iniziare con una breve riflessione e cioè che, alla fine, il nostro è veramente un bel Paese. Davanti a una situazione come quella verificatasi per Cirio, l'Argentina e Parmalat, nel corso delle nostre audizioni non abbiamo trovato neanche un soggetto che abbia ammesso una piccola, semplice colpa (non parlo neanche

di una colpa grave), al punto che penso che i famelici lupi assetati di vendetta siano i piccoli risparmiatori. Forse sono loro i colpevoli di tutto. Speriamo di non chiamare in audizione proprio Tanzi, il quale magari ci spiegherà anche lui che non può fare nulla.

Per questo sono un po' interdetto.

Dottor Profumo, in questa indagine sul risparmio, per capire che cosa non va devo partire dal presupposto di che cosa non ha funzionato nel grande disastro della Parmalat, altrimenti non riesco a trovare un appiglio pratico da cui partire. Gli intermediari, tra cui anche la sua banca, sono tenuti ad una precisa diligenza. A proposito, la sua banca è Unicredit o Unicredito?

PROFUMO. In base al nostro statuto, possiamo utilizzare entrambi i nomi.

SALERNO (AN). Come dicevo, mi pare di capire che gli intermediari sono tenuti alla diligenza. Lo prevede non una regola etica, di cui si parla tanto, ma poi bisogna vedere come si razzola, ma il decreto legislativo n. 58 del 1998. All'articolo 23, comma 6, si dice appunto che gli intermediari sono tenuti alla diligenza, che non è quella del buon padre di famiglia, ma è quella professionale. Ciò vuol dire che non siete tenuti solo a leggere un *rating*, ma siete tenuti ad effettuare un approfondimento dell'operazione bancaria. L'Unicredit è stata per 17 volte capofila in operazioni di collocamento, per complessivi 4 miliardi di euro (quindi quasi 8.000 miliardi di vecchie lire). È stata quindi *leader* in una serie di operazioni che devono garantire i risparmiatori. Ciò vuol dire che il vostro ruolo non può consistere solo nel leggere un *rating*.

Tralascio il commento sulle società di *rating*, che arrivano qui beate a dire che non possono fare nulla, che si limitano a fare calcoli. Poi ci accorgiamo che il risparmio si orienta proprio attraverso questi piccoli intermediari di servizio, come è il *rating*. Inoltre, la società di *rating* ci ha anche detto con grandi sorrisi, in una specie di *show* di efficienza e operatività, che prende una parcella di circa un miliardo dalla Parmalat per redigere il *rating* dell'azienda. C'è quindi un incredibile rapporto di interesse.

Allora, mi sembra che questa diligenza professionale, almeno nel caso della Parmalat o della Cirio, non sia stata osservata neanche dal suo gruppo, dottor Profumo, tant'è che lei ha fatto quella famosa circolare, che ora sta presentando come una buona azione. Io invece non vorrei interpretarla così, perché in realtà è un'ammissione di colpa grave, che mi sono permesso di «segnalare» anche agli organi giudiziari, poiché sembra voglia ammettere che i dipendenti sapessero e che i risparmiatori non sapessero. In teoria è un'ammissione di violazione del decreto legislativo n. 58 del 1998.

Come dicevo prima, per capire che cosa non va nel risparmio guardo che cosa non ha funzionato nel caso Parmalat. In un articolo pubblicato su «Il Sole-24 Ore» – che credo sia un giornale affidabile, attendibile – e firmato da Antonella Oliveri, si dice che l'UBM, questa vostra consociata, in un rapporto a fine 2002 rileva che è strano il funzionamento dei conti presso gli istituti bancari relativi al gruppo Parmalat, dove funzionano alternativamente e si compensano – questo è gravissimo sotto il profilo civilistico, perché la compensazione di partite non è ammessa – il conto *bond* presso l'istituto di credito e il conto di affidamento stesso dell'azienda nei confronti dell'istituto. In sostanza, vendo i *bond* e rientro dal gruppo.

LA MALFA (Misto-LdRN-PSI). Non ho capito, può spiegare meglio?

SALERNO (AN). A fine 2002 c'erano 2.186 milioni di prestiti sotto forma di *bond* che il gruppo includeva tra i finanziamenti bancari, perché – era questa la spiegazione fornita dall'UBM – i rapporti erano tenuti direttamente con la banca agente e non con il

mercato. In pratica, spostando tra i titoli obbligazionari questa posta, l'esposizione nei confronti delle banche diminuiva o aumentava. Questa è compensazione di partite.

Ho ricevuto anche un telegramma dall'avvocato Bernardi Anselmi, in cui si dice che l'Unicredit collocò un *bond* ParmaFin lussemburghese invendibile ai privati il 16 dicembre 2003, non informando neppure il loro funzionario del *default*.

Il gruppo Parmalat era una centrale di rischio anche nel bilancio falso. In un solo mese (maggio 2000 o 2001, devo verificare), emette una prima *tranche* di *bond* per 342 milioni di euro e una seconda *tranche* per 350 milioni di euro. Nello stesso mese. Ciò dimostra una situazione estremamente dubbia, sofferente, che non funziona. A settembre 2003 il rapporto tra debito e capitale netto è al 400 per cento.

Allora, se non ammettiamo che nei confronti dei risparmiatori c'è una responsabilità di comportamento (lasciamo perdere l'etica, perché qui non è di casa) colposo o negligente, o comunque che non sono state osservate le misure di diligenza previste dalla legge, penso che facciamo un torto all'intelligenza di chi semplicemente legge i documenti e guarda i fatti.

Vi chiedo se l'Unicredit è disponibile al rimborso dei piccoli risparmiatori, non di quelli professionali, non di coloro che nel portafoglio assumono rischi. Parlo dei piccoli risparmiatori, delle famiglie, dei pensionati e delle casalinghe. Siete disposti a rimborsarli? Inoltre, quante sono state le commissioni di collocazione in quelle 17 operazioni in cui siete stati capofila? Vorrei quindi sapere se c'è un'idea, al di là dei rapporti debito-credito con il gruppo, di quanti siano stati i valori delle commissioni in questi collocamenti di titoli.

GRILLOTTI (AN). Signor Presidente, sarò molto meno professionale del mio collega e cercherò di mettermi nella condizione di capire. Ho partecipato ai lavori delle Commissioni fin dall'inizio e pensavo di aver capito che avremmo dovuto fare una verifica delle normative vigenti per vedere se e dove vi fossero state delle omissioni. Ad oggi non mi è ancora chiaro, perché sembra che non vi siano state omissioni a nessun livello. Tutti, infatti, hanno operato prendendo visione del bilancio della Parmalat e, una volta stabilito che era falso, tutto il resto per conseguenza logica è ricaduto nella responsabilità dei controlli interni. Giustamente, dunque, si sta realizzando una riforma affinché detti controlli interni in futuro operino correttamente e non accada più quello che è accaduto.

La nostra indagine aveva però anche un altro scopo: realizzare una normativa nuova. Sembra infatti che nessuno e a nessun livello abbia facoltà di intervento. Occorre dunque fare in modo che si possano effettuare controlli e fare rinascere la fiducia nei mercati, che mi sembra il risultato minimo e doveroso per queste Commissioni e per il Parlamento.

Quando abbiamo sentito il Governatore della Banca d'Italia c'è stato detto che la sofferenza del sistema bancario è al 4,6 per cento. Se anche tutte queste operazioni andassero a cattivo fine l'esposizione del sistema bancario si sposterebbe al 4,9 per cento e ciò non costituirebbe un problema, perché questo dato rappresenta il 20 per cento dell'utile di esercizio di un anno.

L'altro importante obiettivo di queste Commissioni era vedere come, quando e se si possono rimborsare i risparmiatori. L'intervento del commissario Bondi sta facendo in modo che si preservino la produzione e i posti di lavoro, due tra gli obiettivi che ci prefiggevamo; occorre vedere ora come, quando e se i risparmiatori potranno essere

rimborsati. Ora, il mio timore è che la vostra intenzione di non rimborsare i vostri dipendenti vi serva a giustificare il rimborso di meno risparmiatori possibili, sostenendo che, proprio in quanto non rimborsate neanche i vostri dipendenti, è normale che anche i risparmiatori perdano i loro soldi. È una domanda irriverente che collego al fatto che il Presidente dell'ABI e lo stesso Fazio hanno qui dichiarato che il sistema bancario era disponibile a trovare una soluzione per i risparmiatori. Se c'è questa volontà, vorrei sapere se nelle commissioni che dovranno decidere caso per caso è possibile fare in modo che anche il Parlamento possa essere rappresentato nella definizione dei criteri di rimborso. Del resto, lasciare ai direttori bancari la possibilità di stabilire o meno come e chi debba essere rimborsato mi lascia perplesso.

TURCI (DS-U). Proponi una legge!

GRILLOTTI (AN). Se proponessimo una legge ho l'impressione che, da quanto è stato detto fino ad oggi, mi sentirei replicare che si tratta di capitale di rischio e che quindi non possiamo dire nulla. Sarebbe grave se questa fosse la posizione. Non sto dicendo che ho ragione o torto, ma vorrei evitare un'eccessiva discrezionalità, perché nessuno vuole tutelare i grandi investitori ma vorrei sapere se è possibile conoscere *a priori* i criteri in base ai quali si va al rimborso. Affermando infatti che tutto viene lasciato decidere autonomamente alle banche caso per caso, non saremo in grado di sapere chi sarà soggetto a rimborso e chi no.

Da quanto lei ha affermato nella sua relazione, sembra che il suo istituto sia tra quelli meno coinvolti. Infatti alla domanda se il consiglio di amministrazione era stato informato lei ha risposto no, perché, se ogni mese avevate una liquidità esagerata sul conto e un apparente rispetto delle ricevute e delle fatture, il dubbio che vi fosse qualcosa che non funzionava poteva anche non sorgervi. Vi do il beneficio di inventario. Tuttavia, per quanto concerne i risparmiatori, diteci se e come li rimborserete.

TURCI (DS-U). Mi rendo conto della difficoltà di coloro che vengono auditi, ma vorrei sottolineare anche la nostra. Questa, infatti, non è una Commissione di inchiesta ma di indagine, ed è una differenza pregnante. Contemporaneamente lavoriamo in un momento in cui i giornali forniscono un quadro surriscaldato della situazione, per cui la tentazione di passare da un campo all'altro del nostro lavoro è corrente. Ciò pone in una situazione impropria coloro che vengono auditi in questa sede, perché non vengono ascoltati per dar conto di ciò che hanno fatto o non fatto (se si tratta di reati naturalmente dovranno darne conto alla magistratura), ma per dire cosa occorre fare per evitare il ripetersi di quanto è accaduto. Io stesso non sono sicuro di riuscire a rispettare questo confine.

Dottor Profumo, all'inizio della sua relazione lei fornisce uno schema di lettura degli avvenimenti che abbiamo già ascoltato non solo da altri esponenti bancari ma anche da altre categorie di auditi. Ogni categoria di auditi è venuta qui affermando che non era una questione di loro competenza e che riguardava certamente qualcun altro, non potevano che fare così. Le società di *rating* ci hanno detto che loro hanno controllato i documenti forniti dai revisori dei conti, questi ultimi hanno replicato che se le carte erano sbagliate non ci potevano fare nulla. Non le dico poi se saliamo di livello ai vertici delle banche. Abbiamo sentito la CONSOB e la Banca d'Italia.

Francamente, di fronte a questo scenario, dare una risposta all'opinione pubblica del Paese non è possibile. C'è quindi il rischio che si determini un divario enorme tra l'opinione pubblica, in qualche modo animata da un giustizialismo che ricorda i primi

tempi della tangentopoli politica, e le istituzioni politiche (Parlamento-Governo) e di settore (banche e altri operatori) che si chiamano fuori dalla situazione. Badate che questa forte lacerazione è una situazione che può verificarsi. Ogni banca poi risponde per se stessa perché nessuno può rispondere per tutti. Non esiste la categoria delle banche che risponde in quanto tale, così come non esiste una categoria degli altri soggetti che abbiamo auditato.

Vengo ora alle domande. Vorrei che fornisse alla Commissione il profilo dell'evoluzione del rapporto creditizio del gruppo Unicredit con il gruppo Parmalat. Vorrei sapere, cioè, come si è modificato negli ultimi anni perché ciò ha a che fare con l'eventuale rapporto di sostituzione o meno dei *bond* emessi e collocati in confronto all'esposizione della banca.

Seconda domanda, di carattere più generale. Sono convinto che il rapporto asimmetrico di informazione che esiste fra una banca e gli operatori economici sottostanti e ciò che invece possono percepire il comune risparmiatore e le istituzioni pubbliche è un rapporto oggettivo, non patologico. In quest'ottica faccio fatica a pensare che non si sentisse un certo odore di bruciato attorno a questo gruppo, anche prima del rapporto Merrill Lynch citato. Parlo di odore di bruciato, che è cosa diversa da notizie precise di reato, falsificazioni e così via. Tra l'altro, leggendo i giornali, nonostante si sia ancora in fase istruttoria, dalle deposizioni degli indagati comincia ad emergere un lavoro sottostante delle banche, che ricattavano, che chiedevano commissioni per coprire certe operazioni, che ci marciavano.

Allora, sempre per cercare di dare una risposta generale all'opinione pubblica, non può aver fatto velo a tutta la situazione l'effetto gruppo, la dimensione del grande gruppo? Infatti, come spesso succede di fronte ai grandi gruppi, si ha un effetto gregge, nel senso che alla fine ci stanno tutti e ciò potrebbe aver spinto a una minore acutezza nell'indagare con precisione sull'intera vicenda. Non intendo dire che c'era un falso in bilancio e che la banca lo teneva nascosto, non lo penso assolutamente.

In secondo luogo, non può aver fatto velo il fatto che i buoni affari si combinavano emettendo *bond*, e mi riferisco proprio al guadagno in senso stretto? Ricordo che anni fa polemizzavamo contro le banche proprio perché ottenevano utili solo attraverso lo *spread* e dicevamo che non fornivano servizi. Oggi – ci ha detto il governatore Fazio – le banche ottengono il 50 per cento di utili dai servizi e il 50 per cento dallo *spread*; quindi non posso neanche dire che questo sia stato un fatto patologico; tuttavia, ci si accorge sempre *post factum* delle contraddizioni che emergono. Non può aver fatto velo, ripeto, il vantaggio del collocamento dei *bond*, e quindi le importanti commissioni e attività di consulenza, in confronto alla necessità, su un altro versante dell'attività bancaria, di guardare più attentamente ai conti delle imprese che ricevevano il credito per cui si emettono i *bond*.

Infine, lei ci ha fornito una descrizione molto raffinata e per noi anche molto utile dei potenziali conflitti di interesse, di come voi li avete letti e avete cercato di governare all'interno delle varie funzioni che vengono esercitate nel gruppo. Arrivo però a constatare un paradosso. Abbiamo visto, a cominciare dai grandi scandali americani (e non era la prima volta con la Enron), che le famose muraglie cinesi venivano valicate per organizzare truffe ai danni dei risparmiatori. Parlo di casi in generale, che si sono manifestati nel corso degli anni in cui si sono verificati gli scandali finanziari, come nel caso degli analisti; in alcuni casi qualche analista (si è visto sui mercati americani)

scriveva ciò che serviva alla banca che collocava e non dava invece la valutazione obiettiva del termine. Se leggo invece positivamente il suo rapporto, che ci dà conto anche di come avete creato questi muri per evitare effetti non desiderati, arriviamo al paradosso che il buon rispetto dei muri cinesi, come lei ce lo ha descritto nei vari passaggi, ad esempio nel rapporto fra le funzioni dell'UBM e le funzioni delle banche *retail*, può determinare che un'informazione acquisita a quel livello, che dovrebbe mettere in allarme non viene circuitata ai risparmiatori finali, che continuano a comperare i titoli. Questo è un paradosso clamoroso: i muri cinesi vengono valicati ampiamente quando si tratta di imbrogliare la gente (non sto rivolgendo un'accusa specifica alla sua banca), ma quando si tratta di difendere i risparmiatori sono invalicabili. Segnalo questo aspetto anche per noi stessi, perché evidenzia un problema di normativa da approfondire.

DEBENEDETTI (DS-U). Chiedo scusa se intervengo anche non essendo stato presente alla lettura del ricco e completo documento che ci ha fornito il dottor Profumo. Ho scorso però le prime pagine e ho potuto trovarvi la franchezza che tutti gli riconoscono. Devo ringraziare anche l'ignoto collega che, annotandolo, mi ha facilitato nel trovare i passaggi più importanti.

Riprendo il tema trattato ora dal senatore Turci. Ognuno ha i suoi referenti: voi avete le imprese e i risparmiatori, noi abbiamo in primo luogo i cittadini. Ascoltando questa serie di relazioni, che ormai stanno giungendo alla fine, comprendiamo lo sconcerto che si impadronisce dei cittadini, sconcerto al quale naturalmente il nostro Presidente del Consiglio con le sue esternazioni continua ad aggiungere elementi di «fiducia». Viene fuori quindi una situazione per cui chi ha colpe è in galera e chi è più dritto non ha colpe. È una situazione molto difficile, perché è difficile evitare che si diffonda l'idea, che io considero molto pericolosa, che la via giudiziaria sia l'unica per la soluzione dei problemi italiani.

Se questa è la situazione, e cioè che non si poteva sapere perché a Collecchio c'era una banda di delinquenti che ha tenuto in scacco per una dozzina di anni le migliori banche del mondo, i più preoccupati dovrebbero essere gli azionisti delle banche per il capitale che viene messo a rischio, capitale finanziario nel caso dei prestiti diretti e capitale di fiducia nel caso dei prestiti intermediati.

In questo modo conosciamo un atteggiamento delle banche che francamente non corrisponde all'esperienza che ciascuno di noi ha fatto, specialmente chi è stato per qualche anno nell'industria. Mi stupisce, ad esempio, che la struttura di *corporate governance* della Parmalat e della Cirio e i controlli interni da parte delle persone che ne erano incaricate non facciano parte delle normali verifiche che una banca fa prima di concedere un prestito.

Ad alcuni di noi interessa più il passato e il risarcimento dei risparmiatori, ad altri il futuro e la prevenzione e io appartengo a questi ultimi. A noi sembrerebbe opportuno che chi viene sentito dalle Commissioni facesse delle proposte non riguardanti gli altri, ma riguardanti se stesso o la parte cui appartiene.

Per quanto riguarda il sistema bancario, per effetto della concentrazione di poteri nella struttura di controllo e per come questa è stata usata, non ritiene che abbia avuto un'influenza su comportamenti che, comunque, vorremmo non si ripetessero in futuro?

GRANDI (DS-U). Signor Presidente, vengo direttamente alle domande. Nel meccanismo che lei ha identificato, mi pare francamente, per riprendere un argomento

sollevato anche dal senatore Turci, che i muri servano soprattutto al funzionamento del sistema azienda più che a garantire i risparmiatori. Questa è probabilmente la ragione per cui crollano, perché non sono fatti per l'obiettivo di difesa che si può immaginare, ma per garantire una competitività infra-gruppo e, in una certa misura, anche a fare in modo che i vasi comunicanti siano limitati, altrimenti uno allaga e potrebbe finire per allagare anche l'altro. Questa è la logica che mi sembra sia stata descritta, più che muri in difesa dei consumatori e dei risparmiatori. Quando lei dice che la società che colloca piazza non soltanto i titoli che gli arrivano da Unicredit, ma colloca sul mercato in generale e non ha un trattamento privilegiato, a me sembra un modo per difendere la società madre, più che i risparmiatori.

Le chiedo allora, in una materia delicata come quella che stiamo affrontando, non c'è bisogno di identificare per quanto riguarda il conflitto di interessi qualcosa di più di quanto è stato fin qui identificato? Lei parla di etica, che è sicuramente la parte fondamentale da cui derivano le norme, ma le norme sono necessarie perché altrimenti l'autoregolamentazione non basta e alla fine si può autoregolamentare dal proprio punto di vista, ma scoprire che questa autoregolamentazione è contro l'interesse di altri. Questa è la ragione per cui ho l'impressione che, sia in materia di rapporto tra banca e impresa sia in materia di rapporto tra intermediario e risparmiatore, l'etica va bene ma deve essere materializzata in qualcosa di molto più forte, come norme di legge e regolamenti obbligatori, altrimenti mi sembra poco cogente.

In secondo luogo, trattenere le emissioni di *bond* per un anno o comunque per un periodo in mano all'intermediario, in modo che quest'ultimo cominci a corrispondere almeno in prima fascia rispetto a quello che si appresta a collocare, è una delle ipotesi. Ma c'è un'altra ipotesi molto interessante, che è uscita in sede di Commissione ed è che l'intermediario sia comunque responsabile tranne prova contraria: invertire, cioè, l'onere della prova. Non mi sembra un'idea del tutto malvagia e comunque, tutto sommato, la trovo preferibile all'idea un po' massimalista, se così posso definirla, contenuta nel disegno di legge del Governo, che obbliga sempre l'intermediario ad essere corresponsabile. Mi pare che l'ipotesi di inversione dell'onere della prova potrebbe essere un elemento, ovviamente adeguatamente tarato, in grado di raggiungere meglio l'obiettivo. Non so come lei la pensi su tale questione.

Mi pare che lei non abbia affrontato – e le chiederei al riguardo qualche lume – il rapporto con le società collocate in paradisi fiscali (il Ministro ci dice legali). Lei ci ha ricordato che la vicenda Parmalat nasce ad un certo punto, quando c'è un fondo collocato in uno dei paradisi fiscali su cui si apre un problema e da lì il castello di carte comincia a rivelare la sua fragilità. In materia di rapporto con i paradisi fiscali qual è l'opinione del sistema bancario, che peraltro con questi sistemi è forse il punto di maggiore contatto, nel senso che i soldi transitano e quindi da qualche parte vengono e in qualche parte vanno? Sarebbe molto importante acquisire l'opinione di un importante istituto di credito su come si possa affrontare il problema.

Circa la rassicurazione dei risparmiatori, le norme e i criteri per il futuro vanno bene, però già alcuni colleghi, per fortuna non dello stesso schieramento politico, le hanno posto un problema che le pongo anch'io. Oggi il rapporto con i risparmiatori è a un punto vicino al dramma per quanto concerne la credibilità della collocazione dei *bond*. Naturalmente ci possono anche essere stati degli inviti sbagliati, come la campagna «comprate, comprate, che poi guadagnerete», fatta senza discriminare e che

può avere aiutato i risparmiatori a essere particolarmente voraci di qualunque esca veniva loro posta di fronte. Però resta il fatto che il problema oggi è a un punto delicato. La risposta che lei dà – la commissione Rossi per quanto riguarda i *bond* Cirio – a me sembra francamente inadeguata. Che siano uno, dieci o diecimila non ha importanza, ma gli istituti di credito dovrebbero in questo caso, in questa situazione, *una tantum* fare una vera e propria offerta di riacquisto dei titoli quando si tratta di risparmiatori che palesemente non erano in grado di difendersi. Lo dico a un banchiere, e quindi lo so che sto dicendo una cosa in termini non propri, ma mi permetta di farlo in termini politici perché anche le banche fanno politica. In questo caso la assicurazione del mercato è il ponte per arrivare alla prospettiva, perché altrimenti temo che, rimanendo ognuno chiuso nel suo particolare interesse, non si arrivi ad alcun risultato.

Infine, lei ha risposto a una domanda che le è stata fatta in un modo che a me francamente non è chiaro. Le chiedo quindi un chiarimento ulteriore: contendibilità e stabilità non sono la stessa cosa. Vuole quindi dire che ritiene che il mercato italiano potrebbe essere immediatamente aperto, non affidando il ruolo prudente che Banca d'Italia ha seguito nell'aprire il sistema bancario italiano al mercato europeo e internazionale? Mi sembrerebbe veramente strano, visto e considerato che tutti i maggiori esperti del settore dicono che il sistema bancario italiano ha bisogno ancora di una piattaforma di un certo numero di anni prima di poter avere una totale apertura, in cui solo l'Autorità per la concorrenza controlli appunto l'aspetto della concorrenza. Mi pare che l'elemento stabilità getti una luce molto forte anche sull'elemento concorrenza.

DIDONÉ (LNFP). Vorrei ritornare al nocciolo della questione, cioè alle migliaia di risparmiatori truffati. Il Governatore della Banca d'Italia ha detto che in termini numerici si tratta di quattro gatti; non vorrei che anche da parte del sistema delle banche più grandi ci fosse lo stesso atteggiamento. Noi riteniamo giusto che venga restituito il maltolto ai risparmiatori.

Il vostro istituto classifica i crediti concessi in differenti categorie, come richiesto del resto dalla Banca d'Italia: i crediti *in bonis* (cioè in stato normale), i crediti in *watch list* (ovvero sorvegliati per possibili difficoltà), i crediti incagliati (come segnalati alla centrale dei rischi) e i crediti in sofferenza. Avete concesso numerosi prestiti per importi rilevanti a numerose società appartenenti al gruppo Parmalat. Come risultavano classificati e perché? Non si tratta di una risposta semplice, perché già dal 1989 risulta che il rapporto debiti-capitale era 400 a 100. Già tale elemento, a mio giudizio, doveva porre questo tipo di cliente in posizione se non di sofferenza sicuramente sorvegliata.

Ancora un'altra domanda. Come funzionano anche da voi i famosi panieri dei titoli e chi li alimenta? Mi risulta che molto spesso chi riesce a fare muovere di più i titoli che finiscono nel paniere ha degli aumenti economici e delle progressioni in carriera.

PEDRIZZI (AN). Rivolgo innanzitutto un ringraziamento al dottor Profumo per la sua relazione esaustiva e completa. Facevo prima una battuta: l'ufficio studi ha lavorato molto bene, perché si tratta di una relazione di altissimo livello, ma per quanto mi riguarda molto più adatta a una sede universitaria che ad un'indagine conoscitiva, anche perché viene presentato un modello organizzativo così perfetto che non avrebbe dovuto creare alcuna *défaillance*. Noi, invece, purtroppo abbiamo a che fare con una situazione grave e drammatica di decine di migliaia di risparmiatori ma, quello che è più importante, con un calo di fiducia sui mercati nazionali e internazionali che dovrebbe far riflettere tutti quanti noi, innanzitutto la politica.

Da tutte le domande che sono state poste si può constatare che non ci sono differenziazioni di schieramenti su questo tema: tutti rivolgono domande che sottendono la stessa preoccupazione e che tendono agli stessi obiettivi. Vi è quindi una grandissima sintonia della politica, quale mai si era verificata nel passato. Da tutti gli interventi è emersa, in particolare, la constatazione che qualche cosa di questo modello organizzativo così perfetto e così ben disegnato non abbia funzionato.

Non sono stato un banchiere rampante e *yuppie* da giovanissimo, ma avevo delle regole, nemmeno di carattere deontologico, ma regole che mi avevano insegnato i miei vecchi maestri, che mi dicevano che quando si esamina un bilancio i debiti indicati ci sono tutti: è i crediti che bisogna andare a vedere se ci sono o no. Ha ragione l'onorevole Pagliarini quando dice che non è possibile non tener conto del fatto che nella situazione patrimoniale dei bilanci della Parmalat vi fossero nello stesso tempo debiti elevatissimi e giacenze finanziarie elevatissime. Di qui la caduta della catena dei controlli, tanto che nessuno sapeva del piccolo documento relativo a quelle giacenze che non erano affatto presenti. Quando si danno affidamenti per 360 miliardi – sono suoi dati – e nello stesso tempo dal 1998 ad oggi ci sono giacenze in medie elevatissime, ancorché necessarie per rimborsare i futuri *bond*, nel momento in cui si pensa al rimborso e al contempo si chiede l'emissione di altri *bond*, viene da pensare: non emettere altri *bond* se non ce la fai a pagare nemmeno quelli in scadenza! Ma poi sono venute altre considerazioni importantissime, a cominciare dalla qualità del *management* dell'azienda. Salvo qualche laureato in economia, c'erano dei ragionieri di basso profilo, come diceva il senatore Debenedetti.

La valutazione di una grande banca punta sugli elementi strutturali del bilancio, sulle capacità! Quando noi andavamo a fare i sopralluoghi e vedevamo che c'era il titolare di una grande azienda che accentrava su di sé tutte le responsabilità, immediatamente gli facevamo notare che non andava bene perché, se per un qualsiasi motivo fosse venuto a mancare, l'azienda si sarebbe trovata in mezzo a una strada. In questo caso c'erano ragionieri appena diplomati che gestivano un colosso e un complesso di aziende a livello internazionale.

Il terzo elemento è costituito dalle notizie del territorio. È emerso negli ultimi tempi che perfino i fornitori del latte dell'Emilia Romagna non fornivano più latte da cinque-dieci anni. Ho amici che mi hanno riferito di loro parenti che non fornivano più latte da dieci anni perché conoscevano la situazione finanziaria dell'azienda. Lo stesso spostamento del rimborso dei debiti da novanta giorni a centottanta e poi a trecentosessanta giorni non fa scattare qualcosa a un banchiere degno di questo nome? Una lampadina non si accende?

E veniamo alle domande. La prima: vi siete fatti un'idea della percentuale dei rimborsi che saranno fatti?

La seconda domanda è la seguente. Il dottor Sella ha fornito delle cifre molto precise sul *trend* crescente del credito bancario e nello stesso tempo, in particolare dal 1992 al 2002; sul *trend* crescente – e in maniera determinante – della raccolta del risparmio sul mercato presso i piccoli risparmiatori non mi dette risposta, glissò. La domanda che faccio a Unicredito è: questo *trend* crescente degli interventi creditizi si riscontra per il caso Parmalat anche con un *trend* crescente di raccolta di risparmio presso il mercato o non c'è stato spostamento di esposizioni di credito bancario verso il credito del risparmio?

Circa la proposta avanzata dal senatore Grillotti, probabilmente la partecipazione del Parlamento o del Governo nell'ambito di un comitato come quello che avete costituito non sarebbe possibile, né da un punto di vista regolamentare, né da un punto di vista dell'opportunità politica. Penso tuttavia che possa essere richiesta una relazione periodica sull'andamento dei rimborsi che voi andrete ad effettuare, non solo per l'indagine ma proprio per le Commissioni competenti presiedute dall'onorevole La Malfa e dal sottoscritto.

L'ultima domanda concerne i rapporti banche-imprese. Il titolo di questa indagine conoscitiva non fa riferimento a quanto credito fa la banca alle imprese, ma ai rapporti più o meno trasparenti, diretti e qualche volta incestuosi nella gestione delle banche e delle imprese. La domanda che le pongo è la seguente: quanti imprenditori sono presenti nel consiglio di amministrazione del suo gruppo e quanti di questi sono indebitati con lo stesso?

PROFUMO. Cercherò di essere abbastanza breve, anche se le domande poste sono state veramente moltissime.

Il senatore Salerno mi ha chiesto se la circolare che abbiamo emesso per comunicare ai nostri colleghi l'indennizzo sui *bond* Cirio sia o no un'ammissione di responsabilità. Credo di aver chiarito, nell'ambito della relazione, che, trattandosi di *bond* che non avevano *rating*, riteniamo che alcuni nostri clienti possano non avere avuto una piena consapevolezza (e parliamo di consapevolezza). A questo è legata anche la questione dei dipendenti.

EUFEMI (UDC). Non possiamo fare una distinzione!

PROFUMO. Attenzione, perché i dipendenti, essendo colleghi che operano al nostro interno, sono ampiamente informati e formati su ciò che noi distribuiamo al nostro pubblico; in quanto tali hanno consapevolezza della rischiosità implicita di ciò che stanno acquistando, delle attività nelle quali investono.

Riteniamo, quindi, che ci potesse essere questa consapevolezza non piena e abbiamo ritenuto opportuno sui *bond* Cirio realizzare questo indennizzo. Non lo riteniamo opportuno sugli altri *bond*, in quanto hanno caratteristiche strutturalmente diverse, come dicevo prima. Dal nostro punto di vista non l'abbiamo fatto per apparire buoni, ma perché riteniamo che sia corretto operare in tal modo.

Credo sia opportuno sottolineare un elemento. Nei tre anni in cui abbiamo effettuato cinque emissioni come capofila (e non 17, come è stato indicato), abbiamo avuto circa 2 milioni di euro di commissioni totali. Come avete potuto rilevare dall'allegato 1 alla relazione, nel 2002 abbiamo realizzato circa 10,1 milioni di euro di ricavi in un singolo anno; 2 milioni di euro in tre anni su 10 milioni circa di euro in un singolo anno credo che mostrino in modo chiaro e incontrovertibile il fatto che non abbiamo realizzato questa attività, come è stato detto in qualche caso, per ingordigia o perché ritenessimo necessario svolgerla per consentire al nostro bilancio di essere brillante. È un'operatività di mercato. Noi siamo nel mercato e siamo fieri di esservi: crediamo che sia un elemento positivo per la nostra società.

La ricerca di UBM riprende alcune parti scritte nel bilancio di Parmalat. Quindi noi, in modo corretto e trasparente, abbiamo comunicato ai clienti di UBM (che, ricordo, non sono le famiglie, non sono gli investitori finali, ma sono intermediari che vanno poi a distribuire, se del caso, a loro volta queste attività o a inserirle nei propri portafogli) cosa appariva dal bilancio di Parmalat.

Ho con me una ricerca, effettuata il 15 aprile 2003 da Mediobanca, che aumenta il *rating* di Parmalat da *neutral* a *outperform*, in cui in modo chiaro si spiega quali sono state le motivazioni che sono state date da Parmalat circa la propria liquidità e considera tali spiegazioni credibili, tant'è che alza il *rating*. Questo per parlare del *rating* espresso, ripeto, il 15 aprile 2003 da una *investment bank* di cui tutti noi abbiamo grande stima, che si sa essere totalmente indipendente e che non aveva crediti nei confronti del gruppo Parmalat. Credo che questa sia una dimostrazione del fatto che in questo caso, come in altri 54, c'era una valutazione positiva. Se errore professionale c'è stato, è stato piuttosto diffuso e non credo possa essere considerato – mi dispiace, presidente Pedrizzi – come un elemento di colpa.

Credo di aver in parte risposto anche al senatore Grillotti per quanto riguarda i dipendenti, mentre sulla partecipazione del Parlamento nelle commissioni per la valutazione degli indennizzi ha già in parte risposto il presidente Pedrizzi; ovviamente da parte nostra c'è tutta la disponibilità ad informare sull'evolversi degli indennizzi realizzati dalla commissione Rossi.

Per quanto riguarda ciò che è stato chiesto dal senatore Turci circa l'odore di bruciato, l'effetto gregge e l'incentivo al guadagno, credo di avere in parte già risposto: circa 2 milioni di euro su base triennale contro circa 10 milioni di euro di ricavi nel 2002 lei capisce, senatore Turci, che rappresentano un elemento assolutamente non rilevante. Circa l'odore di bruciato dobbiamo avere grande chiarezza e trasparenza. Per il caso Parmalat ci siamo basati su un'analisi di bilancio e su informazioni nelle quali, come dicevo, abbiamo creduto noi, ma insieme a una serie di operatori altamente professionali. Ricordo che il cavalier Tanzi è stato nel consiglio direttivo di Confindustria fino alla fine del 2003. Purtroppo, col senno di poi, emergono tutti racconti e anche gli aneddoti, come quelli riportati dal presidente Pedrizzi sui fornitori o quant'altro. Mi domando come mai prima non ci fosse stato alcun segnale. Ovviamente da parte nostra c'è una piena consapevolezza del fatto che dovremo rivedere totalmente anche le procedure creditizie, ad esempio rivalutando totalmente il merito di credito delle aziende che hanno presenze in quelli che vengono definiti paradisi fiscali o legali. C'è un ampio numero di aziende con presenze in questi Paesi. Ricordo, per esempio, che viene segnalato tra questi Paesi il Delaware, che è uno degli Stati americani utilizzato in modo significativo anche dalle stesse aziende americane, avendo una particolare rapidità nei processi societari. Certamente, dovremmo rivedere tutti questi aspetti. È un tema di significativa complessità perché moltissime aziende italiane hanno strutture di questo genere. Siccome mi sembra che sia una preoccupazione condivisa da lor signori, bisogna assolutamente evitare un *credit crunch*. Credo che sia estremamente opportuno muoversi con grande equilibrio. Ricordo che larga parte delle imprese possedute da famiglie italiane – perché poi il nostro mondo industriale è fondamentalmente basato su imprese familiari – è detenuta attraverso quelle che mi sembra si chiamino *holding* del '29 o SOPAFI, situate in Lussemburgo. Sono tutti elementi che vanno ovviamente considerati e non vorrei che qui, irrigidendo in modo immediato i processi creditizi, dovessimo chiudere a tutta l'economia la capacità di credito, cosa che non vogliamo fare.

Circa il tema del conflitto di interessi, senatore Debenedetti, noi abbiamo indicato tre elementi su cui avremmo piacere di avere grande chiarezza normativa; tra questi c'è il conflitto di interessi e il fatto che ci piacerebbe che questi elementi venissero valutati da valutatori esterni. Possiamo chiamarle società di *rating*, possiamo chiamarle società

esterne, ma certamente ci piacerebbe che da parte di entità terze venisse valutata la nostra *governance*, come la *governance* di altri, per dare certezza ai mercati. Riteniamo comunque che il tema della gestione dei conflitti di interesse sia fondamentale, tenendo presente quello che ho indicato prima, e cioè che noi non possiamo trasferire informazioni da una realtà all'altra. Risponderò poi all'onorevole Grandi su questa tematica.

Non ho ben afferrato il tema delle strutture di controllo; ritengo che ci si riferisse alle strutture di controllo delle banche.

DEBENEDETTI (DS-U). Del sistema delle banche.

PROFUMO. Come ho detto all'inizio della relazione, noi abbiamo anche una rilevante autonomia, essendo soggetti privati con strutture proprietarie diverse e anche con strategie diverse. Ritengo che sia fondamentale massimizzare il livello di responsabilizzazione dei consigli di amministrazione. Oggi ci sono già norme molto precise; ad esempio, sul credito erogato a imprenditori presenti in consiglio, quelli ex articolo 136, credo che sia fondamentale che i consigli di amministrazione si comportino con il massimo della loro responsabilità.

Onorevole Grandi, lei dice che il sistema dei muri cinesi è fatto fundamentalmente per difendere noi stessi. È seguito anche per questo, ovviamente, a parte il fatto che ci sono degli obblighi molto precisi sulla comunicazione dei conflitti di interesse, laddove facciamo, ad esempio, un'operazione di collocamento e distribuzione, ma crediamo che il tema della corretta gestione dei conflitti di interesse sia fondamentale per la gestione del rapporto con i nostri clienti. La preoccupazione che giustamente voi avete in un'ottica politica, noi ce l'abbiamo in un'ottica aziendale, nel senso che un corretto rapporto con i risparmiatori per noi è fondamentale, altrimenti non esistiamo più. E guardate che lo spirito di sopravvivenza è piuttosto rilevante.

Noi riteniamo che non sia corretto tendere a smontare i gruppi polifunzionali, o universali, per i motivi che ho citato prima, anche perché tutto il mondo va in quella direzione. Mi sembrerebbe quantomeno peculiare che il nostro Paese prendesse una scelta diversa. Quindi, dobbiamo accettare che esistano i conflitti di interesse e dobbiamo regolarli nel migliore dei modi. Dal nostro punto di vista, come Unicredit, siccome crediamo profondamente che un mercato ben regolato ed efficiente ci consenta di prosperare, siamo totalmente favorevoli a tutti quegli interventi che vanno in questa direzione. Torno a dire che per noi la trasparenza è un elemento di valore.

Trattenere i *bond* per un anno è un'ipotesi da studiare approfonditamente; bisogna stare attenti perché una delle critiche che oggi viene sollevata è che poi si collocano ai risparmiatori dei titoli che si hanno in portafoglio; si sancirebbe per legge che quei titoli stanno nel portafoglio dell'intermediario. Non vorrei che poi, nel momento in cui *ex post* la capacità di credito di quel cliente dovesse scendere, si dicesse che è stato collocato un titolo che prima era nel portafoglio. Spero di essere stato chiaro. Oggi il problema che viene sollevato è esattamente l'opposto. Ad esempio, dal nostro punto di vista, non avendo titoli in portafoglio e non avendo posizioni, noi riteniamo che sia un vantaggio di trasparenza nella gestione del conflitto di interesse di cui parlavo prima. Basta disciplinare con grande chiarezza questi aspetti.

GRANDI (DS-U). Non sono innamorato di una medicina particolare. Mi interessava sapere come lei curerebbe la malattia.

PROFUMO. È un tema molto complesso e francamente sono contento di non essere uno di voi, perché mi rendo conto della difficoltà. Quello che cerco di porre in evidenza è che prima di tutto bisogna avere chiarezza sulle strutture contrattuali che si hanno con i clienti: contratti di gestione, contratti di amministrazione con consulenza. Oggi non si può avere il contratto di sola esecuzione, perché le direttive europee non vanno in quella direzione, ma bisogna valutare le implicazioni, ad esempio, per tutta l'attività di *trading on line*. Bisogna rendere chiaro che il contratto di amministrazione con consulenza è un contratto di servizio ai clienti, che ha determinati obblighi che oggi sono già ben definiti, e verranno – credo – definiti ancora meglio, perché oggi l'obbligo è di tipo statico, domani diventerà dinamico, da parte del testo unico e un domani delle normative CONSOB. Ci dobbiamo rendere conto che quel tipo di servizio non è un servizio che si può dare alla generalità dei clienti, e quindi avremo dei clienti che di fatto troveranno sul bancone esclusivamente prodotti estremamente semplici e a bassissimo rischio.

Qua c'è un problema: oggi il cliente, pur essendo un cliente consapevole, si attende di essere tutelato. In altre parole, se oggi viene un cliente che mi dice di essere consapevole di assumere un certo rischio ma intende prenderlo e io sono convinto che quel cliente non dovrebbe assumere quel rischio, in teoria l'attesa del pubblico, dei cittadini, è che io dica: non ho le sigarette sul bancone e siccome il fumo ti fa male non ti do le sigarette, anche se tu le vuoi. Credo che questa sia una cosa sbagliata; va ben regolata. Torno a dire: il tema fondamentale è la trasparenza dei contesti normativi.

GRANDI (DS-U). Il fumo uccide!

PROFUMO. Certo, ma anche se diciamo che il fumo uccide, oggi, di fatto, ci viene richiesto *ex post* di rimborsare, quale che sia attività finanziaria. Torno a dire che ritengo si tratti di una strada impercorribile, perché significa rimborsare tutte le attività a rischio, significa uccidere i mercati finanziari, significa far morire il nostro Paese. Dobbiamo esserne coscienti: se vogliamo possiamo prendere quella strada, ma dobbiamo sapere che ci sono dei passi successivi. In questo senso penso di aver risposto anche sulla tematica dell'intermediario comunque responsabile: noi crediamo di dover avere una responsabilità nella misura in cui non diamo le informazioni coerenti e trasparenti al nostro cliente, ma non dobbiamo andare alla responsabilità di garantire la rimborsabilità dei prodotti finanziari. Se un'azienda va male non può essere responsabile la banca, altrimenti snaturiamo il sistema.

Per quanto riguarda le società collegate con sede in paradisi fiscali o legali, credo di avere già in parte risposto.

Mi posso rendere conto della inadeguatezza della risposta Cirio, ma credo anche che sia opportuno e necessario mantenere fermi alcuni principi legali. Noi non siamo e non possiamo essere il fondo di garanzia dei *default* del sistema imprenditoriale italiano, altrimenti, dato che svolgiamo una funzione pubblica, dovremmo essere ripubblicizzati. Non credo che questa sia la strada più corretta per risolvere questa problematica e vi assicuro che da parte nostra non c'è insensibilità a questo problema, perché ben ci rendiamo conto di quanto sia importante ricreare un rapporto fiduciario tra intermediari finanziari *latu sensu* - non solo banche - e risparmiatori.

Sul tema della contendibilità e della stabilità penso di aver già risposto in modo abbastanza chiaro. Sono convinto che nel tempo la difesa della nazionalità delle nostre imprese non possa passare attraverso vie amministrative. Credo che la difesa delle buone imprese italiane debba passare attraverso il fatto che sono buone imprese.

L'onorevole Didonè parla di migliaia di risparmiatori truffati. Tengo a sottolineare che non sono stati truffati da noi, questo è un aspetto fondamentale. Laddove alcune singole aziende abbiano avuto comportamenti non corretti sotto il profilo civilistico-penale, saranno le singole aziende, o le singole persone, a doverne rispondere. Certamente non è il sistema bancario in via generale (perché purtroppo si parla sempre di sistema) che ha truffato i risparmiatori. Al riguardo, torno a dire, abbiamo forte sensibilità; ci sono tuttavia quei principi anche giuridici cui accennavo prima.

Abbiamo classificato il gruppo Parmalat come gruppo *performing*; come dicevo, abbiamo 180 milioni di euro di crediti in globale. Mi è stato chiesto quale è stata l'evoluzione dell'esposizione nei confronti del gruppo Parmalat. A fine 2001 avevamo un'esposizione di 198 milioni di euro, a fine 2002 di 177 e al 30 novembre 2003 di 170. 28 milioni di euro sono oscillazioni abbastanza fisiologiche nelle esposizioni creditizie nei confronti di un gruppo.

DIDONÈ (LNFP). Non l'avete aumentata, comunque, e questo è un segnale.

PROFUMO. Certamente non abbiamo aumentato l'esposizione, ma per noi 170 milioni di euro è una cifra comunque assai consistente. Se ritenete che noi abbiamo un grande piacere nell'iscrivere a perdita una cifra di questo genere, mi dispiace ma c'è un errore perché, forse anche per la mia origine genovese, sono rispettoso di cifre anche molto più basse. Devo dire, però, che questa è la situazione.

Mi è stata posta una domanda circa i panieri dei titoli: non abbiamo più i panieri. Nella relazione è spiegato che lavoriamo con un sistema di scambi organizzati (siamo stati i primi a sfruttare la nuova norma). Abbiamo anche creato un mercato regolamentato, che si chiama Euro TLX, a cui oggi partecipano, nell'ottica della sua promozione, anche BNL e Sanpaolo IMI, che riteniamo sia estremamente importante per dare una totale trasparenza al mercato dei *corporate bond*. Come è stato sottolineato nella nostra relazione, è un tema fondamentale dare liquidità a questo mercato. Infatti, si tratta purtroppo di un mercato in liquido, in cui i prezzi non riflettono a pieno la rischiosità implicita nelle attività in esso presenti.

Il presidente Pedrizzi ha sottolineato la grande sintonia politica sul tema della tutela del risparmio che a noi, oggetti regolati (non soggetti), non può che fare grande piacere. Ciò significa, infatti, che avremo normative chiare e precise su temi dei quali rileviamo la grande complessità.

Per quanto riguarda le percentuali dei rimborsi, vi informeremo mano a mano che i lavori della commissione Rossi procederanno. Sul *trend* creditizio, credo di avere già fornito una risposta.

Per quanto riguarda i rapporti banca-imprese, non ho a mente il numero di imprenditori che sono nel nostro gruppo come consiglieri di amministrazione, poiché si tratta di un gruppo estremamente articolato. Vi è un numero limitato. Tra i consiglieri di amministrazione della capogruppo posso citare il cavalier Achille Maramotti, proprietario del gruppo Max Mara, il cavalier Roberto Bertazzoni, proprietario del gruppo SMEG, e l'ingegner Carlo Pesenti, figlio del dottor Giampiero Pesenti, del gruppo Italcementi. Mi sembra che non vi siano altri imprenditori. Sono tutti clienti esposti in modo assolutamente relativo nei confronti del nostro gruppo. Come ho evidenziato poc'anzi, tutte le delibere in merito vengono assunte dal consiglio di amministrazione nel rispetto dell'articolo 136 della legge bancaria. Credo sia fondamentale richiamare la forte responsabilità del consiglio di amministrazione nel

momento in cui si assumono tali decisioni. Peraltro, sapete che le norme prevedono che non siano presenti in consiglio nel momento in cui si assumono tali delibere. Vorrei aggiungere che nella storia del gruppo Credito Italiano (io sono entrato nel 1994) l'apporto degli imprenditori è stato estremamente positivo nella vita aziendale. Ricordo che nel 1995, quando iniziammo un'azione di ristrutturazione dell'azienda appena privatizzata, la spinta proveniente dagli imprenditori nello stimolo ad introdurre logiche anche di tipo industriale in un mondo che oggettivamente è molto diverso è stata assolutamente fondamentale. Faccio un esempio per tutti: l'attenzione ai costi, che ci ha portato a seguire meglio i nostri clienti e a dare loro prezzi più bassi nel momento in cui stiamo sul mercato. Pertanto, dal nostro punto di vista, l'esperienza è stata certamente positiva.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Profumo per il puntuale contributo fornito ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti di Sanpaolo IMI S.p.A.

PRESIDENTE. Segue ora l'audizione dei rappresentanti di Sanpaolo IMI S.p.A.

Il presidente Masera ha inviato una comunicazione con cui si scusa di non essere presente perché impegnato all'estero.

Sono presenti il ragioniere Luigi Maranzana, amministratore delegato, il dottor Alfonso Iozzo, amministratore delegato, l'avvocato Piero Luongo, segretario del consiglio, e il dottor Filippo Vecchio, responsabile *media relations*, che saluto e ringrazio per la partecipazione alla seduta odierna, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio, condotta congiuntamente dalle Commissioni finanze e industria della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

Come ho già ricordato introducendo la precedente audizione, con la seduta odierna si conclude un importante ciclo di audizioni nel corso delle quali le Commissioni hanno avuto modo di compiere una valutazione complessiva del sistema finanziario, ascoltando e interloquendo con i principali soggetti che ne sono protagonisti.

Ribadisco l'auspicio che i documenti conclusivi che saranno approvati contribuiranno alla realizzazione di quei miglioramenti legislativi in grado di prevenire il verificarsi di ulteriori crisi.

Mi auguro che anche il contributo apprezzato – sicuramente lo sarà – di Sanpaolo IMI possa apportare significativi elementi conoscitivi e che in ogni caso possa ricostituirsi quel clima di fiducia nei rapporti finanziari, soprattutto a beneficio dei risparmiatori.

Cedo immediatamente la parola al dottor Alfonso Iozzo, amministratore delegato di Sanpaolo IMI S.p.A..

IOZZO. Signor Presidente, abbiamo preparato una relazione che ora cercherò di sintetizzare il più possibile e che comunque lasceremo agli atti.

Mi soffermo innanzitutto sul rapporto tra le banche e le imprese, in particolare sul tema che riguarda l'accesso delle imprese al mercato finanziario.

Faccio innanzitutto una considerazione: il sistema italiano era molto arretrato e questo era dovuto al fatto che il mercato dei capitali italiano era soffocato dal debito pubblico, dalla ristrettezza del mercato domestico, dall'elevato rischio Paese che si ribaltava sulla lira e sui tassi di interesse. Quando queste condizioni sono venute meno, in particolare alla fine degli anni Novanta, con la convergenza dell'Italia verso l'Unione monetaria, si sono avuti i seguenti effetti: la discesa dei tassi di interesse, la creazione di un mercato unico, il venir meno del rischio Paese. Si è visto così che il mercato poteva essere aperto a strumenti obbligazionari, il famoso mercato dei *bond* per le imprese.

Il giudizio che diamo è che questo processo rappresenta un allineamento del nostro Paese al sistema internazionale e quindi in questo senso è positivo. Tuttavia, mentre si è verificato questo processo di accesso delle imprese al mercato delle obbligazioni, il credito bancario, anche se è diminuito come quota nel passivo delle imprese, ha continuato ad aumentare ad un tasso superiore all'aumento del PIL. Possiamo perciò dire che questa diversificazione è stato uno strumento in più per le imprese, non ha sostituito l'attività delle banche.

Nell'ambito di questo quadro, il gruppo Sanpaolo IMI riveste una posizione di rilievo: la quota di mercato che abbiamo è pari a circa l'11 per cento e la dinamica degli impieghi nel corso degli ultimi quattro anni è stata sempre positiva, aumentando del 4,6 per cento.

Fare credito alle imprese comporta inevitabilmente l'assunzione di rischi, che la banca gestisce attraverso sistemi e procedure di valutazione dell'impresa e di analisi dei mercati, con attento e continuo monitoraggio. Non è però possibile annullare completamente il rischio creditizio, come i casi Cirio e Parmalat dimostrano e come del resto si verifica anche in altri Paesi. Il gruppo Sanpaolo IMI ha tuttavia mostrato, nel corso degli anni, una riconosciuta capacità di valutare e selezionare il rischio di impresa, con una incidenza delle sofferenze lorde sul totale del portafoglio inferiore al 4 per cento e con un rapporto sofferenze nette sul totale impieghi netti intorno all'1 per cento. Il gruppo si posiziona quindi su un livello di eccellenza creditizia in ambito sia nazionale sia internazionale. A tale proposito, ricordo che il Sanpaolo IMI è l'unica banca italiana quotata al *New York Stock Exchange*, quindi siamo soggetti alla regolamentazione americana – tornerò poi sul punto – e quindi al *Sarbanes Oxley Act*. Pertanto, i criteri della nostra contabilizzazione sono ormai attestati sul livello internazionale più avanzato.

L'apertura sul mercato dei *bond* è stato un fatto positivo, non è andato a detrimento dell'apporto che davano le banche.

Affronto ora il secondo tema, relativo al rapporto tra i risparmiatori, il mercato e le banche, che ha avuto un processo parallelo di evoluzione. Il risparmio delle famiglie, che era in gran parte assorbito dai titoli del debito pubblico, beneficiava di elevatissimi tassi di interesse nominali, ma era esposto al rischio dell'inflazione e della svalutazione della lira. Il virtuoso processo di convergenza economica europea ha ovviamente cambiato l'andamento del mercato, ha innestato trasformazioni strutturali e quindi c'è stata una drastica riduzione dei tassi di interesse, tra l'altro in un periodo in cui le borse mondiali crescevano rapidamente, in quella che poi è stata definita la bolla speculativa. Abbiamo perciò avuto un'evoluzione del risparmiatore che, rinunciando al titolo di Stato ad alto rendimento, in un primo tempo ha massicciamente investito sui titoli azionari, perché c'era il grande *boom* delle borse, e poi, quando le borse sono crollate, ha cercato l'alto rendimento nel *bond*.

In questa fase molti operatori di mercato sono stati indotti a un eccessivo ottimismo e a una generale sottovalutazione dei rischi finanziari. Le banche hanno dovuto far fronte a una fortissima domanda di prodotti e servizi finanziari e in alcuni casi si sono trovate impreparate a svolgere quel ruolo di educazione economica e finanziaria che le trasformazioni dei mercati richiedevano. Ovviamente, questa azione di educazione economica e finanziaria spettava non solo alle banche, ma anche ad altri operatori del sistema.

In questo periodo molte operazioni, soprattutto quelle di cui parliamo, sono ormai svolte con il *trading on line*, cioè con l'accesso diretto dei risparmiatori ai mercati attraverso Internet o strumenti telefonici. Tale strumento rappresenta oggi circa il 30-40 per cento delle transazioni; si tratta di sistemi dove il rapporto tra la banca e il risparmiatore non può che essere già precostituito, perché non c'è il contatto tra lo sportellista e il cliente.

Sul fronte del risparmio delle famiglie, Sanpaolo IMI ha un ruolo decisivo per il sistema italiano. Vantiamo l'11 per cento di quota degli impieghi, abbiamo il 10 per cento dei depositi, l'8,25 per cento dei depositi di titoli, il 21 per cento per quanto riguarda i fondi comuni, il 9 per cento per le gestioni patrimoniali e l'11 per cento delle assicurazioni vita (tenuto conto ovviamente del fatto che ci sono anche le compagnie di assicurazione).

Il gruppo Sanpaolo IMI nel rapporto con la clientela ha sempre privilegiato la vendita di prodotti gestiti professionalmente rispetto all'acquisto diretto di titoli azionari o obbligazionari, convinto di poter dare così al cliente un migliore servizio di diversificazione e allocazione del suo portafoglio. Se escludiamo l'operatività verso società finanziarie e di assicurazione, i titoli in deposito presso le banche del gruppo sono pari a meno del 16 per cento delle attività finanziarie della clientela, mentre i prodotti di risparmio gestito (fondi di investimento e polizze) rappresentano quasi il 49 per cento e la raccolta in depositi e conti correnti oltre il 35 per cento.

Tralascio ulteriori considerazioni per affrontare direttamente i casi Cirio e Parmalat, che vi interessano particolarmente.

Il gruppo Sanpaolo IMI, così come numerose altre realtà bancarie italiane, ha vissuto negli ultimi anni importanti processi di aggregazione: nel 1998 la fusione tra Sanpaolo e IMI, nel 2000 l'acquisizione del Banco di Napoli e nel 2002 la fusione con il gruppo delle Casse di risparmio del Nord-Est, comprendente tra l'altro Bologna, Padova, Venezia, Udine, Pordenone e Gorizia. In questi processi di aggregazione vengono a sommarsi portafogli crediti che hanno origini e natura diverse, ma che possono avere sovrapposizioni specie verso le imprese di maggiore dimensione nazionale. Queste sovrapposizioni possono dare origine, in alcuni casi, a un'eccessiva concentrazione su alcuni clienti, che richiede programmi di riduzione delle posizioni, da gestire gradualmente per non creare problemi al debitore ed essere facilmente assorbite dal mercato.

La seconda osservazione è che, benché i casi Cirio e Parmalat abbiano purtroppo avuto sui risparmiatori conseguenze analoghe, essi sono molto diversi tra di loro. Infatti, in termini di modello industriale, solidità finanziaria e rischio di mercato, le due società venivano percepite in modo diverso. Il gruppo Cirio, a causa di una aggressiva politica di acquisizioni, che aveva determinato un elevato livello di indebitamento, veniva percepito come un'azienda caratterizzata da una situazione finanziaria delicata, anche se

commercialmente forte, grazie allo sfruttamento di marchi internazionalmente noti e dominanti in settori considerati anticiclici (quello alimentare) e quindi meno esposti a fasi economiche recessive. Il gruppo Parmalat, *leader* internazionale nel settore alimentare, nonostante avesse anch'esso realizzato numerose acquisizioni, godeva invece di una situazione patrimoniale e finanziaria apparentemente solida: l'indebitamento netto era contenuto grazie a rilevanti poste finanziarie attive certificate in bilancio. La diversa posizione finanziaria dei due gruppi era sintetizzata in *credit rating* molto diversi: Parmalat godeva infatti di un *rating* che la qualificava a basso rischio di insolvenza (come si dice *investment grade*), mentre il gruppo Cirio non aveva alcun *rating* assegnato. La successiva scoperta dell'inesistenza delle poste attive nel bilancio Parmalat ne fa quindi un caso di frode di ampiezza e portata inimmaginabili.

Veniamo ora all'evoluzione dei rapporti di Sanpaolo IMI con le due società in questione.

Per quanto riguarda Cirio, il gruppo Sanpaolo IMI non ha mai avuto partecipazioni o interessenze di altro genere, né i suoi esponenti hanno rivestito cariche in organi amministrativi di società facenti capo al dottor Sergio Cragnotti. L'esposizione creditizia del Sanpaolo verso Cirio è sempre stata contenuta nell'ordine del 6 per cento del totale del sistema creditizio italiano (vorrei ricordare che abbiamo l'11 per cento di quota di mercato). La fusione con l'IMI, nonché l'aggregazione intervenuta tra Cirio e Del Monte, che ha sommato le due posizioni debitorie, hanno determinato nel 1998 un cumulo dell'esposizione rispetto al livello di affidamenti su cui erano storicamente posizionati nelle singole banche i rapporti con questo gruppo industriale. Peraltro, gran parte di tale esposizione era rappresentata da tre distinti e autonomi finanziamenti a medio termine, i cui impegni di rimborso erano già stati predefiniti all'epoca – peraltro alquanto remota – della concessione e pertanto il loro rientro è avvenuto in linea con le modalità contrattuali.

Per quanto riguarda la tematica dei *bond*, si rammenta che il gruppo Cirio ha emesso, nel periodo 2000-2002, sette prestiti obbligazionari esteri in euro, destinati alla quotazione presso la borsa del Lussemburgo e oggetto di classamento istituzionale che, in quanto tale, coinvolge soltanto investitori qualificati con conseguente esclusione, ai sensi della vigente normativa comunitaria e delle normative nazionali di attuazione, dell'obbligo di redazione di un prospetto di sollecitazione. Ciò non esclude che gli strumenti emessi, benché indirizzati a investitori qualificati, possano formare oggetto di operazioni di negoziazione in contropartita diretta fra le istituzioni finanziarie e la propria clientela, stando ovviamente in capo ai singoli operatori professionali l'obbligo di assicurare la conformità di tale attività di negoziazione alla legislazione nazionale applicabile, con conseguente divieto, in assenza di redazione del prospetto, che detti titoli formino oggetto di sollecitazione all'investimento in Italia attraverso offerte pubbliche di vendita. Vorrei rimarcare che il gruppo Sanpaolo IMI non ha mai assunto alcun ruolo nell'ambito del collocamento dei sette prestiti obbligazionari e, pertanto, non è mai stato tra gli investitori istituzionali operanti sul mercato primario, limitandosi a trattare questi titoli alla stregua di altri strumenti finanziari analoghi per caratteristiche e rendimento, inserendoli nel novero dei titoli a disposizione della clientela.

Non avendo partecipato a collocamenti, la liquidità per l'emittente era assicurata interamente da terzi intermediari che avevano sottoscritto a fermo o con garanzia del collocamento. La negoziazione di titoli Cirio operata da Sanpaolo IMI per conto di

clienti non ha mai generato per l'emittente liquidità con la quale avrebbe potuto rimborsare debiti bancari. Il gruppo Sanpaolo IMI non deteneva posizioni proprietarie e pertanto non aveva un interesse diretto alla negoziazione di queste obbligazioni. Il ruolo delle filiali del gruppo è stato di semplice intermediazione sul mercato secondario, facendo ricorso, per soddisfare la domanda, ad acquisti da controparti istituzionali.

L'incidenza dei *bond* Cirio nei portafogli della nostra clientela è limitata: solo poco più dello 0,2 per cento dei nostri clienti ha obbligazioni Cirio nei propri depositi amministrati e il valore nominale di questi titoli rappresenta lo 0,03 per cento delle attività finanziarie della clientela. Rapportando queste percentuali al peso delle obbligazioni emesse dalla società sul totale degli emittenti *corporate* italiani (1,5 per cento) o su quello delle azioni dello stesso emittente rispetto al Mibtel (pari a fine 2002 allo 0,02 per cento), si può chiaramente concludere che mediamente la clientela di Sanpaolo IMI non fosse particolarmente esposta a questo emittente rispetto al mercato nel suo complesso.

Credo tuttavia che l'attenzione debba spostarsi sul profilo della qualità. Non c'era un interesse del gruppo al collocamento di questi titoli, ma occorre porre attenzione sulla qualità del servizio prestato nella vendita di prodotti finanziari delle banche e, in particolare, sul rispetto dei canoni di correttezza e trasparenza.

Al riguardo è da sottolineare che Sanpaolo IMI ha ben presente l'importanza di assicurare ai propri clienti un'accurata assistenza nella fase di valutazione delle scelte di investimento. La banca aveva già reso operativi schemi di informativa specifica. Particolare cautela è stata infatti posta nell'impianto documentale da sottoporre alla clientela in caso di vendita di titoli a rischio, quali gli strumenti finanziari di emittenti privi di *rating* o con *rating sub investment grade*, di paesi emergenti, strutturati o in valute esotiche. La normativa interna (che risale al maggio 1997) prevede che venga sottoposta alla sottoscrizione dell'investitore una specifica appendice integrativa dell'ordine nella quale egli attesta di essere stato informato sulle particolari caratteristiche degli strumenti finanziari oggetto della transazione e sulle potenziali conseguenze in termini di rischio.

Vorrei ricordare però che nel 2002 queste indicazioni sono state rafforzate con delle linee guida della politica degli investimenti della clientela che hanno trovato una forma commerciale nel 2003, che chiamiamo *investment policy*, sulla quale il consiglio principale dato al cliente è di non fare acquisti di titoli singoli ma di rivolgersi al risparmio gestito. Credo che le cifre da noi date indichino che questa è la nostra direzione. Vorrei citare un dato. Tra il 2002 e il 2003 abbiamo realizzato oltre 12.000 giornate di formazione degli operatori di sportello. Oggi siamo in grado, tra l'altro, con il sistema informatico attuato in questi anni di mettere a disposizione del nostro operatore di filiale una serie di informazioni che consentono di ricostruire la posizione del cliente, il suo profilo di rischio e la sua capacità di intervento.

Sanpaolo IMI, peraltro, è ben consapevole delle criticità in cui può essere incorsa la clientela nella specifica situazione e del fatto che le banche debbono fare quanto necessario per ristabilire quel rapporto di fiducia con i clienti, soprattutto nei confronti dei risparmiatori meno esperti, senza trincerarsi dietro il dato, che pure non può essere dimenticato, del rispetto delle prescrizioni di legge. È per questa ragione che Sanpaolo IMI fin dall'ottobre dello scorso anno, primo tra gli istituti di credito italiani, ha deciso di riesaminare, avendo riguardo soprattutto agli aspetti sostanziali e non solo formali, i

casi in cui le operazioni potrebbero non essere state in concreto del tutto adeguate al profilo del cliente o alla composizione del suo portafoglio. Di qui l'analisi caso per caso, attraverso una serie di elaborazioni tendenti a misurare i profili di adeguatezza degli investimenti, a cui segue una verifica sulle posizioni caratterizzate da evidenze particolari anche sulla base delle segnalazioni pervenute dalla clientela. Possiamo dire che sui 4.000 clienti che da noi risultano avere obbligazioni Cirio, circa 280 possono teoricamente trovarsi in questa situazione e sono quelli per i quali il profilo di rischio dell'investimento non risulta adeguato.

Al fine di assicurare la massima uniformità, autorevolezza e autonomia di giudizio, l'esame delle singole posizioni così come dei rilievi è stato riservato non a strutture ordinarie della banca ma al comitato tecnico audit, costituito all'interno del consiglio di amministrazione, a cui partecipano, secondo le indicazioni previste dal codice di autodisciplina delle società quotate, membri indipendenti del consiglio di amministrazione. Vorrei ricordare che per la nostra banca, quotata a New York, la funzione del comitato audit, che deve assicurare indipendenza e autonomia, è investita proprio del controllo di questi aspetti. Quindi, nel nostro sistema istituzionale, abbiamo già un organo interno che svolge questa funzione e delibera su questi aspetti.

Quanto alla Parmalat, anche nelle società facenti capo alla famiglia Tanzi, il gruppo Sanpaolo IMI non ha mai avuto partecipazioni o interessenze di altro genere, né presenze in organi amministrativi. L'esposizione creditizia del gruppo Sanpaolo IMI verso Parmalat era a fine 2003 pari a circa l'8 per cento di quella nei confronti del sistema bancario nazionale e internazionale, recentemente comunicata dal commissario straordinario. Tale esposizione era in linea con l'importanza della società nel panorama industriale italiano e leggermente al di sotto del nostro posizionamento complessivo nel sistema bancario. Vorrei ricordare, tra l'altro, che il nostro affidamento non riguardava la società quotata in borsa, cioè la Parmalat finanziaria, ma era indirizzata alla Parmalat S.p.A. industriale con possibilità di utilizzo da parte delle singole società operative. Vorrei ricordare altresì che questa posizione derivava in parte dalle operazioni fatte a suo tempo dal San Paolo, dall'IMI, dal Banco di Napoli e dalla Cassa di risparmio di Bologna.

La banca, come prassi per ogni controparte affidata, ha sempre attentamente monitorato la posizione attraverso specifiche istruttorie. La base di riferimento per il giudizio sul merito di credito di un gruppo cliente è rappresentata dai bilanci aziendali.

I dati economico-finanziari consolidati forniti da Parmalat, esaminati dalla banca in occasione delle delibere di affidamento, hanno sempre evidenziato un adeguato quadro di affidabilità con un *trend* commerciale in crescita, un buon profilo reddituale e un accettabile assetto strutturale. Del resto il giudizio era anche confermato dalla valutazione dell'agenzia di *rating* Standard & Poor's.

Di fronte alla crescita dell'indebitamento lordo e agli eventi succedutisi dall'inizio del 2003 (ritiro dell'annunciato *bond* di 300 milioni di euro, sostituzione del direttore finanziario), sono state richieste dalla banca nel mese di luglio notizie integrative alla società rispetto a quelle contenute nei bilanci e la Parmalat ha fornito (anche il nuovo direttore finanziario) specifiche informazioni con la conferma analitica delle singole disponibilità liquide, al riacquisto dei *bond*, nonché ai piani sulla riduzione dell'indebitamento lordo. Fra l'altro, la nostra delibera di rinnovo di fidi dell'ultimo anno era condizionata al fatto che la società ritornasse in una situazione più normale per

quanto riguarda la parte di liquidità che deteneva, anche se quest'ultima era giustificata dal fatto che l'azienda operava in moltissimi Paesi e quindi aveva bisogno di liquidità per sostenere le diverse società.

Passando all'incidenza dei *bond* Parmalat nei portafogli della nostra clientela, questa è relativamente contenuta. Ho ricordato che lo 0,2 per cento riguardava i clienti Cirio e per quanto riguarda i clienti Parmalat si tratta dell'1,4 per cento. Rapportando queste percentuali al peso delle obbligazioni emesse dalla società sul totale degli emittenti *corporate* italiani o su quello delle azioni dello stesso emittente, si può rilevare come anche in questo caso la clientela di Sanpaolo IMI fosse mediamente meno esposta a questo emittente rispetto al mercato nel suo complesso. Ricordo inoltre che delle circa trenta obbligazioni del gruppo Parmalat in circolazione, tre emissioni sono state curate dal nostro gruppo, banca IMI, nel febbraio 2000 e nel febbraio 2001, congiuntamente con primarie banche d'affari statunitensi (Chase Manhattan e JP Morgan).

Comunque, non esiste una correlazione significativa tra le emissioni in questione e il possesso di questi titoli da parte della nostra clientela. Infatti le filiali hanno effettuato esclusivamente attività di negoziazione secondo le quali, per quanto riguarda il nostro gruppo, questo titolo dal 2000 non poteva più essere esposto come quotazione e solo su domanda del cliente si sarebbe fornita un'indicazione di vendita andando a ricercare una contropartita.

Le obbligazioni Parmalat presentavano un profilo di rischio meno elevato rispetto a quelle Cirio, in quanto risultavano per lo più emesse tramite la finanziaria olandese del Gruppo e garantite dalla Parmalat S.p.A., società a cui era attribuito il *rating* «BBB meno» della scala Standard & Poor's, merito creditizio che Parmalat ha mantenuto fino all'emergere, nello scorso mese di dicembre, delle gravi irregolarità contabili che hanno travolto il Gruppo.

Queste considerazioni, sotto il profilo dell'assistenza fornita alla clientela, portano a concentrare l'attenzione non tanto sulla propensione al rischio dell'investitore, come nel caso che esaminiamo, quanto sulla qualità del portafoglio in termini di adeguato livello di diversificazione.

Pur nella convinzione che una strategia di diversificazione in grado di minimizzare l'impatto di eventuali perdite in conto capitale rispetto al rendimento complessivo del portafoglio possa essere efficacemente attuata solo attraverso forme di risparmio gestito da investitori istituzionali, i casi in cui dovesse emergere che gli investimenti dei nostri clienti, ancorché solo amministrati dal gruppo Sanpaolo IMI, risultano eccessivamente concentrati sull'emittente Parmalat, verranno singolarmente esaminati con modalità analoghe a quelle adottate per le posizioni Cirio.

Inoltre, Sanpaolo IMI è stato tra i primi a porre il problema di un'adeguata tutela dei risparmiatori e, in tale ambito, ha accolto con favore la nascita spontanea di un comitato di clienti possessori di obbligazioni Parmalat, sorto per rappresentare gli stessi nell'ambito delle procedure concorsuali, e ha deciso di fornire allo stesso assistenza logistica e supporto finanziario, pur garantendone la totale autonomia gestionale e decisionale.

Sintetizzo per lasciare il necessario spazio alle domande esaminando indicazioni e priorità per il futuro.

Sulla regolamentazione del mercato finanziario e dei rapporti tra i suoi diversi attori esistono esperienze internazionali molto diverse ed evoluzioni storiche non sempre

coincidenti (ad esempio negli USA e in Europa). Quel che è evidente è che in un mercato sempre più globalizzato ed interconnesso le soluzioni, soprattutto per quanto riguarda i titoli obbligazionari, non possono essere ricercate solo nella normativa nazionale ma in un orizzonte e con compatibilità e coerenze normative a livello almeno europeo.

Soffermandosi sulle misure che riguardano gli emittenti, va fermamente sottolineato che il presupposto per un corretto funzionamento del mercato è l'efficacia delle regole che riguardano l'informazione finanziaria sulle condizioni degli emittenti. Le regole sull'informazione societaria dovrebbero infatti consentire al mercato di comprendere per tempo l'emersione di una fase di crisi e di valutarne pienamente i rischi. Le vicende di cui stiamo parlando, in particolare Parmalat, evidenziano la centralità di questo profilo.

La seconda considerazione che vorrei fare riguarda gli operatori professionali del mercato. Non v'è dubbio che gli intermediari finanziari possono e debbono migliorare le caratteristiche dei servizi offerti ai propri clienti. In quest'ambito, certamente, le regole di condotta devono rappresentare per gli operatori un punto di riferimento sostanziale e non solo formale nel dialogo con i risparmiatori che quotidianamente si presentano nelle nostre filiali.

È indispensabile che la differenza tra i diversi prodotti e servizi offerti sia chiaramente percepita dalle persone comuni. È chiaro che il «filtro protettivo» chiave è la gestione professionale. Purtroppo il vantaggio della gestione professionale del risparmio non sempre viene apprezzato dai risparmiatori anche a causa della falsa convinzione che fare da sé costi meno. Lo sviluppo delle forme di risparmio collettivo da un lato necessita di uno sforzo degli operatori per una maggiore trasparenza – specie a livello di *performance* e di sistemi commissionali – dall'altro potrebbe beneficiare di un trattamento fiscale più favorevole, così come avviene all'estero per i piani pensionistici e altre forme di previdenza integrativa aziendale o individuale.

Per quel che riguarda Sanpaolo IMI, come ho accennato, è stato varato un progetto diretto a potenziare gli strumenti a disposizione delle filiali al fine di realizzare il monitoraggio costante dell'adeguatezza degli investimenti della clientela.

Sull'assetto generale del sistema degli intermediari la valutazione di forme di prevenzione del conflitto di interessi non deve trascurare che la scelta – rispondente alle linee di indirizzo europeo – di ammettere nel nostro ordinamento tanto la banca universale quanto il gruppo polifunzionale va considerata positivamente. La soluzione diversa, degli intermediari specializzati, è stata percorsa in Italia nella prima fase di introduzione della disciplina dell'intermediazione mobiliare, con le SIM segregate e indipendenti, ma è presto sembrata uno stadio embrionale dal quale emancipare il sistema.

Lo stesso legislatore statunitense è tornato sui suoi passi, con l'abrogazione delle preclusioni nate con il *Glass Stegall Act* e l'introduzione di un quadro normativo che consente lo sviluppo di intermediari più articolati operanti contemporaneamente nel settore bancario, mobiliare e assicurativo. L'attività creditizia e la prestazione di servizi d'investimento nell'ambito di un unico gruppo societario possono lecitamente trovare spazio di sviluppo con piena soddisfazione delle regole di correttezza nei confronti dei clienti.

Quanto alla negoziazione individuale di strumenti finanziari (avendo premesso che

riteniamo che questo debba essere tendenzialmente gestito con gli strumenti dei fondi comuni e degli altri strumenti similari), cioè l'acquisto da parte del cliente di un singolo titolo, essa va protetta con regole di correttezza in cui il ruolo della banca deve consistere in una chiara informazione sulle caratteristiche dei prodotti trattati, fondata sui dati resi disponibili nel mercato dagli emittenti e su una attenta distinzione della clientela in funzione della propensione al rischio e della capacità di comprendere il contenuto degli strumenti trattati.

A questo proposito appare opportuna una riflessione approfondita sul meccanismo verso il quale sembra indirizzato il legislatore italiano con l'introduzione – nel quadro della riforma delle società di capitali e ora nel disegno in discussione per l'ipotesi di titoli emessi all'estero – di schemi di garanzia della solvenza dell'emittente a carico di chi trasferisce strumenti finanziari ad operatori non professionali.

Potrebbe corrersi il rischio di dare al mercato la percezione che la garanzia del rimborso vada comunque ricercata in ultima analisi nella responsabilità dell'intermediario. Se deve avvenire questo allora è chiaro che la forma tecnica corretta è quella del prestito dato dalle banche e l'acquisto da parte del risparmiatore di un titolo emesso direttamente dalla banca.

Certamente la banca deve offrire al cliente una chiara indicazione dei prodotti garantiti dal proprio impegno di restituzione del capitale e di quelli in cui questa garanzia non è prevista.

Su questo punto che è centrale, credo che le indicazioni che sono state a questa Commissione dal dottor Sarcinelli siano particolarmente esaustive e pregnanti.

La ringrazio, signor Presidente, e restiamo a disposizione per le domande.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Iozzo per la sua relazione introduttiva ed invito i commissari che lo desiderano a porre domande, pregandoli di contenersi entro il limite di tre minuti.

ROSSI Sergio (LNFP). Dottor Iozzo, il vostro istituto ha concesso numerosi prestiti, come lei ha illustrato nella relazione, per importi rilevanti a diverse società appartenenti al gruppo Parmalat, prevalentemente quelle operative e non finanziarie. Nell'intrattenere questi costanti rapporti, eravate pertanto in grado di utilizzare rilevanti asimmetrie informative, cioè disponevate di notizie di prima mano, anche riservate, a differenza di quanto potesse fare il mercato.

La prima domanda che intendo porle è quale ammontare di titoli azionari e obbligazionari del gruppo Parmalat sono stati acquisiti dai fondi di investimento da voi promossi nel secondo semestre del 2003 e quale, in totale, nel corso del tempo.

Sempre su questa linea, le chiedo come stati informati i vostri gestori del risparmio prima e durante il crollo finanziario della società e quale comportamento informativo è stato tenuto nei confronti dei risparmiatori vostri clienti che detenevano i titoli azionari e obbligazionari del gruppo Parmalat.

Infine, le domando se, nel normale svolgimento del rapporto con società del gruppo Parmalat, si sono evidenziati sconfinamenti su conti o ritorni di insoluti su fatture o ricevute bancarie e se il vostro consiglio di amministrazione è stato informato in proposito.

SALERNO (AN). Signor Presidente, desidero preliminarmente ringraziare il dottor Iozzo per la sua esposizione.

Svolgerò un intervento simile, se non ripetitivo, rispetto a quello già fatto durante l'audizione dei rappresentanti dell'Unicredito, con la differenza che ritengo di essere stato, nel precedente intervento, forse un po' aggressivo. Questo mio atteggiamento è stato determinato dal fatto che in più di un'occasione l'amministratore delegato dell'Unicredito aveva esposto alcune tesi in relazione al *crack* e alle situazioni Parmalat e Cirio a mio avviso abbastanza leggere, qualunque ed inaccettabili.

Ciò premesso, ripeto la stessa considerazione. Il decreto legislativo n. 58 del 1998 – che non è regola etica, ma legge dello Stato – all'articolo 23, sesto comma, impone agli intermediari – quindi anche al Sanpaolo IMI e a tutti gli intermediari bancari – una diligenza di carattere professionale.

Cito «Il Sole-24 ORE», quindi la stessa fonte che ho citato a proposito dell'Unicredito. Il Sanpaolo IMI è stato per 14 volte protagonista nei collocamenti di *bond* Parmalat, di cui cinque come capofila, per un ammontare complessivo (così si legge sul «Il Sole-24 ORE», poi magari lei mi dirà che la cifra è inferiore) di circa 4 miliardi di euro. Si tratta di circa 8.000 miliardi di vecchie lire.

Rispetto ad una carenza di ammissione anche di colpe semplici da parte di tutti i soggetti che abbiamo fino ad ora audito (in pratica, un po' tutti hanno trovato buone ragioni per dire che la colpa era di qualcun altro; per ultimo sembra che la colpa principale sia addirittura dei risparmiatori o delle società di *rating*) le chiedo: lei non ritiene che questa diligenza, nell'ambito più generale del sistema di collocamento del risparmio nella disciplina del rapporto con i risparmiatori, sia stata forse non pienamente osservata? Avete istituito un comitato per valutare caso per caso, però questa diligenza a mio avviso non avrebbe dovuto limitarsi ad una lettura dei *rating*, perché sappiamo che si tratta di società di servizi pagate dagli emittenti dei *bond*. La società che fece il *rating* sulla Parmalat incassò, come sappiamo, una parcella di quasi 1 miliardo dalla Parmalat stessa, quindi le fonti sono quelle che sono. C'è un rapporto di tipo economico fra queste società.

Allora, non c'è una quasi obbligatorietà da parte vostra di approfondire di più il titolo, o comunque l'emittente nel merito, per verificare se dia o meno piene garanzie al di là dei *rating*, sapendo che i bilanci di tali emittenti nel tempo hanno lasciato molto a desiderare? L'ultimo bilancio della capogruppo Parmalat pare avesse un quantitativo di debiti ordinari quasi uguale al fatturato, cioè il volume di affari era pari all'incirca al monte dei debiti e vi era lo spauracchio di 4 miliardi di euro esistenti come liquidità nelle Isole Cayman.

Se ci fosse una piccola ammissione di colpa semplice per quanto riguarda l'obbligo della diligenza professionale prevista dalla legge, sarebbe forse un passo avanti nel rapporto di fiducia che deve esistere tra il sistema bancario ed i risparmiatori. In questa direzione, ritenete che i piccoli risparmiatori (non i risparmiatori istituzionali o professionali) dei *bond* Parmalat e Cirio debbano essere rimborsati?

EUFEMI (UDC). Innanzi tutto desidero ringraziare l'amministratore delegato, dottor Iozzo, per la relazione svolta, che ho particolarmente apprezzato sia per la semplicità che per la concretezza e che ha fornito utili elementi conoscitivi anche rispetto alle vicende Cirio e Parmalat. Dobbiamo partire proprio da queste situazioni per capire cosa è successo.

Certamente va apprezzato il basso livello espositivo della vostra clientela, che è pari all'1,4 per cento rispetto alle obbligazioni Parmalat, quindi abbastanza contenuto. Credo

che ciò sia collegato anche a scelte aziendali, perché questo valore si lega alla questione dei fondi gestiti, pari, se non erro, al 21 per cento. Si tratta di elementi significativi di ciò che l'azienda bancaria ha fatto. Condivido, quindi, la necessità che questo «filtro protettivo» – come è stato definito nella relazione da voi distribuita – sia affidato alla gestione professionale; credo sia l'elemento in grado di eliminare i rischi del cosiddetto «fai da te».

Al dottor Iozzo vorrei porre due domande. La prima è se ci può dare qualche elemento chiarificatore rispetto ad quell'operazione di salvataggio di cui abbiamo preso conoscenza dai giornali, quel tentativo di coinvolgere il Sanpaolo IMI con un'operazione piuttosto strana – che poi è stata abortita immediatamente – su impulso di Calisto Tanzi. Qualche elemento in proposito forse potrebbe esserci utile.

A

tra domanda: dovendo noi assumere delle decisioni sul provvedimento a tutela del risparmio, qual è la sensazione del rapporto di fiducia esistente in questo momento fra risparmiatori e aziende bancarie? Abbiamo l'assoluta necessità che tale rapporto sia ristabilito e vorrei sapere in proposito se ci sono situazioni variegate, oppure se dal vostro osservatorio non appaia una crisi di fiducia.

ROSSI Nicola. (*DS-U*). Dottor Iozzo, uno degli aspetti che mi ha colpito di più della sua relazione, peraltro esauriente, è la relativa – se così posso dire – omogeneità con la quale viene affrontato il tema di eventuali rimborsi nei confronti dei detentori di obbligazioni Cirio e Parmalat.

Si chiarisce, naturalmente, che le due situazioni sono differenti, però sostanzialmente si dà l'idea che alla fine possano essere trattate in maniera simile dal gruppo. Lo trovo veramente molto strano perché, dal momento che le caratteristiche strutturali delle due obbligazioni sono sostanzialmente diverse, trattarle in maniera omogenea lascia adito a dubbi.

Detto questo mi scuso con i colleghi, ma vorrei porle esattamente la stessa domanda che ho rivolto al dottor Profumo. Oggi la capitalizzazione di Borsa dei primi cinque istituti di credito italiani è all'incirca di 70 miliardi di euro, mentre in data 8 dicembre 2003 era di 75-76 miliardi di euro. Naturalmente c'è chi ha perso di più e chi di meno: si va dal 4,5 per cento di alcuni istituti al 16 per cento di altri. A questo si aggiunge un calo pesante della fiducia dei risparmiatori nei confronti del sistema bancario.

Gradirei sentire la sua opinione su due questioni. In primo luogo, alla luce di quanto ha appena detto, non ritiene che il concetto di stabilità del sistema bancario (non è in discussione la stabilità del sistema, non è questo il punto) non debba ricomprendere necessariamente la percezione che i risparmiatori hanno di quel sistema e il grado di fiducia che ripongono in esso?

In secondo luogo, dati come quelli che ha appena citato, in altri sistemi economici implicherebbero abbastanza facilmente, per così dire, una qualche tensione fra azionisti e amministratori, tensione che in Italia non si è assolutamente determinata. Naturalmente credo che questo sia conseguenza del fatto che gli assetti proprietari del sistema creditizio italiano sono assai poco contendibili. Lei ritiene opportuno, come alcuni ritengono, che si usi lo strumento della non contendibilità per garantire la stabilità del sistema?

PAGLIARINI (*LNFP*). Ho tre domande da porre. Anzitutto vorrei sapere quando ha avuto luogo l'ultima ispezione della Banca d'Italia al vostro gruppo. Mi è poi stato detto

(e voi potrete confermarlo o smentirlo), che nell'ultima ispezione al Sanpaolo IMI la Banca d'Italia ha rilasciato la sua relazione conclusiva, ma successivamente gli ispettori hanno anche letto al consiglio di amministrazione un verbale ispettivo riservato, che poi è stato segretato. Se non è vero, ditelo; ma se poi dovesse saltare fuori che è vero, sarebbe un problema. Vorrei i vostri commenti su questa procedura della Banca d'Italia e soprattutto vorrei sapere cosa diceva quel verbale riservato di Cirio o di Parmalat.

La seconda domanda è la seguente. Prima è stato detto che avevano rilevanti poste finanziarie attive certificate. Adesso cerchiamo di capire insieme la questione: se ho un debito di 100 lire con la banca e me ne danno 20 che mi servono per rimborsare un *bond*, io le devo dare subito indietro alla banca chiedendo di riaverle, anche fosse domani, solo nel momento esatto in cui dovrò effettivamente rimborsare quel *bond*, per risparmiare – foss'anche per un giorno – gli interessi passivi. Come è possibile, me lo chiedo davvero, e indipendentemente dal fatto che l'attivo non esisteva (ma supponiamo che esistesse), che abbiate ammesso che avvenisse una cosa del genere? Mi sembra fuori dal mondo. Ho letto sui giornali ed è stato detto anche poco fa che i fondi servivano per rimborsare il *bond*. Ho capito, ma quando lo si dovrà fare la banca darà i quattrini. Dottor Iozzo, lei ha detto che servivano questi soldi e la liquidità era giustificata, perché operavano in diversi Paesi. Ormai si schiaccia un bottone e i soldi vengono trasferiti dove si vuole. Mi sembra assurdo. Se devo pagare qualcosa in Colombia, in Giappone o in Armenia, vengo da lei e lei procederà. Abbiamo difficoltà a pensare che questo serva. Tante persone del vostro ambiente hanno detto che non capivano perché avevano queste poste attive e la regola principale, in banca, è che quando non si capisce ci si tira indietro fino a quando non si ottengono spiegazioni.

A pagina 9 del documento risulta che le obbligazioni Parmalat presentavano un profilo di rischio meno elevato rispetto a quelle Cirio, in quanto risultavano per lo più emesse tramite la finanziaria olandese del gruppo. Non si tratterà, per caso, della Parmalat *finance corporation* BV con sede a Rotterdam, che ha un capitale sociale di 1.242.000 euro? Se così fosse, perché erano stati emessi da una filiale olandese del gruppo?

Purtroppo ho parlato con risparmiatori vostri clienti, che mi hanno riferito che nella vostra ricevuta non c'era scritto «Parmalat *finance corporation* BV», ma «Parmalat F.» ed erano convinti di aver prestato i soldi alla Parmalat di Parma. Con i codici siamo risaliti alla Parmalat olandese. Perché non avete detto ai vostri clienti che prestavano i soldi ad una società olandese con un capitale sociale molto basso, tra l'altro?

Infine, sono andato ad esaminare i regolamenti delle emissioni per quei prestiti, che riservavano la circolazione solo tra gli investitori istituzionali. Perché li avete venduti anche alla signora del piano di sotto che ho trovato in lacrime alla camera di commercio di Parma?

PRESIDENTE. Prego gli amministratori delegati di fornire le risposte ai quesiti posti.

IOZZO. Risponderò soprattutto sulla parte creditizia. Poi, per i settori della banca di investimento e dell'*asset management* risponderà il collega Maranzana. Vorrei innanzi tutto svolgere una considerazione. Non ci risultano assolutamente i dati citati da «Il Sole-24 ORE». Noi come IMI abbiamo fatto quattro emissioni che non risultano su quello. Ho fatto un accenno personalmente sulla capacità di informazione. Quando venivano venduti questi titoli, tutti i giornali italiani, anche quelli finanziari, dicevano

che erano un ottimo affare per i clienti. Adesso scrivono che noi facciamo delle operazioni... Quindi, non è accurato quello che è stato scritto da «Il Sole-24 ORE» in quel caso.

GRILLO (FI). Finalmente un punto di verità! Intendo manifestare il mio apprezzamento per questa dichiarazione precisa.

IOZZO. Risponderò anzitutto alle ultime domande.

Per quanto riguarda la domanda che ci ha fatto l'onorevole Pagliarini sull'ispezione della Banca D'Italia, non abbiamo nulla da dichiarare, ma resto attonito a sentire quello che ha detto, perché evidentemente non mi risulta; ripeto, non ho nulla da dichiarare al riguardo.

Per quanto riguarda la Parmalat BV olandese, questa ovviamente è la tecnica. Bisogna fare attenzione, anche visto il momento in cui ci troviamo adesso, a non varare provvedimenti che poi impongano di procedere in quel modo. Infatti il titolo era emesso dalla Parmalat BV olandese, ma la garanzia comunque era della Parmalat Spa.: quindi, il problema è sempre della Parmalat, tanto è vero che è quella garanzia che non ha funzionato; e lei non ha ricordato che c'era quella garanzia, che modifica i termini della questione.

C'è un punto importante che riguarda il giudizio, il *rating* della Parmalat. Posso indicare due elementi. In primo luogo ci è stato chiesto dall'onorevole Rossi com'era l'andamento commerciale della società. Possiamo assicurare che andava perfettamente bene, vale a dire che noi non riscontravamo non pagati, insoluti o cose del genere. Era una società sempre perfettamente in regola. Poi abbiamo letto sui giornali che era stata costituita una società con un gruppo finanziario internazionale che provvedeva a pagare, nel caso in cui qualche cliente non pagava: questo, è chiaro, è il caso di una truffa organizzata in modo molto scientifico, ma la società aveva i suoi clienti che pagavano regolarmente. Tanto è vero che i nostri crediti, come abbiamo detto, non erano dati alla finanziaria, ma alla società commerciale, a fini di attività commerciale e sconto di fatture: noi non avevamo insoluti, questo lo posso confermare.

In secondo luogo c'è la questione della liquidità. Ovviamente noi, ed è scritto in modo chiaro, dopo gli avvenimenti della primavera abbiamo messo sotto osservazione più attenta la società e, a luglio, in occasione del cambio del direttore finanziario, abbiamo chiesto una verifica. Ci è stato confermato, con dati scritti, che la liquidità non era alle Bahamas; se poi così non era bisogna chiederlo allo *staff* di revisione che ha questo compito: a noi è stata data conferma che la liquidità sulle Bahamas era il 17 per cento di tutto quanto veniva indicato, dunque era marginale.

In ogni caso, se me lo permette, senatore Pagliarini, non credo che sia così facile finanziare una società in Colombia, non basta schiacciare un tasto: infatti per poter far avere i soldi ad una società laddove esiste un rischio-paese si devono mettere a garanzia dei titoli internazionali perché qualche banca faccia credito in quel Paese. Quindi, dato che la Parmalat svolgeva il 70 per cento delle sue attività all'estero (aveva grandi attività nell'America Latina, era un mercato in espansione), per poter sostenere quel tipo di attività aveva bisogno tecnicamente di liquidità. È stato confermato che anche altri gruppi, come la Unilever, fanno lo stesso. Noi avevamo però rivelato che stava diventando eccessivo, ma è un concetto diverso; tanto è vero che noi abbiamo condizionato il rinnovo del fido, che avevamo nella nostra delibera, al fatto che ciò

venisse tenuto sotto livelli normali ed accettabili. Quindi evidentemente abbiamo fatto quello che potevamo fare.

Per quanto riguarda i titoli Parmalat alla nostra clientela, io ho già accennato che noi abbiamo assunto come linea di consigliare al cliente di costituirsi il fondo di investimento, precisando che il «fai da te» non è adatto a lui, se non è esperto; abbiamo quindi proseguito su questa azione. Nel 2002 lo abbiamo fatto, nel 2003 abbiamo continuato. Noi parlavamo di tutti i titoli, non solo di quelli Parmalat: avvisavamo il cliente che trattenere il titolo di una società significava correre un rischio e che era più opportuno fare un fondo di investimento. I titoli Parmalat sottoscritti dai nostri clienti nel 2003 sono scesi del 30 per cento: infatti noi abbiamo continuato ad insistere perché riteniamo che il cliente debba fare il risparmio gestito. Il fondo di investimento è stato inventato per questo.

Tra l'altro, notiamo una cosa interessante e strana: alcune società di fondi di investimento hanno anche i fondi cosiddetti ad alto rischio nei *corporate* ma questi non sono sottoscritti dai clienti. Ciò accade perché molti clienti vogliono il rendimento. Io ho tutto il rispetto, ovviamente, per i nostri 7 milioni e mezzo di clienti, che sono la nostra forza e noi ci dobbiamo curare di loro fino all'ultimo, che è importantissimo. Ma molte volte i clienti che oggi si lamentano e che hanno comprato quei titoli sono venuti da noi e, contro l'insistenza dello sportello, hanno venduto il fondo di investimento per comprare i titoli, perché il fondo di investimento rendeva poco; avevano bisogno della cedola a cui erano abituati. Potevamo fare di più; lo abbiamo ammesso; era anche un periodo difficile.

Certamente noi oggi abbiamo fatto enormi investimenti tecnologici, forse siamo la prima banca in Italia che ha un sistema che riproduce per il cliente la sua posizione con la banca, i suoi dati anagrafici e professionali, il suo intero portafoglio, i movimenti che ha fatto. È chiaro che se un cliente viene e compra 20 titoli in un anno non è uno sprovvisto. Se un cliente viene e in un anno ne compra 2, è diverso. Se un cliente opera continuamente, significa che gli piace il «fai da te», perché molti clienti vogliono proprio quello. Per quanto riguarda i titoli Parmalat, comunque, non nell'ambito della gestione del singolo titolo, ma perché noi consigliamo al cliente di non prendersi il singolo rischio, ma di prendere un fondo di investimento, sono diminuiti nell'anno del 30 per cento.

Questo mi porta a quanto diceva il senatore Eufemi in merito al rapporto di fiducia della clientela. Noi possiamo confermare che, nonostante la forte campagna mediatica, nonostante questo enorme attacco, che tra l'altro veramente spiace, perché quando si scrive che sono le banche estere ad aver fatto certe cose, il titolo del giornale dovrebbe perlomeno rimarcare che si tratta delle banche estere...

GRILLO (FI). Bravo! Ma si sa come opera la stampa italiana...

IOZZO. Abbiamo il difetto di non essere internazionali, ma almeno in questo caso ditecelo. Il rapporto di fiducia che osserviamo tutti i giorni con i nostri clienti è positivo. I clienti hanno continuato anche negli ultimi mesi, nelle ultime settimane, ad aumentare le attività con noi; molti clienti ci ringraziano per il consiglio che gli abbiamo dato di passare al risparmio gestito. Certo, poi possono esserci singoli casi e questo mi riporta alla questione dei criteri.

Noi abbiamo un criterio per cui vogliamo che sia osservata la normativa non solo formale ma anche sostanziale; questo ci sembra il passo giusto. Non ci trinceriamo dietro

la forma; le carte possono essere tutte a posto, però è chiaro che c'è una distinzione tra Cirio e Parmalat nella nostra relazione. In Cirio sono due gli elementi che mettiamo in evidenza, il fatto oggettivo ed il fatto soggettivo: cioè, nel caso Cirio il rischio era molto alto, quindi il cliente doveva avere un'attitudine alta al rischio per prendere il titolo; e questa è una discriminante. Nel caso Parmalat il rischio era più basso, perché era un titolo con il *rating*, e quindi abbiamo dato molta più importanza al fatto soggettivo, alla posizione del singolo cliente. Se, infatti, il cliente ha il 5 per cento di obbligazioni Parmalat nel suo portafoglio, è evidente che si tratta di un rischio che si può prendere, è come se il cliente stesso avesse fatto un fondo di investimento. Con il 20 per cento bisogna invece cominciare a preoccuparsi. Questo è il nostro criterio, quindi c'è una distinzione, comunque, anche nei due casi.

C'è stata una domanda sulla capitalizzazione di borsa delle banche. Io credo che i movimenti segnalati siano molto irrilevanti; non è che una variazione del 3-4 per cento in un periodo possa dare un giudizio in un senso o nell'altro. Non c'è stato, evidentemente, un elemento che ha spinto i detentori di titoli bancari ad una corsa a liberarsene.

Vorrei terminare con un appunto un po' delicato. Si è accennato al fatto – apparso purtroppo anche sui giornali – che c'è stato un tentativo di salvataggio del gruppo con operazioni che dovevano essere appoggiate sul nostro gruppo. Queste operazioni si sono manifestate alla fine di novembre, nell'arco di due giorni, il venerdì e il sabato. Di fronte alla richiesta dei nostri colleghi che non avrebbero proceduto a nessuna operazione se non avessero avuto totalmente i dati chiari e precisi sui fondi che dovevano arrivare, non si è operato, nonostante che questo sia stato ampiamente criticato in quel momento. Abbiamo avuto un *week-end* molto difficile perché qualcuno ci ha accusato di essere dei burocrati: noi abbiamo fatto i burocrati, non abbiamo aderito a questa richiesta e quindi questa operazione non è intervenuta. Abbiamo il sospetto che sarebbe stata un'enorme truffa e che ci avrebbero – chiaramente lo dico *ex post* – dato dei documenti falsi. Io credo che quindi abbiamo avuto in questa occasione un po' di virtù e un po' di fortuna.

ROSSI Sergio (LNFP). Non ha risposto alla mia domanda sulle informazioni.

PRESIDENTE. Risponderà il dottor Maranzana.

GRILLO (FI). Per quanto riguarda il discorso di una nuova truffa, vorrei sapere se c'è qualcosa di formalizzato.

PRESIDENTE. Senatore Grillo, ora ascoltiamo le risposte alle prime domande; successivamente potranno essere poste altre domande.

MARANZANA. Onorevoli commissari, non sono in grado di dire quanti titoli obbligazionari e azionari i fondi, le gestioni, hanno acquistato nel primo semestre 2003 come importo. Quello che posso dire, *ex post*, è che evidentemente allo scoppio della crisi Parmalat sono state fatte delle verifiche. Ed effettivamente i fondi, le gestioni, non avevano praticamente più né titoli azionari, né titoli obbligazionari. Quindi l'atteggiamento dei gestori era stato particolarmente prudente.

Va sottolineato che l'atteggiamento di un gestore di risparmi, di fondi è abbastanza diverso da quello di un gestore di crediti, di relazione. Affermo con assoluta serenità che non si deve rimarcare nulla di contraddittorio nel fatto che la banca assistesse l'azienda da un punto di vista creditizio, mentre le attività gestorie della banca non si fossero espresse. Innanzi tutto, le due attività sono tenute – e devono esserlo – assolutamente separate. Non si devono parlare: i gestori fanno le loro valutazioni in base al profilo di

rischio dei fondi che gestiscono, ai tempi di ritorno che devono avere su quegli stessi fondi e a tutta una serie di considerazioni. Diverse sono le valutazioni – come ha evidenziato il dottor Iozzo – quando si opera in ambito creditizio. Il direttore della filiale, il direttore di relazione di quel rapporto si basa su una serie di altri elementi. Innanzi tutto, è in relazione con l'azienda da tanti anni e verifica giornalmente le anomalie. Non ci fidiamo certamente solo del *rating* e del bilancio, ma abbiamo anche altri elementi. Nel caso specifico, non sono stati riscontrati altri elementi negativi. Il tasso di insoluti di Parmalat è in linea più basso del tasso di insoluti di altre società del settore. *A posteriori*, ne abbiamo compreso il motivo, perché una società pagava quegli insoluti. Si è trattato, dunque, di una truffa, di una frode.

Mi spiego meglio perché questo è un punto importante. Il tasso di insoluti, nella gestione di un rapporto di rischio nei confronti di un'azienda, è un elemento che dà sensibilità. Se si fanno anticipi su fatture, sul portafoglio, il tasso elevato di ritorni insoluti delle fatture è un indicatore: significa che la società fornisce chi poi non paga. Quindi, rappresenta un elemento negativo. Nel caso specifico, il tasso ritorno insoluti di Parmalat era assolutamente normale, non più elevato di quello riscontrato presso altre aziende del settore.

GRILLO (FI). Perché?

MARANZANA. Sembra che queste fatture venissero pagate addirittura da una società terza, proprio per evitare che le banche...

GRILLO (FI). Del loro gruppo?

MARANZANA. Non del loro gruppo.

PRESIDENTE. Senatore Grillo, non possiamo aprire una sorta di dialogo personale.

MARANZANA. Se mi permette, senatore Grillo, da quel punto di vista è irrilevante che sia una società terza o altro. Il fatto importante è che il valutatore che gestiva il rapporto ha effettuato le verifiche e si è trovato di fronte una situazione, per quanto riguarda l'aspetto insoluti, normale. Abbiamo scoperto poi che gli insoluti, le fatture doppie e così via venivano pagati da altri. Noi, però, non lo sapevamo; le banche non lo sapevano e non potevano saperlo; forse potevano saperlo sviluppando indagini che però non competono loro. Non voglio tornare sul tema relativo al credito perché è stato già ampiamente sviluppato dal dottor Iozzo, ma voglio sottolineare che nel caso Parmalat abbiamo fatto richieste e indagini aggiuntive.

ROSSI Sergio (LNFP). Nei vostri fondi non c'erano titoli in portafoglio?

MARANZANA. No, verso la fine non c'erano.

Affronto un tema di mia competenza, relativo alla mia area. Mi riferisco ai collocamenti, riservati agli investitori istituzionali, di titoli esteri garantiti dalla società italiana. Ciò non vuol dire che questi titoli, in base alla normativa, potessero essere collocati sul mercato italiano, come si è verificato. L'importante è che nel collocamento, cioè nella vendita e nella distribuzione di tali titoli, le regole imposte dai *regulator* e dai vigilanti siano state rispettate, come è avvenuto.

PRESIDENTE. Comunico che i Presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica hanno trasmesso ai Presidenti delle Commissioni 6^a, 10^a, VI e X una missiva del dottor Maranghi. Questa lettera viene allegata agli atti.

GRILLO (FI). Mi scuso per le interruzioni, ma erano soltanto funzionali ad aiutare i nostri interlocutori.

Questa mattina ho ascoltato una completa relazione, per la quale manifesto apprezzamento. Devo manifestare apprezzamento soprattutto per quanto ha affermato il dottor Iozzo quando ha successivamente risposto alle domande. Voglio sottolinearne la positività. Ad esempio, il dottor Iozzo ha ricordato che, quando sono state fatte le emissioni dei *bond*, anche i giornali finanziari in quel momento si sono espressi favorevolmente rispetto a questa società. I giornali hanno pur sempre una funzione informativa verso il pubblico dei risparmiatori. Quindi, anche i giornali finanziari italiani hanno ampiamente sponsorizzato Parmalat.

La seconda questione è un aspetto tecnico che mi sfugge ma che giudico molto interessante per capire questi atti criminosi messi in campo dagli amministratori di Parmalat. Il dottor Maranzana ha detto che la percentuale di insoluti del portafoglio Parmalat era fisiologica, anzi forse era al di sotto della percentuale fisiologica, quindi non poteva destare sospetto, e la correttezza del rapporto a livello di fido ordinario era funzionale. Poi però ha accennato – questo si è venuto a sapere dopo – che c’era qualcuno, o una terza società (non ho capito bene come facessero), che pagava queste fatture, in modo da impedire che tornassero indietro degli insoluti. Mi scusi dottor Maranzana ma non ho capito questo passaggio.

Anche le ultime osservazioni fatte dal dottor Iozzo sarebbero meritevoli di un approfondimento, perché tali aspetti sui giornali – strano caso – non compaiono. Insomma, a novembre questo «cavaliere bianco» c’era o no? Voi dite che era un’enorme truffa, secondo la vostra valutazione, ma allora bisognerebbe che i giornali cominciassero a dire queste cose; invece i giornali tacciono e parlano di altri argomenti.

Vorrei poi chiedere al dottor Maranzana un’altra questione di carattere tecnico. La Parmalat vi portava delle fatture e voi facevate l’anticipo di fattura; queste fatture tornavano pagate. Avete scoperto dopo che c’era qualcuno che pagava per conto di Parmalat. Questa triangolazione non mi è chiara, cioè non capisco tecnicamente come facessero l’imbroglio.

QUARTIANI (DS-U). Per quanto riguarda il rapporto tra banca e risparmiatori, avete detto nella vostra relazione che l’incidenza dei *bond* Parmalat per il vostro gruppo è intorno all’1,4 per cento e quella dei *bond* Cirio dello 0,2 per cento, nel portafoglio della vostra clientela. Vi chiedo se non sia possibile avere una quantificazione dell’esposizione del vostro gruppo sui *bond* argentini e quale prevedete possa essere, in questo ambito, la quota iscrivibile in bilancio in termini di rimborsi attesi a legislazione vigente.

Vorrei sapere se valutate sostenibile per il sistema bancario, anzitutto, e per il vostro gruppo una norma che ingiungesse un rimborso a regime dei *bond* argentini intorno al 60-80 per cento del loro valore. Infatti da ciò può derivare un rapporto, sebbene non meccanicamente diretto, sul piano del rimborso atteso per i *bond* Parmalat e Cirio.

Il governatore Fazio ci ha detto che il totale dei *bond* Parmalat e Cirio equivale a circa il 20 per cento dell’utile atteso dall’intero sistema bancario per l’anno finanziario 2004. Se ne può ricavare che sia in qualche modo sostenibile (seppure gravoso per il sistema bancario) un rimborso dei *bond* Parmalat e Cirio intorno ad una quota del 60-80 per cento, come prevedono alcune proposte di legge per i *bond* argentini? Mi rendo conto che trattiamo di questioni del tutto diverse, ma esse hanno comunque un’incidenza

sul sistema bancario, sulla sua credibilità e soprattutto sull'evoluzione del rapporto tra banche e risparmiatori.

Vorrei quindi sapere se questo rimborso è sostenibile anche in tale ambito, oppure se la moderazione con la quale viene affrontata dai gruppi bancari la questione del rimborso nei confronti dei risparmiatori (posti i diversi atteggiamenti di risparmiatori inquadrabili in categorie differenti per quanto attiene il livello di coscienza del prodotto acquisito) non nasconde forse un'attesa in termini di rischio di *default*, per quanto riguarda Parmalat e Cirio, assai superiore rispetto a quella che viene comunicata ufficialmente.

Parmalat e Cirio, infatti, sono considerati casi isolati, ma probabilmente questo rischia di essere nel futuro un elemento più dirompente, quindi anche rispetto ai bilanci delle banche si fa conto su un'evoluzione potenziale di una certa incidenza. Da ciò deriverebbe la moderazione delle banche nell'affrontare la questione del rimborso.

Mi soffermo ora sul rapporto tra le banche e le imprese. Pongo una domanda relativa ad un tipo di impresa un po' particolare, cioè le squadre di calcio, ma è giusto trattare anche questo tema. Non pensate che l'inesistenza di un rapporto compatibile di finanziarizzazione e patrimonializzazione delle squadre di calcio, soprattutto quelle quotate in borsa (ma non solo queste), non necessiti di una politica di erogazione del credito (in attesa, da qui a 3 anni, dell'attuazione di Basilea 2) differente da quella forse un po' troppo allegra finora sostenuta dal sistema bancario italiano?

LETTIERI (*MARGH-U*). Ho apprezzato l'onesta relazione fatta dal dottor Iozzo, anche se nel corso del dibattito mi è parso di notare qualche atteggiamento da «scaricabarile», quando si è data grande colpa all'informazione giornalistica. Dico con franchezza che il problema dell'informazione ai mercati è sicuramente il punto essenziale, però mentre per il giornalista si tratta semplicemente di deontologia professionale (che comunque non è cosa da poco), dare una corretta informazione è invece dovere di altre figure, come quella degli analisti (e da ciò discende il problema dell'incompatibilità con altre funzioni all'interno del sistema bancario, perché devono essere indipendenti) e soprattutto degli istituti di credito che collocano i *bond*.

Per quanto riguarda la vicenda dell'ultimo tentativo di truffa da parte degli amministratori della Parmalat e delle fatture pagate da altri, non chiedo neanche una risposta, ma mi auguro che voi abbiate riferito ai magistrati, come è doveroso da parte vostra.

Pongo anch'io la domanda sui *bond* argentini, che è una vicenda che ancora brucia, poiché complessivamente sono stati coinvolti 400.000 risparmiatori italiani.

Volevo poi porre alcune domande specifiche. Ho visto che ci sono delle proposte per il futuro e noi siamo interessati a capire meglio quali correttivi dobbiamo apportare, quali asimmetrie dobbiamo eliminare. Ritenete che le procedure di *auditing* interne e le società di revisione, così come sono, siano del tutto inadeguate a garantire la correttezza e la trasparenza dei bilanci, considerato che la mancanza di queste – come affermate – induce in errore anche voi, sostanzialmente?

Ritenete che sia opportuno mettere un limite alla quotazione di quelle società che abbiano ramificazioni nei cosiddetti paradisi fiscali e che non siano in grado di dimostrare che queste ramificazioni siano strettamente correlate ad un'attività vera?

DIDONÈ (*LNFP*). Vorrei porre una domanda che ho già proposto nell'audizione precedente. Mi sembra infatti che già prima la risposta sia stata un po' incongruente, in

quanto un credito classificato *in bonis* ha avuto una riduzione di esposizione da parte degli istituti nel corso di un anno. So per certo che, quando un cliente è *in bonis*, normalmente sono le banche che cercano di sostenerlo in qualche modo.

Vorrei sapere se il vostro istituto classifica i crediti concessi in differenti categorie (crediti *in bonis*, crediti *in watch list*, crediti incagliati e crediti in sofferenza), come del resto è richiesto dalla Banca d'Italia. Avete concesso anche voi numerosi prestiti per importi rilevanti a numerose società appartenenti al gruppo Parmalat. Come risultavano classificati e perché?

Volevo anche far presente che comunque si parte sempre, come del resto è stato pubblicato da un giornale, da un consiglio di amministrazione del 1989, in cui c'è stato un ampio dibattito e si è dimostrato che, a fronte di 100 miliardi delle vecchie lire di attivo, c'erano 400 miliardi di passività. Con questo inizio, mi sembra molto strano che poi un'azienda possa andare *in bonis* e possa non essere minimamente sorvegliata.

Da parte mia, c'è anche un occhio di riguardo per i risparmiatori, perché penso che molti di loro siano stati truffati. Ho sentito qualche discorso in sintonia con quanto diceva il governatore in un'audizione, il quale ha definito questi risparmiatori non più di quattro gatti (o comunque ha pronunciato una espressione simile). Con i *bond* Argentina i truffati sono stati sicuramente molti di più e la Lega Nord Federazione Padana ha presentato una proposta di legge che prevede una serie di interventi a favore di coloro che hanno perso tutto. Mi auguro quindi che da parte dei colleghi ci sia la volontà di approvare queste proposte di legge, presentate anche da altri Gruppi, in modo da dare una risposta a tutti questi risparmiatori.

MARANZANA. Per quanto riguarda le esposizioni di *bond* argentini e la domanda relativa al fatto se i bilanci delle banche sono in grado di assorbire quote di rimborso pari all'60-80 per cento, credo che prima di arrivare ad ipotesi del genere occorra verificare se le banche hanno qualche responsabilità. Non capisco perché si debba addossare alle banche una tassa di questa natura. Se le banche hanno delle responsabilità nel collocamento di questi *bond*, ovvero non hanno operato secondo le norme, esse ne risponderanno in base ai loro comportamenti; altrimenti non capisco come si possa prendere in considerazione un'ipotesi del genere e associarla al caso Cirio o Parmalat facendo di tutta un'erba un fascio.

IOZZO. Sulla questione relativa alla previsione di un obbligo di rimborso da parte delle banche a detentori di titoli comprati presso i loro sportelli, credo che gli organi del nostro Stato sono sovrani e possono decidere ciò che meglio credono. Ritengo però che sarà tecnicamente difficile procedere ad un tale rimborso. Infatti, occorre stabilire il momento in cui una persona possiede il titolo e nel frattempo ci sono stati molti movimenti. Tra l'altro, il criterio da noi adottato è molto importante. Ci sono due elementi da considerare: uno soggettivo ed uno oggettivo. Quest'ultimo è rappresentato dal titolo, che era ad alto rischio; l'altro, dal soggetto (l'acquirente) che non era adatto ad assumersi quell'alto rischio. Nel periodo in cui furono venduti i titoli argentini, il mercato guadagnava moltissimo e le persone che li comprarono contemporaneamente acquistavano anche tanti fondi di investimento, per cui realizzavano guadagni da un lato e perdite dall'altro.

Il rischio è che potrebbero essere realizzati provvedimenti iniqui che vanno a scapito dei principi che noi riteniamo doveroso applicare. Riteniamo doveroso controllare se nei confronti del cliente non si è avuta la cura dovuta, non si è applicato il

concetto della diligenza del buon padre di famiglia. Noi abbiamo sempre sostenuto il seguente principio: non dobbiamo vendere al cliente una cosa che noi non comprenderemmo; in quel momento, ovviamente! È questo il punto nodale.

Sono due anni che affermiamo di non comprare certi titoli perché è un rischio che il risparmiatore medio non si può permettere. Considero pertanto pericolosa un'iniziativa che incida sul prodotto più che sul comportamento del cliente e lo giudico anche difficile da realizzare sotto il profilo tecnico. Si tratta tra l'altro di titoli che nel frattempo sono stati venduti, e rispetto ai quali possono esserci «incettatori» che li comprerebbero per poi farseli rimborsare. Credo anche che occorra combattere con l'Argentina per costringerla a pagare; alla fine l'Argentina sarà costretta a pagare. Ricordo che se uno Stato non paga non può più tornare ad emettere titoli, per cui prima o poi uno Stato è costretto a pagare. Il rischio sovrano è diverso dal rischio di impresa.

Per quanto concerne il calcio, l'argomento non ci tocca non avendo clienti rilevanti in quest'ambito. Si è detto inoltre che non ci si può fidare dei revisori contabili e dei Comitati Audit. Invece dobbiamo fidarci, perché non c'è alternativa. Io, che ho cominciato dalla ragioneria, ritengo che la salvezza sia proprio nell'invenzione della partita doppia, proprio nelle invenzioni di Luca Paciolo. È da lì che nasce la parola bancarotta. È vero, c'è la truffa, ma questa non è così facilmente ripetibile.

Abbiamo necessità di società di revisione. Del resto, negli Stati Uniti sono nate società di *rating* perché è impossibile in quel Paese dare un giudizio su una società e su un titolo che deve circolare sul mercato americano. Quindi il *rating*, volenti o nolenti, è uno strumento fondamentale per l'Europa, se vogliamo il mercato unico, anche perché i titoli tenderanno inevitabilmente a mischiarsi. Noi possiamo bloccare gli italiani nel nostro Paese ma essi potranno aprire un conto all'estero (e sono autorizzati a farlo) e porre in essere quelle stesse operazioni che noi cerchiamo di impedire. Mentre il mercato dei crediti e quello bancario resteranno per molto tempo mercati sui quali la regolamentazione nazionale produce effetti, sul mercato finanziario questo provvedimento potrebbe determinare uno spiazzamento. Il motivo per cui si emettevano titoli attraverso quella tale società olandese era chiaramente di carattere fiscale.

Credo che, avendo deciso che esiste la libertà di circolazione dei movimenti di capitale, soprattutto per la parte relativa alla circolazione titoli, occorra realizzare un forte coordinamento tra Consob e società similari in Europa, in modo da realizzare una sorta di SEC europea. Ciò è fondamentale perché è lì che abbiamo la garanzia che all'origine il prodotto è testato.

Questo vale anche per quanto riguarda i paradisi fiscali. I Paesi europei, che in passato non erano in grado di farlo, oggi (e il *trend* è molto forte), come avviene negli Stati Uniti, devono agire per costringere le società a rispettare certi criteri. Pertanto, se le società realizzano operazioni nei paradisi fiscali vanno penalizzate in mille modi e non si deve riconoscere fiscalmente l'operazione. Questo è un terreno importante su cui oggi si può agire per dare maggiori sicurezze ai risparmiatori.

Credo però che nei prossimi anni dovremo pensare, nell'interesse delle imprese, dei risparmiatori e delle banche italiane, a mantenere un mercato finanziario importante anche perché noi siamo attori importanti. Vorrei ricordare che proprio il fatto che il nostro è un Paese di grandi risparmiatori ci attribuisce un enorme ruolo in Europa. So che esistono forti preoccupazioni circa la possibilità che le banche italiane possano perdere la sfida europea; personalmente non condivido queste preoccupazioni. Credo che

possiamo vincere la sfida europea, perché la storia dice che le banche che si impongono sono quelle che hanno le loro fondamenta in Paesi con un alto tasso di risparmio. In Gran Bretagna chi ha comprato la storica National Westminster è la Royal Bank of Scotland. Quindi gli scozzesi hanno avuto la rivincita proprio perché hanno alle spalle un alto tasso di risparmio. Siamo un'industria che ha alle spalle un alto tasso di risparmio più di Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna. Questo ci dà una forza enorme. Noi abbiamo tutto l'interesse alla creazione di un mercato perché saremo proprio noi ad essere forti su quel mercato.

Vi porto un esempio. Quando si è trattato di realizzare la piattaforma per il trattamento dei titoli di Stato, la piattaforma diventata europea è quella del MTS italiano. Il grande mercato dei titoli pubblici ci ha reso esperti nel settore ed oggi il sistema utilizzato in tutta Europa è quello italiano di cui abbiamo la maggioranza relativa e il controllo. Credo quindi che abbiamo un interesse forte in questo senso. Mi auguro pertanto che i provvedimenti legislativi, che gli organi della Repubblica vorranno realizzare, ci aiutino in questo obiettivo, e credo che potremo vincere la sfida senza avere paura di nessuno.

Sulla questione della Parmalat è stato accennato che nel 1989 c'erano stati dei problemi. Non possiamo usare questo criterio di giudizio perché tutte le imprese conoscono periodi di crisi, hanno i loro cicli. Se un'impresa che ha fatto registrare una difficoltà in un dato momento non potesse più essere finanziata da quel momento in poi, nessuna impresa andrebbe avanti. La Parmalat del resto sembrava aver brillantemente superato le difficoltà del 1989, avendo abbandonato i tentativi di entrare nel settore delle televisioni ed essendosi concentrata sulla trasformazione del latte.

Abbiamo osservato che l'andamento degli insoluti della società era regolare. Abbiamo letto sui giornali – sottolineo che l'abbiamo appreso dai giornali – che la magistratura pare abbia scoperto l'esistenza di una società. L'unica cosa che possiamo dire, per quanto riguarda quel tentativo, è che ci siamo rifiutati di aprire un conto che ci avrebbe fatto lucrare enormi commissioni. Come vedete non si persegue sempre il profitto. Ritenevamo infatti che non vi fossero le condizioni soggettive perché quel conto venisse aperto e ci siamo rifiutati di farlo. Cosa ciò volesse dire, non lo sappiamo e l'unica cosa che possiamo riferire è che ci siamo rifiutati di aprire il conto. Ovviamente poi, trattandosi di una società che attraversava momenti difficili, tutto è possibile.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti del Sanpaolo IMI per l'ottima relazione e per le risposte esaurienti e dichiaro concluse le audizioni odierne.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva alla prossima seduta.

I lavori terminano alle ore 14,05.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

ALLEGATO

Lettera inviata dal dottor Maranghi

¹⁾ I testi contenuti nel presente fascicolo — che anticipa a uso interno l'edizione del Resoconto stenografico — non sono stati rivisti dagli oratori.